

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

10 - OTTOBRE

Anno LXV

Ottobre 1988

Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3^o-70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria del Cardinale Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12

Vicariato Generale e Moderatore - ore 9-12

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 274 33 91)

Segretario del Moderatore: can. Giuseppe Cerino (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60)

To-Sud Est: don Giovanni Coccolo (ab. *Moncalieri* tel. 605 53 33)

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49)

lunedì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Ufficio per i religiosi e le religiose: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12

Ufficio per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Archivio - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 (escluso sabato)

Economo diocesano - tel. 53 24 59

Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23

ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70

ore 9-12 (escluso sabato)

Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese

tel. 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXV

Ottobre 1988

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera Apostolica <i>Mulieris dignitatem</i> sulla dignità e vocazione della donna in occasione dell'Anno Mariano	1051
Lettera al Direttore della Specola Vaticana	1091
Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante	1098
Il quarto pellegrinaggio nella Francia (12.10)	1102
Ai partecipanti al Consiglio Internazionale per la Catechesi (29.10)	1105
Atti della Santa Sede	
Pontificia Commissione per l'Interpretazione Autentica del Codice di Diritto Canonico: Risposta ad alcuni quesiti	1108
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Nota della Presidenza: La Lettera Apostolica <i>Mulieris dignitatem</i>	1109
Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente	1113
XXX Assemblea Generale (<i>Collevalenza 24-27 ottobre 1988</i>): Comunicato dei lavori	1115
Commissione Episcopale per la Cooperazione tra le Chiese: Per la Giornata Missionaria Mondiale	1119
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Provvedimenti riguardanti le Pie Fondazioni	1121
Messaggio per la Giornata della stampa cattolica	1124
Circa le misure di datazione della S. Sindone: Comunicato Stampa	1126
Lettera ai parroci "costruttori"	1127
Agli incontri distrettuali con i catechisti:	
— Distretto pastorale Torino Città	1129
— Distretto pastorale Torino Sud-Est	1134
— Distretto pastorale Torino Nord	1139
— Distretto pastorale Torino Ovest	1145
Al Convegno diocesano sull'Oratorio	1150
Omelia nella festa di S. Francesco d'Assisi	1156
Omelie nelle celebrazioni diocesane per il Beato Faà di Bruno	1159
Omelia nell'anniversario del Cardinale Pellegrino	1166
Riflessione nel Santuario della Consolata: <i>Il Rosario con Maria</i>	1168
Alla Veglia Missionaria in Cattedrale	1173
Meditazione ad un gruppo di consacrate	1176

Curia Metropolitana

Vicariato Generale: Comunicato <i>In preghiera per il Papa</i>	1179
Cancelleria: Comunicazione — Ordinazioni — Rinunce — Termine di ufficio di vicari parrocchiali — Trasferimento di parroco — Affidamento di parrocchia ad Istituto Religioso — Nomine — Sacerdote extradiocesano in diocesi — Dedicazione al culto di chiesa — Comunicazioni — Nuovi numeri telefonici — Sacerdoti defunti	1180

Documentazione

Figure torinesi:	
Beata Maria degli Angeli - Maria Anna Fontanella (1661-1717)	1187
Beata Anna Michelotti (1843-1888)	1191
Madre Maria degli Angeli - Giuseppina Operti (1871-1949)	1192
Card. Michele Pellegrino (1903-1986)	1192
Francesco Faà di Bruno modello di prete "configurato a Cristo Buon Pastore nell'esercizio della carità pastorale" (p. Mario Vacca, C.R.S.)	1194

Atti del Santo Padre

Lettera Apostolica

MULIERIS DIGNITATEM

DEL SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI PAOLO II

SULLA DIGNITÀ E VOCAZIONE DELLA DONNA
IN OCCASIONE DELL'ANNO MARIANO

*Venerati Fratelli, carissimi Figlie e Figlie,
salute e Apostolica Benedizione!*

I

Introduzione

Un segno dei tempi

1. La dignità della donna e la sua vocazione — oggetto costante della riflessione umana e cristiana — hanno assunto un rilievo tutto particolare negli anni più recenti. Ciò è dimostrato, tra l'altro, dagli *interventi del Magistero della Chiesa*, rispecchiati in vari documenti del *Concilio Vaticano II*, il quale afferma poi nel Messaggio finale: « Viene l'ora, l'ora è venuta, in cui la vocazione della donna si svolge con pienezza, l'ora in cui la donna ac-

quista nella società un'influenza, un irradimento, un potere finora mai raggiunto. E per questo che, in un momento in cui l'umanità conosce una così profonda trasformazione, le donne illuminate dallo spirito evangelico possono tanto operare per aiutare la umanità a non decadere »¹. Le parole di questo Messaggio riassumono ciò che aveva già trovato espressione nel Magistero conciliare, specie nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*² e nel Decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*³.

¹ *Messaggio del Concilio alle Donne* (8 dicembre 1965): AAS 58 (1966), 13-14.

² Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 8; 9; 60.

³ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Decret. sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, 9.

Simili prese di posizione si erano manifestate nel periodo preconciliare, per esempio in non pochi Discorsi del Papa Pio XII⁴ e nell'Enciclica *Pacem in terris* di Papa Giovanni XXIII⁵. Dopo il Concilio Vaticano II, il mio Predecessore Paolo VI ha esplicitato il significato di questo "segno dei tempi", attribuendo il titolo di Dottore della Chiesa a Santa Teresa di Gesù e a Santa Caterina da Siena⁶, ed istituendo, altresì, su richiesta dell'Assemblea del Sinodo dei Vescovi nel 1971, un'apposita *Commissione*, il cui scopo era lo studio dei problemi contemporanei riguardanti la « promozione effettiva della dignità e della responsabilità delle donne »⁷. In uno dei suoi Discorsi Paolo VI disse tra l'altro: « Nel cristianesimo, infatti, più che in ogni altra religione, la donna ha fin dalle origini uno speciale statuto di dignità, di cui il Nuovo Testamento ci attesta non pochi e non piccoli aspetti (...); appare alla evidenza che la donna è posta a far parte della struttura vivente ed operante del cristianesimo in modo così rilevante che non ne sono forse ancora state enucleate tutte le virtualità »⁸.

I Padri della recente Assemblea del Sinodo dei Vescovi (ottobre 1987), dedicata a « la vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni dal Concilio Vaticano II », si sono di nuovo occupati della dignità e della vocazione della donna. Essi hanno auspicato, tra l'altro, l'approfondimento dei fondamenti antropologici e teologici necessari a risolvere i problemi relativi al significato e alla dignità dell'essere donna e dell'essere uomo. Si tratta di comprendere la ragione e le conseguenze della decisione del Creatore che l'essere umano esista

sempre e solo come femmina e come maschio. Solo partendo da questi fondamenti, che consentono di cogliere la profondità della dignità e della vocazione della donna, è possibile parlare della sua presenza attiva nella Chiesa e nella società.

E quanto intendo trattare nel presente Documento. L'Esortazione post-sinodale, che verrà resa pubblica dopo di esso, presenterà le proposte di indole pastorale circa il posto della donna nella Chiesa e nella società, sulle quali i Padri sinodali hanno fatto importanti considerazioni, avendo anche vagliato le testimonianze degli Uditori laici — donne e uomini — provenienti dalle Chiese particolari di tutti i Continenti.

L'Anno Mariano

2. L'ultimo Sinodo si è svolto durante l'Anno Mariano, che offre un particolare impulso ad affrontare questo tema, come indica anche l'Enciclica *Redemptoris Mater*⁹. Questa Enciclica sviluppa e attualizza l'insegnamento del Concilio Vaticano II, contenuto nel capitolo VIII della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*. Tale capitolo reca un titolo significativo: "La beata Vergine Maria, Madre di Dio, nel mistero di Cristo e della Chiesa". Maria — questa "donna" della Bibbia (cfr. *Gen* 3, 15; *Gv* 2, 4; 19, 26) — appartiene intimamente al mistero salvifico di Cristo, e perciò è presente in modo speciale anche nel mistero della Chiesa. Poiché « la Chiesa è in Cristo come un sacramento (...) dell'intima unione con Dio e della unità di tutto il genere umano »¹⁰, la speciale presenza della Madre di Dio

⁴ Cfr. Pro XII, *Alloc. alle donne italiane* (21 ottobre 1945): AAS 37 (1945), 284-295; *Alloc. all'Unione Mondiale delle Organizzazioni femminili cattoliche* (24 aprile 1952): AAS 44 (1952), 420-424; *Discorso alle partecipanti al XIV Congresso Internazionale dell'Unione Mondiale delle Organizzazioni femminili cattoliche* (29 settembre 1957): AAS 49 (1957), 906-922.

⁵ Cfr. GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Pacem in terris* (11 aprile 1963): AAS 55 (1963), 267-268.

⁶ Proclamazione di S. Teresa di Gesù, Vergine, « Dottore della Chiesa universale » (27 settembre 1970): AAS 62 (1970), 509-596; proclamazione di S. Caterina da Siena, Vergine, « Dottore della Chiesa universale » (4 ottobre 1970): AAS 62 (1970), 673-678.

⁷ Cfr. AAS 65 (1973), 284 s.

⁸ PAOLO VI, *Discorso alle partecipanti al Convegno Nazionale del Centro Italiano Femminile* (6 dicembre 1976): *Insegnamenti di Paolo VI*, XIV (1976), 1017.

⁹ Cfr. Lett. Enc. *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), 46: AAS 79 (1987), 424 s.

¹⁰ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 1.

nel mistero della Chiesa ci lascia pensare all'*eccezionale legame tra questa "donna" e l'intera famiglia umana*. Si tratta qui di ciascuno e di ciascuna, di tutti i figli e di tutte le figlie del genere umano, nei quali si realizza nel corso delle generazioni quella fondamentale eredità dell'intera umanità che è legata al mistero del "principio" biblico: « Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò » (*Gen 1, 27*)¹¹.

Questa eterna verità sull'uomo, uomo e donna — verità che è anche immutabilmente fissata nell'esperienza di tutti — costituisce contemporaneamente il mistero che *soltanto nel « Verbo incarnato trova vera luce (...)*. Cristo svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima voca-

zione », come insegna il Concilio¹². In questo "svelare l'uomo all'uomo" non bisogna forse scoprire un posto particolare per quella "donna", che fu la Madre di Cristo? Il "messaggio" di Cristo, contenuto nel Vangelo e che ha per sfondo tutta la Scrittura, Antico e Nuovo Testamento, non può forse dire molto alla Chiesa e all'umanità circa la dignità e la vocazione della donna?

Proprio questa vuol essere la trama del presente Documento, che si inquadra nel vasto contesto dell'Anno Mariano, mentre ci si avvia al termine del secondo Millennio dalla nascita di Cristo e all'inizio del terzo. E mi sembra che la cosa migliore sia quella di *dare a questo Testo lo stile e il carattere di una meditazione*.

II

Donna - Madre di Dio (Theotókos)

Unione con Dio

3. Quando « venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna ». Con queste parole della Lettera ai Galati (4, 4) l'Apostolo Paolo unisce tra loro i momenti principali che determinano in modo essenziale il compimento del mistero « prestabilito in Dio » (cfr. Ef 1, 9). Il Figlio, Verbo consostanziale al Padre, nasce come uomo da una donna, quando viene « la pienezza del tempo ». Questo avvenimento conduce al punto chiave della storia dell'uomo sulla terra, intesa come storia della salvezza. È significativo che l'Apostolo non chiami la Madre di Cristo col nome proprio di "Maria", ma la definisca "donna": ciò stabilisce una corcondanza con le parole del Protovangelo nel Libro della Genesi (cfr. 3, 15). Proprio quella "donna" è presente nell'evento centrale salvifico, che decide della "pienezza del tempo": questo evento si realizza in lei e per mezzo

di lei.

Così inizia l'evento centrale, l'evento chiave della storia della salvezza, la Pasqua del Signore. Tuttavia, vale forse la pena di reconsiderarlo a partire dalla storia spirituale dell'uomo intesa nel modo più ampio, così come si esprime attraverso le diverse religioni del mondo. Appelliamoci qui alle parole del Concilio Vaticano II: « Gli uomini si attendono dalle varie religioni la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana che, ieri come oggi, turbano profondamente il cuore umano: che cosa sia l'uomo, quale sia il senso e il fine della nostra vita, che cosa siano il bene e il peccato, quale origine e fine abbia il dolore, quale sia la via per raggiungere la vera felicità, che cosa siano la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, dal quale traiamo la nostra origine e verso cui

¹¹ Un'illustrazione del significato antropologico e teologico del "principio" può vedersi nella Prima Parte delle Allocuzioni del mercoledì dedicate alla "teologia del corpo", a partire dal 5 settembre 1979: *Insegnamenti* II, 2 (1979), 234-236.

¹² CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

tendiamo»¹³. «Dai tempi più antichi fino ad oggi, presso i vari popoli si trova una certa percezione di quella forza arcana che è presente nel corso delle cose e negli avvenimenti della vita umana, e anzi talvolta si ha riconoscimento della suprema Divinità o anche del Padre»¹⁴.

Sullo sfondo di questo vasto panorama, che pone in evidenza le aspirazioni dello spirito umano in cerca di Dio — a volte quasi «andando come a tentoni» (cfr. At 17, 27) —, la «pienezza del tempo», di cui parla Paolo nella sua Lettera, mette in rilievo la risposta di Dio stesso, di colui «in cui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (cfr. At 17, 28). E questi il Dio che «aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, e ultimamente ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (cfr. Eb 1, 1-2). L'invio di questo Figlio, consostanziale al Padre, come uomo «nato da donna», costituisce il culminante e definitivo punto dell'autorivelazione di Dio all'umanità. Questa autorivelazione possiede un carattere salvifico, come insegna in un altro passo il Concilio Vaticano II: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1, 9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2, 18; 2 Pt 1, 4)»¹⁵.

La donna si trova al cuore di questo evento salvifico. L'autorivelazione di Dio, che è l'imperscrutabile unità della Trinità, è contenuta nelle sue linee fondamentali nell'annunciazione di Nazaret. «Ecco, concepirai un figlio, lo

darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Egli sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo». «Come avverrà questo? Non conosco uomo». «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su di te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio (...). Nulla è impossibile a Dio» (cfr. Lc 1, 31-37)¹⁶.

È facile pensare a questo evento nella prospettiva della storia d'Israele, il popolo eletto di cui Maria è figlia; ma è facile anche pensarvi nella prospettiva di tutte quelle vie, lungo le quali l'umanità da sempre cerca risposta agli interrogativi fondamentali ed insieme definitivi che più l'assillano. Non si trova forse nell'annunciazione di Nazaret l'inizio di quella risposta definitiva, mediante la quale Dio stesso viene incontro alle inquietudini del cuore dell'uomo?¹⁷. Qui non si tratta solo di parole di Dio rivelate per mezzo dei Profeti, ma, con questa risposta, realmente «il Verbo si fa carne» (cfr. Gv 1, 14). Maria raggiunge così un'unione con Dio tale da superare tutte le attese dello spirito umano. Supera persino le attese di tutto Israele e, in particolare, delle figlie di questo popolo eletto, le quali, in base alla promessa, potevano sperare che una di esse sarebbe un giorno divenuta madre del Messia. Chi di loro, tuttavia, poteva supporre che il Messia promesso sarebbe stato il «Figlio dell'Altissimo»? A partire dalla fede monoteista veterotestamentaria ciò era difficilmente ipotizzabile. Solamente in forza dello Spirito Santo, che «stese la sua ombra» su di lei, Maria poteva accettare ciò che è «impossibile presso gli uomini, ma possibile presso Dio» (cfr. Mc 10, 27).

¹³ CONC. ECUM. VAT. II, Dich. sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*, 1.

¹⁴ *Ibid.*, 2.

¹⁵ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla divina rivelazione *Dei Verbum*, 2.

¹⁶ Già secondo i Padri della Chiesa, la prima rivelazione della Trinità nel Nuovo Testamento è avvenuta nella Annunciazione. In un'omelia attribuita a S. GREGORIO IL TAUMATURGO si legge: «Sei splendore di luce, o Maria, nel sublime regno spirituale! In te il Padre, che è senza principio e la cui potenza ti ha ricoperto, è glorificato. In te il Figlio, che hai portato secondo la carne, è adorato. In te lo Spirito Santo, che ha operato nelle tue viscere la nascita del grande Re, è celebrato. È grazie a te, o piena di grazia, che la Trinità santa e consostanziale ha potuto essere conosciuta nel mondo» (*Hom. 2 in Annuntiat. Virg. Mariae*: PG 10, 1169). Cfr. pure S. ANDREA DI CRETA, *In Annuntiat. B. Mariae*: PG 97, 909.

¹⁷ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Dich. sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*, 2.

Theotókos

4. In tal modo "la pienezza del tempo" manifesta la straordinaria dignità della "donna". Questa dignità consiste, da una parte, nell'elevazione soprannaturale all'unione con Dio in Gesù Cristo, che determina la profondissima finalità dell'esistenza di ogni uomo sia sulla terra che nell'eternità. Da questo punto di vista, la "donna" è la rappresentante e l'archetipo di tutto il genere umano: *rappresenta l'umanità* che appartiene a tutti gli esseri umani, sia uomini che donne. D'altra parte, però, l'evento di Nazaret mette in rilievo una forma di unione col Dio vivo, che *può appartenere solo alla "donna"*: l'unione tra madre e figlio. La Vergine di Nazaret diventa, infatti, la Madre di Dio.

Questa verità, accolta sin dall'inizio dalla fede cristiana, ebbe solenne formulazione nel Concilio di Efeso (a. 431)¹⁸. Contrapponendosi all'opinione di Nestorio, che riteneva Maria esclusivamente madre di Gesù-uomo, questo Concilio mise in rilievo l'essenziale significato della maternità di Maria Vergine. Al momento dell'annunciazione, rispondendo col suo « fiat », Maria concepì un uomo che era Figlio di Dio, consostanziale al Padre. Dunque, è veramente la Madre di Dio, poiché la maternità riguarda tutta la persona, e non solo il corpo, e neppure solo la "natura" umana. In questo modo il nome "*Theotókos*" — Madre di Dio — divenne il nome proprio dell'unione con Dio, concessa a Maria Vergine.

La particolare unione della Genitrice di Dio con Dio, che realizza nel modo più eminente la predestinazione soprannaturale all'unione col Padre elargita ad ogni uomo (*filii in Filio*), è pura grazia e, come tale, un *dono dello Spirito*. Nello stesso tempo però, mediante la risposta di fede, Maria esprime la sua libera volontà, e dunque la piena partecipazione dell'"io" personale e

femminile all'evento dell'Incarnazione. Col suo « fiat », Maria diviene l'autentico soggetto di quell'unione con Dio, che si è realizzata nel mistero dell'Incarnazione del Verbo consostanziale al Padre. Tutta l'azione di Dio nella storia degli uomini rispetta sempre la libera volontà dell'"io" umano. Lo stesso avviene nell'annunciazione a Nazaret.

« Servire vuol dire regnare »

5. Questo evento possiede un chiaro *carattere interpersonale*: è un dialogo. Non lo comprendiamo pienamente se non inquadrando tutta la conversazione tra l'Angelo e Maria nel saluto: « piena di grazia »¹⁹. L'intero dialogo dell'annunciazione rivela l'essenziale dimensione dell'evento: la dimensione *soprannaturale e carismatica* (*kecharitomene*). Ma la grazia, cioè l'azione soprannaturale di Dio, non mette mai da parte la natura, anzi la perfeziona e nobilita. Pertanto, quella "*pienezza di grazia*", concessa alla Vergine di Nazaret, in vista del suo divenire "*Theotókos*", *significa* allo stesso tempo *la pienezza della perfezione* di « ciò che è caratteristico della donna », di « ciò che è femminile ». Ci troviamo qui, in un certo senso, al punto culminante, all'archetipo della personale dignità della donna.

Quando Maria risponde alle parole del celeste messaggero col suo « fiat », la "piena di grazia" sente il bisogno di esprimere il suo personale rapporto riguardo al dono che le è stato rivelato, dicendo: « *Eccomi, sono la serva del Signore* » (Lc 1, 38). Questa frase non può essere privata né sminuita del suo senso profondo, estraendola artificialmente da tutto il contesto dell'evento e da tutto il contenuto della verità rivelata su Dio e sull'uomo. Nell'espressione "serva del Signore" si fa sentire tutta la consapevolezza di Maria di essere creatura in rapporto a

¹⁸ La dottrina teologica sulla Madre di Dio (*Theotókos*), sostenuta da molti Padri della Chiesa, chiarita e definita nei Concili di Efeso (DS 251) e di Calcedonia (DS 301), è stata riproposta dal Concilio Vaticano II, nel cap. VIII della Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 52-69. Cfr. Lett. Enc. *Redemptoris Mater*, 4. 31-32, e le note 9. 78-83: *I.c.*, 365, 402-404.

¹⁹ Cfr. Lett. Enc. *Redemptoris Mater*, 7-11, e i testi dei Padri ivi citati nella nota 21: *I.c.*, 367-373.

Dio. Tuttavia, la parola "serva", verso la fine del dialogo dell'annunciazione, si iscrive nell'intera prospettiva della storia della Madre e del Figlio. Difatti, questo Figlio, che è vero e consostanziale "Figlio dell'Altissimo", dirà molte volte di sé, specialmente nel momento culminante della sua missione: « Il Figlio dell'uomo (...) non è venuto per essere servito, ma per servire » (Mc 10, 45).

Cristo porta sempre in sé la coscienza di essere « servo del Signore », secondo la profezia di *Isaia* (cfr. 42, 1; 49, 3.6; 52, 13), in cui è racchiuso il contenuto essenziale della sua missione messianica: la consapevolezza di essere il Redentore del mondo. *Maria* sin dal primo momento della sua maternità divina, della sua unione col Figlio che « il Padre ha mandato nel mondo, perché il mondo si salvi per mezzo di lui » (cfr. Gv 3, 17) *si inserisce nel servizio messianico di Cristo*²⁰. È proprio questo servizio a costituire il fondamento stesso di quel Regno, in cui « servire (...) vuol dire regna-

re »²¹. Cristo, "servo del Signore", manifesterà a tutti gli uomini la dignità regale del servizio, con la quale è strettamente collegata la vocazione d'ogni uomo.

Così, considerando la realtà donna-Madre di Dio, entriamo nel modo più opportuno nella presente meditazione dell'Anno Mariano. Tale realtà determina anche *l'essenziale orizzonte della riflessione sulla dignità e sulla vocazione della donna*. Nel pensare, dire o fare qualcosa in ordine alla dignità e alla vocazione della donna non si devono distaccare il pensiero, il cuore e le opere da questo orizzonte. La dignità di ogni uomo e la vocazione ad essa corrispondente trovano la loro misura definitiva nell'unione con Dio. *Maria* — la donna della Bibbia — è la più compiuta espressione di questa dignità e di questa vocazione. Infatti, ogni uomo, maschio o femmina, creato a immagine e somiglianza di Dio, non può realizzarsi al di fuori della dimensione di questa immagine e somiglianza.

III

Immagine e somiglianza di Dio

Libro della Genesi

6. Dobbiamo collocarci nel contesto di quel "principio" biblico, in cui la verità rivelata sull'uomo come « immagine e somiglianza di Dio » costituisce l'immutabile base di tutta l'*antropologia cristiana*²². « Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò » (Gen 1, 27). Questo passo conciso contiene le verità antropologiche fondamentali: l'uomo è l'apice di tutto l'ordine del creato nel mondo visibile — il genere umano, che prende inizio dalla chiamata all'esistenza dell'uomo e della donna, corona tutta l'opera della creazione —; *ambedue sono esseri*

umani, in egual grado l'uomo e la donna, ambedue creati a immagine di Dio. Questa immagine e somiglianza con Dio, essenziale per l'uomo, dall'uomo e dalla donna, come sposi e genitori, viene trasmessa ai loro discendenti: « Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela » (Gen 1, 28). Il Creatore affida il "dominio" della terra al genere umano, a tutte le persone, a tutti gli uomini e a tutte le donne, che attingono la loro dignità e vocazione dal comune "principio".

Nel libro della *Genesi* troviamo anche una seconda descrizione della creazione dell'uomo — uomo e donna (cfr. 2, 18-25) —, alla quale ci si riferirà in

²⁰ Cfr. *ibid.*, 39-41: *I.c.*, 412-418.

²¹ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 36.

²² Cfr. S. IRENEO, *Adv. haer.* V, 6, 1; V, 16, 2-3: S. Ch. 153, 72-81 e 216-221; S. GREGORIO DI NISSA, *De hom. op.* 16: PG 44, 180; *In Cant. Cant. hom.* 2: PG 44, 805-808; S. AGOSTINO, *In Ps.* 4, 8: CCL 38, 17.

seguito. Fin d'ora, tuttavia, bisogna affermare che dalla notazione biblica emerge la verità sul carattere personale dell'essere umano. *L'uomo è una persona, in eguale misura l'uomo e la donna*: ambedue, infatti, sono stati creati ad immagine e somiglianza del Dio personale. Ciò che rende l'uomo simile a Dio è il fatto che — diversamente da tutto il mondo delle creature viventi, compresi gli esseri dotati di sensi (*animalia*) — l'uomo è anche un essere razionale (*animal rationale*)²³. Grazie a questa proprietà l'uomo e la donna possono "dominare" sulle altre creature del mondo visibile (cfr. *Gen* 1, 28).

Nella seconda descrizione della creazione dell'uomo (cfr. *Gen* 2, 18-25) il linguaggio in cui viene espressa la verità sulla creazione dell'uomo e, specialmente, della donna, è diverso, in un certo senso è meno preciso, è — si potrebbe dire — più descrittivo e metaforico: più vicino al linguaggio dei miti allora conosciuti. Tuttavia, non si riscontra alcuna essenziale contraddizione tra i due testi. Il testo di *Genesi* 2, 18-25 aiuta a comprendere bene ciò che troviamo nel passo conciso di *Genesi* 1, 27-28 e, al tempo stesso, se letto unitamente ad esso, *aiuta a comprendere in modo ancora più profondo la fondamentale verità*, ivi racchiusa, sull'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, come uomo e come donna.

Nella descrizione di *Genesi* 2, 18-25 la donna viene creata da Dio da una « delle costole » dell'uomo ed è posta come un altro "io", come un interlocutore accanto all'uomo, il quale nel mondo circostante delle creature animate è solo e non trova in nessuna di esse un "aiuto" adatto a sé. La donna, chiamata in tal modo all'esistenza, è immediatamente riconosciuta dall'uomo come « carne dalla sua carne e osso dalle sue ossa » (cfr. *Gen* 2, 23) e appunto per questo è chiamata

"donna". Nella lingua biblica questo nome indica l'essenziale identità nei riguardi dell'uomo: 'is - 'issah, cosa che in generale le lingue moderne non possono purtroppo esprimere (« La si chiamerà donna - 'issah perché dall'uomo - 'is è stata tolta »: *Gen* 2, 23).

Il testo biblico fornisce sufficienti basi per ravvisare l'essenziale uguaglianza dell'uomo e della donna dal punto di vista dell'umanità²⁴. Ambedue sin dall'inizio sono persone, a differenza degli altri esseri viventi del mondo che li circonda. *La donna* è un altro "io" nella comune umanità. Sin dall'inizio essi appaiono come "unità dei due", e ciò significa il superamento dell'originaria solitudine, nella quale l'uomo non trova « un aiuto che gli fosse simile » (*Gen* 2, 20). Si tratta qui solo dell' "aiuto" nell'azione, nel « soggiogare la terra » (cfr. *Gen* 1, 28)? Certamente si tratta della compagna della vita, con la quale, come con una moglie, l'uomo può unirsi divenendo con lei « una sola carne » e abbandonando per questo « suo padre e sua madre » (cfr. *Gen* 2, 24). La descrizione biblica, dunque, parla dell'istituzione del matrimonio, da parte di Dio, contestualmente con la creazione dell'uomo e della donna, come condizione indispensabile della trasmissione della vita alle nuove generazioni degli uomini, alla quale il matrimonio e l'amore coniugale per loro natura sono ordinati: « Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela » (*Gen* 1, 28).

Persona - comunione - dono

7. Penetrando col pensiero l'insieme della descrizione di *Genesi* 2, 18-25, ed interpretandola alla luce della verità sull'immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1, 26-27), possiamo ancora più pienamente comprendere in che cosa consista il carattere personale dell'essere umano, grazie al quale ambedue — l'uomo e la donna — sono

²³ « *Persona est naturae rationalis individua substantia* »: M. SEVERINO BOEZIO, *Liber de persona et duabus naturis*, III: PL 64, 1343; cfr. S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, I^a, q. 29, a. 1.

²⁴ Tra i Padri della Chiesa che affermano l'eguaglianza fondamentale dell'uomo e della donna davanti a Dio cfr. ORIGENE, *In Iesu nave* IX, 9: PG 12, 878; CLEMENTE ALESSANDRINO, *Paed.* I, 4: S.Ch. 70, 128-131; S. AGOSTINO, *Sermo* 51, II, 3: PL 38, 334-335.

simili a Dio. Ogni singolo uomo, infatti, è ad immagine di Dio in quanto creatura razionale e libera, capace di conoscerlo e di amarlo. Leggiamo, inoltre, che l'uomo non può esistere "solo" (cfr. *Gen* 2, 18): può esistere soltanto come "unità dei due", e dunque *in relazione ad un'altra persona umana*. Si tratta di una relazione reciproca: dell'uomo verso la donna e della donna verso l'uomo. Essere persona ad immagine e somiglianza di Dio comporta, quindi, anche un esistere in relazione, in rapporto all'altro "io". Ciò prelude alla definitiva autorivelazione di Dio uno e trino: unità vivente nella comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

All'inizio della Bibbia non sentiamo ancora dire questo direttamente. Tutto l'Antico Testamento è soprattutto la rivelazione della verità circa l'unità e l'unità di Dio.

In questa fondamentale verità su Dio il Nuovo Testamento introdurrà la rivelazione dell'imperscrutabile mistero della vita intima di Dio. Dio, che si lascia conoscere dagli uomini per mezzo di Cristo, è *unità nella Trinità*: è unità nella comunione. In tal modo è gettata una nuova luce anche su quella somiglianza ed immagine di Dio nell'uomo, di cui parla il *Libro della Genesi*. Il fatto che l'uomo, creato come uomo e donna, sia immagine di Dio non significa solo che ciascuno di loro individualmente è simile a Dio, come essere razionale e libero; significa anche che l'uomo e la donna, creati come "unità dei due" nella comune umanità, sono chiamati a vivere una comunione d'amore e in tal modo a rispecchiare nel mondo la comunione d'amore che è in Dio, per la quale le tre Persone si amano reciprocamente nell'intimo mistero dell'unica vita divina. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, un solo Dio per l'unità della divinità, esistono come persone per le imperiscrutabili relazioni divine. Solamente in questo modo diventa comprensibile

la verità che Dio in se stesso è amore (cfr. *1 Gv* 4, 16).

L'immagine e somiglianza di Dio nell'uomo, creato come uomo e donna (per l'analogia che si può presumere tra il Creatore e la creatura), esprime pertanto anche l'"unità dei due" nella comune umanità. Questa "unità dei due", che è segno della comunione interpersonale, *indica che nella creazione dell'uomo è stata iscritta anche una certa somiglianza della comunione (communio) divina*. Questa somiglianza è stata iscritta come qualità dell'essere personale di tutt'e due, dell'uomo e della donna, ed insieme come una chiamata ad un compito. Sull'immagine e somiglianza di Dio, che il genere umano porta in sé fin dal "principio", è radicato il fondamento di tutto l'"ethos" umano. L'Antico e il Nuovo Testamento svilupperanno tale "ethos", il cui vertice è il *comandamento dell'amore*²⁵.

Nell'"unità dei due" l'uomo e la donna sono chiamati sin dall'inizio non solo ad esistere "uno accanto all'altra" oppure "insieme", ma sono anche chiamati *ad esistere reciprocamente "l'uno per l'altro"*.

Viene così spiegato anche il significato di quell'"aiuto", di cui si parla in *Genesi* 2, 18-25: «Gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». Il contesto biblico permette di intenderlo anche nel senso che la donna deve "aiutare" l'uomo — e a sua volta questi deve aiutare lei — prima di tutto a causa del loro stesso "essere persona umana": il che, in un certo senso, permette all'uno e all'altra di scoprire di nuovo e confermare il senso integrale della propria umanità. È facile comprendere che — su questo piano fondamentale — si tratta di un "aiuto" da ambedue le parti e di un "aiuto" reciproco. Umanità significa chiamata alla comunione interpersonale. Il testo di *Genesi* 2, 18-25 indica che il matrimonio è la prima e, in un certo senso, la fondamentale dimensione di questa

²⁵ Dice S. GREGORIO DI NISSA: «Dio è inoltre amore e fonte di amore. Dice questo il grande Giovanni: "L'amore è da Dio" e "Dio è amore" (*1 Gv* 4, 7.8). Il Creatore ha impresso in noi anche questo carattere. Per questo dice: "Da questo tutti sapranno se siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (*Gv* 13, 35). Dunque, se questo non c'è, tutta l'immagine viene sfigurata» (*De hom. op.* 5: PG 44, 137).

chiamata. Tutta la storia dell'uomo sulla terra si realizza nell'ambito di questa chiamata. In base al principio del reciproco essere "per" l'altro, nella "comunione" interpersonale, si sviluppa in questa storia l'integrazione nell'umanità stessa, voluta da Dio, di ciò che è "maschile" e di ciò che è "femminile". I testi biblici, a cominciare dalla *Genesi*, ci permettono costantemente di ritrovare il terreno in cui si radica la verità sull'uomo, il terreno solido ed inviolabile in mezzo ai tanti mutamenti dell'esistenza umana.

Questa verità riguarda anche la storia della salvezza. Al riguardo, è particolarmente significativo un enunciato del Concilio Vaticano II. Nel capitolo sulla "comunità degli uomini" della Costituzione pastorale *Gaudium et spes* leggiamo: « Il Signore Gesù, quando prega il Padre, perché "tutti siano una cosa sola" (Gv 17, 21-22), mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale sulla terra è la sola creatura che Dio ha voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non mediante un dono sincero di sé »²⁶.

Con queste parole il testo conciliare presenta sinteticamente l'insieme della verità sull'uomo e sulla donna — verità che si delinea già nei primi capitoli del *Libro della Genesi* — come la stessa struttura portante dell'antropologia biblica e cristiana. *L'uomo* — sia uomo che donna — è *l'unica tra le creature del mondo visibile che Dio Creatore "ha voluto per se stessa"*: è dunque una persona. Essere persona significa tendere alla realizzazione di sé (il testo conciliare parla del "ritrovarsi"), che non può compiersi se non « mediante un dono sincero di sé ». Modello di una tale interpretazione della persona è Dio stesso come Trinità, come comunione di Persone. Dire che l'uomo è creato a immagine e somiglianza di questo Dio vuol dire

anche che l'uomo è chiamato ad esistere "per" gli altri, a diventare un dono.

Ciò riguarda ogni essere umano, sia donna che uomo, i quali lo attuano nella peculiarità propria dell'una e dell'altro. Nell'ambito della presente meditazione circa la dignità e la vocazione della donna, questa verità sull'essere umano costituisce l'*indispensabile punto di partenza*. Già il *Libro della Genesi* permette di scorgere, come in un primo abbozzo, questo carattere sponsale della relazione tra le persone, sul cui terreno si svilupperà a sua volta la verità sulla maternità, nonché quella sulla verginità, come due dimensioni particolari della vocazione della donna alla luce della Rivelazione divina. Queste due dimensioni troveranno la loro più alta espressione all'avvento della « pienezza del tempo » (cfr. *Gal* 4, 4) nella figura della "donna" di Nazaret: Madre-Vergine.

L'antropomorfismo del linguaggio biblico

8. La presentazione dell'uomo come "immagine e somiglianza di Dio" subito all'inizio della Sacra Scrittura riveste anche un altro significato. Questo fatto costituisce la chiave per comprendere la rivelazione biblica come un discorso di Dio su se stesso. Parlando di sé, sia « per mezzo dei profeti, sia per mezzo del Figlio » (cfr. *Eb* 1, 1.2) fattosi uomo, *Dio parla con linguaggio umano*, usa concetti e immagini umane. Se questo modo di esprimersi è caratterizzato da un certo antropomorfismo, la ragione sta nel fatto che l'uomo è "simile" a Dio: creato a sua immagine e somiglianza. E allora anche Dio è in qualche misura "simile all'uomo" e, proprio in base a questa somiglianza, egli può essere conosciuto dagli uomini. Allo stesso tempo il linguaggio biblico è sufficientemente preciso per segnare i limiti della "somiglianza", i limiti dell'"analogia". Infatti, la rivelazione biblica afferma che, se è vera la "somiglianza"

²⁶ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 24.

dell'uomo con Dio, è ancor più essenzialmente vera la "non-somiglianza"²⁷, che separa dal Creatore tutta la creazione. In definitiva, per l'uomo creato a somiglianza di Dio, Dio non cessa di essere colui « che abita una luce inaccessibile » (1 Tm 6, 16): è il "diverso" per essenza, il "totalmente Altro".

Questa osservazione sui limiti della analogia — limiti della somiglianza dell'uomo con Dio nel linguaggio biblico — deve essere tenuta in considerazione anche quando, in diversi passi della Sacra Scrittura (specie nell'Antico Testamento), troviamo dei paragoni che attribuiscono a Dio qualità "maschili" oppure "femminili". Troviamo in essi l'indiretta conferma della verità che ambedue, sia l'uomo che la donna, sono stati creati ad immagine e somiglianza di Dio. Se c'è somiglianza tra Dio e le creature, è comprensibile che la Bibbia abbia usato nei suoi riguardi espressioni che gli attribuiscono qualità sia "maschili" sia "femminili".

Riportiamo qui qualche passo caratteristico del profeta Isaia: « Sion ha detto: "Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato". Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se una donna si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai » (49, 14-15). E altrove: « Come una madre consola un figlio così io vi consolerò; in Gerusalemme sarete consolati » (66, 13). Anche nei Salmi Dio viene paragonato a una madre premurosa: « Come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia. Speri Israele nel Signore » (130 [131], 2-3). In diversi passi l'amore di Dio, sollecito per il suo popolo, è presentato a somiglianza di quello di una madre: così come una madre, Dio "ha portato" l'umanità e, in particolare, il suo popolo eletto nel proprio seno, lo ha partorito nei dolori, lo ha nutrito e consolato (cfr. Is 42, 14; 46, 3-4). L'amore di Dio è presentato in molti

passi come amore "maschile" dello sposo e padre (cfr. Os 11, 1-4; Ger 3, 4-19), ma talvolta anche come amore "femminile" della madre.

Questa caratteristica del linguaggio biblico, il suo modo antropomorfo di parlare di Dio, indica anche indirettamente il mistero dell'eterno "generare", che appartiene alla vita intima di Dio. Tuttavia, questo "generare" in se stesso non possiede qualità "maschili" né "femminili": è di natura totalmente divina; è spirituale nel modo più perfetto, poiché « Dio è spirito » (Gv 4, 24), e non possiede proprietà alcuna tipica del corpo, né "femminile" né "maschile". Dunque, anche la "paternità" in Dio è del tutto divina, libera dalla caratteristica corporale "maschile", che è propria della paternità umana. In questo senso l'Antico Testamento parlava di Dio come di un Padre e si rivolgeva a lui come ad un Padre. Gesù Cristo, che ha posto questa verità al centro stesso del suo Vangelo come normativa della preghiera cristiana, e che si rivolgeva a Dio chiamandolo: « Abbà - Padre » (Mc 14, 36), quale Figlio unigenito e consostanziale, indicava la paternità in questo senso ultracorporale, sovrumano, totalmente divino. Parlava come Figlio, legato al Padre dall'eterno mistero del generare divino, e ciò faceva essendo nello stesso tempo Figlio autenticamente umano della sua Madre Vergine.

Se all'eterna generazione del Verbo non si possono attribuire qualità umane, né la paternità divina possiede caratteri "maschili" in senso fisico, si deve invece cercare in Dio il modello assoluto di ogni "generazione" nel mondo degli esseri umani. In un tale senso — sembra — leggiamo nella Lettera agli Efesini: « Io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome » (3, 14-15). Ogni "generare" nella dimensione delle creature trova il suo primo modello in quel "generare" che è in Dio in modo completamente divino, cioè spirituale. A questo modello assoluto, non-creato, viene assimilato

²⁷ Cfr. Nm 23, 19; Os 11, 9; Is 40, 18; 46, 5; cfr. inoltre CONCILIO LATERANENSE IV (DS 806).

ogni "generare" nel mondo creato. Perciò tutto quanto nel generare umano è proprio dell'uomo, come pure tutto quanto è proprio della donna, ossia la "paternità" e la "maternità" umane, porta in sé la somiglianza, ossia l'analogia col "generare" divino e con quel-

la "paternità" che in Dio è "totalmente diversa": completamente spirituale e divina per essenza. Nell'ordine umano, invece, il generare è proprio dell'"unità dei due": ambedue sono "genitori", sia l'uomo sia la donna.

IV

Eva - Maria

Il "principio" e il peccato

9. « Costituito da Dio in uno stato di giustizia, l'uomo però, tentato dal Maligno, fin dagli inizi della storia abusò della sua libertà, erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di Dio »²⁸. Con queste parole, l'insegnamento dell'ultimo Concilio ricorda la dottrina rivelata sul peccato e, in particolare, su quel primo peccato che è quello "originale". Il biblico "principio" — la creazione del mondo e dell'uomo nel mondo — al tempo stesso *contiene la verità su questo peccato*, che può essere chiamato anche il peccato del "principio" dell'uomo sulla terra. Anche se ciò che è scritto nel *Libro della Genesi* è espresso in forma di narrazione simbolica, come nel caso della descrizione della creazione dell'uomo come maschio e femmina (cfr. 2, 18-25), al tempo stesso svela ciò che bisogna chiamare "il mistero del peccato" e, più pienamente ancora, "il mistero del male" esistente nel mondo creato da Dio.

Non è possibile leggere "il mistero del peccato" senza fare riferimento a tutta la verità circa l'"immagine e somiglianza" con Dio, che sta alla base dell'antropologia biblica. Questa verità presenta la creazione come una speciale donazione da parte del Creatore, nella quale sono contenuti non solo il fondamento e la fonte dell'essenziale dignità dell'essere umano — uomo e donna — nel mondo creato, ma anche *l'inizio della chiamata di tutt'e due a partecipare alla vita intima di Dio*

stesso. Alla luce della Rivelazione *creazione significa nello stesso tempo inizio della storia della salvezza*. Proprio in questo inizio il peccato si iscrive e si configura come contrasto e negazione.

Si può dire paradossalmente che il peccato presentato in *Genesi* (c. 3) è la conferma della verità circa l'immagine e somiglianza di Dio nell'uomo, se questa verità significa la libertà, cioè la libera volontà, di cui l'uomo può usare scegliendo il bene, ma può anche abusare scegliendo, contro la volontà di Dio, il male. Nel suo significato essenziale, tuttavia, il peccato è negazione di ciò che Dio è — come Creatore — in relazione all'uomo e di ciò che Dio vuole, sin dall'inizio e per sempre, per l'uomo. Creando l'uomo e la donna a propria immagine e somiglianza, Dio vuole per loro la pienezza del bene, ossia la felicità soprannaturale, che scaturisce dalla partecipazione alla sua stessa vita. *Commettendo il peccato l'uomo respinge questo dono e contemporaneamente vuol diventare egli stesso « come Dio, conoscendo il bene e il male »* (*Gen* 3, 5), cioè decidendo del bene e del male indipendentemente da Dio, suo creatore. Il peccato delle origini ha la sua "misura" umana, il suo metro interiore nella libera volontà dell'uomo ed insieme porta in sé una certa caratteristica « diabolica »²⁹, come è messo chiaramente in rilievo nel *Libro della Genesi* (3, 1-5). Il peccato opera la rottura dell'unità originaria, di cui l'uomo godeva nello stato di giustizia originale: l'unione

²⁸ CONC. ECOM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 13.

²⁹ "Diabolico" dal greco "*dia-ballo*" = "divido, separo, calunnio".

con Dio come fonte dell'unità all'interno del proprio "io", nel reciproco rapporto dell'uomo e della donna (*communio personarum*) e, infine, nei confronti del mondo esterno, della natura.

La descrizione biblica del peccato originale in *Genesi* (c. 3) in un certo modo distribuisce i ruoli che in esso hanno avuto la donna e l'uomo. A ciò faranno riferimento ancora più tardi alcuni passi della Bibbia come, per esempio, la Lettera di Paolo a *Timo-teo*: «Prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna» (*I Tm* 2, 13-14). Non c'è dubbio, tuttavia, che, indipendentemente da questa "distribuzione delle parti" nella descrizione biblica, *quel primo peccato è il peccato dell'uomo*, creato da Dio maschio e femmina. Esso è anche *il peccato dei progenitori*, al quale è collegato il suo carattere ereditario. In questo senso lo chiamiamo "peccato originale".

Come già è stato detto, *tale peccato non può essere compreso adeguatamente senza riferirsi al mistero della creazione dell'essere umano — uomo e donna — a immagine e somiglianza di Dio*. Per mezzo di tale riferimento si può capire anche il mistero di quella "non-somiglianza" con Dio, nella quale consiste il peccato e che si manifesta nel male presente nella storia del mondo; di quella "non-somiglianza" con Dio, che «solo è buono» (cfr. *Mt* 19, 17) ed è la pienezza del bene. Se questa "non-somiglianza" del peccato con Dio, che è la Santità stessa, presuppone la "somiglianza" nel campo della libertà, della libera volontà, si può allora dire che proprio per questa ragione la "non-somiglianza" contenuta nel peccato è tanto più drammatica e dolorosa. Bisogna anche ammettere che Dio, come creatore e Padre, viene qui toccato, "offeso" e, ovviamente, offeso nel cuore stesso di quella donazione che appartiene all'eterno disegno di Dio nei riguardi dell'uomo.

Nello stesso tempo, però, anche *l'essere umano — uomo e donna — viene*

toccato dal male del peccato, di cui è autore. Il testo biblico di *Genesi* (c. 3) lo mostra con le parole che descrivono chiaramente la nuova situazione dell'uomo nel mondo creato. Esso mostra la prospettiva della "fatica" con cui l'uomo si procurerà i mezzi per vivere (cfr. 3, 17-19), nonché quella dei grandi "dolori" con i quali la donna partorirà i suoi figli (cfr. 3, 16). Tutto ciò, poi, è segnato dalla necessità della morte, che costituisce il termine della vita umana sulla terra. In questo modo l'uomo, come polvere, «tornerà alla terra, perché da essa è stato tratto»: «Polvere tu sei e in polvere tornerai» (cfr. 3, 19).

Queste parole trovano conferma di generazione in generazione. Esse non significano che *l'immagine e la somiglianza di Dio nell'essere umano*, sia donna che uomo, è stata distrutta dal peccato; significano, invece, che è stata «*offuscata*»³⁰ e, in un certo senso, "diminuita". Il peccato, infatti, "diminuisce" l'uomo, come ricorda anche il Concilio Vaticano II³¹. Se l'uomo, già per la sua stessa natura di persona, è immagine e somiglianza di Dio, allora la sua grandezza e la sua dignità si realizzano nell'alleanza con Dio, nell'unione con lui, nel tendere a quella fondamentale unità che appartiene alla "logica" interiore del mistero stesso della creazione. Questa unità corrisponde alla profonda verità di tutte le creature dotate di intelligenza e, in particolare, dell'uomo, il quale tra le creature del mondo visibile è stato sin dall'inizio *elevato*, mediante l'eterna elezione da parte di Dio in Gesù: «In Cristo (...) egli ci ha scelti prima della creazione del mondo (...) nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà» (cfr. *Ef* 1, 4-6). L'insegnamento biblico nel suo insieme ci consente di dire che la predestinazione riguarda tutte le persone umane, ogni uomo e ogni donna, senza eccezione.

³⁰ Cfr. ORIGENE, *In Gen. hom.* 13, 4: PG 12, 234; S. GREGORIO DI NISSA, *De virg.* 12: S.Ch. 119, 404-419; *De beat.* VI: PG 44, 1272.

³¹ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 13.

« Egli ti dominerà »

10. La descrizione biblica del *Libro della Genesi* delinea la verità circa le conseguenze del peccato dell'uomo, come indica, altresì, il *turbamento* di quell'originaria *relazione tra l'uomo e la donna* che corrisponde alla dignità personale di ciascuno di essi. L'uomo, sia maschio che femmina, è una persona e, dunque, « la sola creatura che sulla terra Dio abbia voluto per se stessa »; e nello stesso tempo proprio questa creatura unica e irripetibile « non può ritrovarsi se non mediante un dono sincero di sé »³². Da qui prende inizio il rapporto di "comunione", nella quale si esprimono l'"unità dei due" e la dignità personale sia dell'uomo che della donna. Quando dunque leggiamo nella descrizione biblica le parole rivolte alla donna: « *Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà* » (Gen 3, 16), scopriamo una rottura e una costante minaccia proprio nei riguardi di questa "unità dei due", che corrisponde alla dignità dell'immagine e della somiglianza di Dio in ambedue. Tale minaccia risulta, però, più grave per la donna. Infatti, all'essere un dono sincero, e perciò al vivere "per" l'altro subentra il dominio: « *Egli ti dominerà* ». Questo "dominio" indica il turbamento e la *perdita della stabilità* di quella *fondamentale eguaglianza*, che nell'"unità dei due" possiedono l'uomo e la donna: e ciò è soprattutto a sfavore della donna, mentre soltanto l'eguaglianza, risultante dalla dignità di ambedue come persone, può dare ai reciproci rapporti il carattere di un'autentica "*communio personarum*". Ma se la violazione di questa eguaglianza, che è insieme dono e diritto derivante dallo stesso Dio Creatore, comporta un elemento a sfavore della donna, nello stesso tempo essa diminuisce anche la vera dignità dell'uomo. Tocchiamo qui un *punto estremamente sensibile nella dimensione di quell'"ethos"* che è inscritto originariamente dal Creatore già nel fatto stesso della creazione di ambedue a sua immagine e somiglianza.

Questa affermazione di *Genesi* 3, 16 è di una grande, significativa portata. Essa implica un riferimento alla reciproca relazione dell'uomo e della donna *nel matrimonio*. Si tratta del desiderio nato nel clima dell'amore sponsale, che fa sì che il "dono sincero di sé" da parte della donna trovi risposta e completamento in un analogo "dono" da parte del marito. Solamente in base a questo principio tutt'e due, e in particolare la donna, possono "ritrovarsi" come vera "unità dei due" secondo la dignità della persona. L'unione matrimoniale esige il rispetto e il perfezionamento della vera soggettività personale di ambedue. *La donna non può diventare "oggetto" di "dominio" e di "possesso" maschile*. Ma le parole del testo biblico riguardano direttamente il peccato originale e le sue durature conseguenze nell'uomo e nella donna. Gravati dalla peccaminosità ereditaria, essi portano in sé il costante "fomite del peccato", cioè la tendenza a intaccare quell'ordine morale, che corrisponde alla stessa natura razionale ed alla dignità dell'uomo come persona. Questa tendenza si esprime nella *triplice concupiscenza*, che il testo apostolico precisa come concupiscenza degli occhi, concupiscenza della carne e superbia della vita (cfr. *1 Gv* 2, 16). Le parole della *Genesi*, riportate precedentemente (3, 16), indicano in che modo questa triplice concupiscenza, quale "fomite del peccato", graverà sul reciproco rapporto dell'uomo e della donna.

Queste stesse parole si riferiscono direttamente al matrimonio, ma indirettamente raggiungono i *diversi campi della convivenza sociale*: le situazioni in cui la donna rimane svantaggiata o discriminata per il fatto di essere donna. La verità rivelata sulla creazione dell'uomo come maschio e femmina costituisce il principale argomento contro tutte le situazioni che, essendo oggettivamente dannose, cioè ingiuste, contengono ed esprimono l'eredità del peccato che tutti gli esseri umani portano in sé. I Libri della Sacra Scrittura confermano in diversi punti l'ef-

³² Cfr. *ibid.*, 24.

fettiva esistenza di tali situazioni ed insieme proclamano la necessità di convertirsi, cioè di purificarsi dal male: da ciò che reca offesa all'altro, che "sminuisce" l'uomo, non solo colui a cui vien fatta offesa, ma anche colui che la reca. Tale è l'immutabile messaggio della Parola rivelata da Dio. In ciò si esprime l'"ethos" biblico sino alla fine³³.

Ai nostri tempi la questione dei "diritti della donna" ha acquistato un nuovo significato nel vasto contesto dei diritti della persona umana. Illuminando questo programma, costantemente dichiarato e in vari modi ricordato, il messaggio biblico ed evangelico custodisce la verità sull'"unità dei due", cioè su quella dignità e quella vocazione che risultano dalla specifica diversità e originalità personale dell'uomo e della donna. Perciò, anche la giusta opposizione della donna di fronte a ciò che esprimono le parole bibliche: «Egli di dominerà» (*Gen* 3, 16) non può a nessuna condizione condurre alla "mascolinizzazione" delle donne. La donna — nel nome della liberazione dal "dominio" dell'uomo — non può tendere ad appropriarsi le caratteristiche maschili, contro la sua propria "originalità" femminile. Esiste il fondato timore che su questa via la donna non si "realizzerà", ma potrebbe invece deformare e perdere ciò che costituisce la sua essenziale ricchezza. Si tratta di una ricchezza enorme. Nella descrizione biblica l'esclamazione del primo uomo alla vista della donna creata è un'esclamazione di ammirazione e di incanto, che attraversa tutta la storia dell'uomo sulla terra.

Le risorse personali della femminilità non sono certamente minori delle risorse della mascolinità, ma sono solamente diverse. La donna dunque — come, del resto, anche l'uomo — deve intendere la sua realizzazione come persona, la sua dignità e vocazione

sulla base di queste risorse, secondo la ricchezza della femminilità, che ella ricevette nel giorno della creazione e che eredita come espressione a lei peculiare dell'immagine e somiglianza di Dio. Solamente su questa via può essere superata anche quell'eredità del peccato che è suggerita dalle parole della Bibbia: «Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà». Il superamento di questa cattiva eredità è, di generazione in generazione, compito di ogni persona, sia donna che uomo. Infatti, in tutti i casi nei quali l'uomo è responsabile di quanto offende la dignità personale e la vocazione della donna, egli agisce contro la propria dignità personale e la propria vocazione.

Il Protovangelo

11. Il *Libro della Genesi* attesta il peccato che è il male del "principio" dell'uomo, le sue conseguenze che sin da allora gravano su tutto il genere umano, ed insieme contiene il *primo annuncio della vittoria* sul male, sul peccato. Lo provano le parole che leggiamo in *Genesi* 3, 15 solitamente dette "Protovangelo": «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiacerà la testa e tu le insidierai il calcagno». È significativo che l'annuncio del Redentore del mondo, contenuto in queste parole, riguardi "la donna". Questa è nominata al primo posto nel Protovangelo come progenitrice di colui che sarà il Redentore dell'uomo³⁴. E, se la redenzione deve compiersi mediante la lotta contro il male, per mezzo dell'"inimicizia" tra la stirpe della donna e la stirpe di colui che, come «padre della menzogna» (*Gv* 8, 44), è il primo autore del peccato nella storia dell'uomo, questa sarà anche l'*inimicizia tra lui e la donna*.

In queste parole si schiude la pro-

³³ È appunto appellandosi alla legge divina che i Padri del IV secolo reagirono fortemente contro la discriminazione ancora in vigore nei confronti della donna, nel costume e nella legislazione civile del loro tempo. Cfr. S. GREGORIO DI NAZIANZO, *Or.* 37, 6: PG 36, 290; S. GIROLAMO, *Ad Oceanum ep.* 77, 3: PL 22, 691; S. AMBROGIO, *De instit. virg.* III, 16: PL 16, 309; S. AGOSTINO, *Sermo* 132, 2: PL 38, 735; *Sermo* 392, 4: PL 39, 1711.

³⁴ Cfr. S. IRENEO, *Adv. haer.* III, 23, 7: S.Ch. 211, 462-465; V, 21, 1: S.Ch. 153, 260-265; S. EPIFANIO, *Panar.* III, 2, 78: PG 42, 728-729; S. AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 103, s. 4, 6: CCL 40, 1525.

spettiva di tutta la Rivelazione, prima come preparazione al Vangelo e poi come Vangelo stesso. In questa prospettiva si congiungono sotto il nome della donna le due figure femminili: *Eva e Maria*.

Le parole del Protovangelo, rilette alla luce del Nuovo Testamento, esprimono adeguatamente la missione della donna nella lotta salvifica del Redentore contro l'autore del male nella storia dell'uomo.

Il confronto Eva-Maria ritorna costantemente nel corso della riflessione sul deposito della fede ricevuta dalla Rivelazione divina ed è uno dei temi ripresi frequentemente dai Padri, dagli scrittori ecclesiastici e dai teologi³⁵. Di solito in questo paragone emerge a prima vista una differenza, una contrapposizione. *Eva*, come «madre di tutti i viventi» (*Gen* 3, 20), è testimone del «*principio biblico*», in cui sono contenute la verità sulla creazione dell'uomo ad immagine e somiglianza di Dio e la verità sul peccato originale. *Maria* è testimone del nuovo «*principio*» e della «creatura nuova» (cfr. *2 Cor* 5, 17). Anzi, ella stessa, come la prima redenta nella storia della salvezza, è «creatura nuova»: è la «piena di grazia». È difficile comprendere perché le parole del Protovangelo mettano così fortemente in risalto la «donna», se non si ammette che in lei ha il suo inizio la nuova e definitiva *Alleanza di Dio con l'umanità*, l'*Alleanza* nel sangue redentore di Cristo. Essa ha inizio con la «donna», nell'annuncio a Nazaret. Questa è l'assoluta novità del Vangelo. Altre volte nell'Antico Testamento Dio, per intervenire nella storia del suo Popolo, si era rivolto a delle donne, come alle madri di Samuele e di Sansone; ma per stipulare la sua *Alleanza* con l'umanità si era rivolto solo a degli uomini: Noè,

Abramo, Mosè. All'inizio della Nuova Alleanza, che deve essere eterna e irrevocabile, c'è la donna: la Vergine di Nazaret. Si tratta di un *segno indicativo* che «in Gesù Cristo» «non c'è più uomo né donna» (*Gal* 3, 28). In lui la reciproca contrapposizione tra l'uomo e la donna — come retaggio del peccato originale — viene essenzialmente superata. «Tutti voi siete uno in Cristo Gesù», scriverà l'Apostolo (*Gal* 3, 28).

Queste parole trattano di quell'originaria «unità dei due» che è legata alla creazione dell'uomo, come maschio e femmina, ad immagine e somiglianza di Dio, sul modello di quella perfettissima comunione di Persone che è Dio stesso. Le parole di Paolo costatano che il mistero della redenzione dell'uomo in Gesù Cristo, figlio di Maria, riprende e rinnova ciò che nel mistero della creazione corrispondeva all'eterno disegno di Dio Creatore. Proprio per questo, il giorno della creazione dell'uomo come maschio e femmina «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (*Gen* 1, 31). *La redenzione restituisce*, in un certo senso, alla sua stessa radice, il *bene* che è stato essenzialmente «sminuito» dal peccato e dal suo retaggio nella storia dell'uomo.

La «donna» del Protovangelo è inserita nella prospettiva della redenzione. Il confronto Eva-Maria si può intendere anche nel senso che *Maria assume* in se stessa e abbraccia il *mistero della donna*, il cui inizio è Eva, «la madre di tutti i viventi» (*Gen* 3, 20): prima di tutto lo assume e lo abbraccia all'interno del mistero di Cristo — «nuovo ed ultimo Adamo» (cfr. *1 Cor* 15, 45) —, il quale ha assunto nella propria persona la natura del primo Adamo. L'essenza della Nuova Alleanza consiste nel fatto che il Figlio di

³⁵ Cfr. S. GIUSTINO, *Dial. cum Thryph.* 100: PG 6, 709-712; S. IRENEO, *Adv. haer.* III, 22, 4: S.Ch. 211, 438-445; V, 19, 1: S.Ch. 153, 248-251; S. CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catech.* 12, 15: PG 33, 741; S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *In Ps.* 44, 7: PG 55, 193; S. GIOVANNI DAMASCENO, *Hom.* 2 in *dorm.* B.V.M. 3: S.Ch. 80, 130-135; ESICHO DI GERUSALEMME, *Sermo* 5 in *Deiparam*: PG 93, 1464 s.; TERTULLIANO, *De carne Christi* 17: CCL 2, 904 s.; S. GIROLAMO, *Epist.* 22, 21: PL 22, 408; S. AGOSTINO, *Sermo* 51, 2-3: PL 38, 335; *Sermo* 232, 2: PL 38, 1108; J. H. NEWMAN, *A Letter to the rev. E. B. Pusey, Longmans*, London 1865 (trad. it. *Lettera al rev. Pusey su Maria e la vita cristiana*, Roma 1975); M. J. SCHEEBEN, *Handbuch der Katholischen Dogmatik*, V/1 (Freiburg 1952²), 243-266; V/2 (Freiburg 1954²), 306-499. Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 56.

Dio, consostanziale all'eterno Padre, diventa uomo: accoglie l'umanità nell'unità della Persona divina del Verbo. Colui che opera la redenzione è al tempo stesso un vero uomo.

Il mistero della redenzione del mondo presuppone che Dio-Figlio abbia assunto l'umanità come eredità di Adamo, divenendo simile a lui e ad ogni uomo in tutto, « escluso il peccato » (Eb 4, 15). In questo modo egli ha « svelato anche pienamente l'uomo all'uomo e gli ha fatto nota la sua altissima vocazione », come insegna il Concilio Vaticano II³⁶. In un certo senso, lo ha aiutato a riscoprire « chi è l'uomo » (cfr. Sal 8, 5).

In tutte le generazioni, nella tradizione della fede e della riflessione cristiana su di essa, l'accostamento Adamo-Cristo spesso si accompagna con quello Eva-Maria. Se Maria è descritta anche come "nuova-Eva", quali possono essere i significati di questa analogia? Sono certamente molteplici. Occorre, in particolare, soffermarsi su quel significato che vede in Maria la rivelazione piena di tutto ciò che è compreso nella parola biblica "donna": una rivelazione commisurata al mistero della redenzione. Maria significa, in un certo senso, oltrepassare quel limite di cui parla il Libro della Genesi (3, 16) e riandare verso quel "principio" in cui si ritrova la "donna" così come fu voluta nella creazione, quindi nell'eterno pensiero di Dio, nel seno della Santissima Trinità. Maria è "il nuovo principio" della dignità e vocazione della donna, di tutte le donne e di ciascuna³⁷.

Chiave per la comprensione di ciò possono essere, in particolare, le parole poste dall'Evangelista sulle labbra di Maria dopo l'Annunciazione, durante la sua visita a Elisabetta: « Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente » (Lc 1, 49). Esse riguardano certamente il concepimento del Figlio, che è « Figlio dell'Altissimo » (Lc 1, 32), il "santo" di Dio; insieme, però, esse possono significare anche la scoperta della propria umanità femminile. « Grandi cose ha fatto in me »: questa è la scoperta di tutta la ricchezza, di tutta la risorsa personale della femminilità, di tutta l'eterna originalità della "donna", così come Dio la volle, persona per se stessa, e che si ritrova contemporaneamente « mediante un dono sincero di sé ».

Questa scoperta si collega con la chiara consapevolezza del dono, della elargizione da parte di Dio. Il peccato già al "principio" aveva offuscato questa consapevolezza, in un certo senso l'aveva soffocata, come indicano le parole della prima tentazione ad opera del « padre della menzogna » (cfr. Gen 3, 1-5). All'avvento della « pienezza del tempo » (cfr. Gal 4, 4), mentre comincia a compiersi nella storia dell'umanità il mistero della redenzione, questa consapevolezza irrompe in tutta la sua forza nelle parole della biblica "donna" di Nazaret. In Maria, Eva scopre nuovamente quale è la vera dignità della donna, dell'umanità femminile. Questa scoperta deve continuamente giungere al cuore di ciascuna donna e dare forma alla sua vocazione e alla sua vita.

V

Gesù Cristo

« Si meravigliavano che stesse a discorrere con una donna »

12. Le parole del Protovangelo nel Libro della Genesi ci permettono di trasferirci nell'ambito del Vangelo. La

redenzione dell'uomo, là annunciata, qui diventa realtà nella persona e nella missione di Gesù Cristo, nelle quali riconosciamo anche ciò che la realtà della redenzione significa per la dignità

³⁶ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

³⁷ Cfr. S. AMBROGIO, *De instit. virg.* V, 33: PL 16, 313.

tà e la vocazione della donna. Questo significato ci viene maggiormente chiarito dalle parole di Cristo e da tutto il suo atteggiamento verso le donne, che è estremamente semplice e, proprio per questo, straordinario, se visto sullo sfondo del suo tempo: è un atteggiamento caratterizzato da una grande trasparenza e profondità. Diverse donne compaiono nel corso della missione di Gesù di Nazaret, e l'incontro con ciascuna di esse è una conferma della "novità di vita" evangelica, di cui già si è parlato.

È universalmente ammesso — persino da parte di chi si pone in atteggiamento critico di fronte al messaggio cristiano — che *Cristo si è fatto davanti ai suoi contemporanei promotore della vera dignità della donna e della vocazione corrispondente a questa dignità*. A volte ciò provocava stupore, sorpresa, spesso al limite dello scandalo: « Si meravigliavano che stesse a discorrere con una donna » (Gv 4, 27), perché questo comportamento si distingueva da quello dei suoi contemporanei. « Si meravigliavano », anzi, gli stessi discepoli di Cristo. Il fariseo, nella cui casa la donna peccatrice andò per ungere con olio profumato i piedi di Gesù, « pensò tra di sé: "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice" » (Lc 7, 39). Di sgomento ancora più grande, o addirittura di "santo sdegno", dovevano riempire gli ascoltatori soddisfatti di sé le parole di Cristo: « I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio » (Mt 21, 31).

Colui che parlava ed agiva così faceva capire che « i misteri del Regno » gli erano noti fino in fondo. Egli anche « sapeva quello che c'è in ogni uomo » (Gv 2, 25), nel suo intimo, nel suo "cuore". Era testimone dell'eterno disegno di Dio nei riguardi dell'uomo da lui creato a sua immagine e somiglianza. Era anche consapevole fino in fondo delle conseguenze del peccato, di quel "mistero d'iniquità" operante nei cuori umani come amaro frutto dell'offuscamento dell'immagine divina. Quanto è significativo il fatto che, nel fondamentale colloquio sul matrimonio e sulla sua indissolubilità, Gesù,

davanti ai suoi interlocutori, che erano per ufficio i conoscitori della Legge, "gli scribi", faccia riferimento al "principio"! La questione posta è quella del diritto "maschile" di « ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo » (Mt 19, 3); e, dunque, anche del diritto della donna, della sua giusta posizione nel matrimonio, della sua dignità. Gli interlocutori ritengono di avere a loro favore la legislazione mosaica vigente in Israele: « Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e di mandarla via » (Mt 19, 7). Gesù risponde: « Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così » (Mt 19, 8). Gesù s'appella al « principio », alla creazione dell'uomo come maschio e femmina e a quell'ordinamento di Dio, che si fonda sul fatto che *tutt'e due sono stati creati a sua « immagine e somiglianza »*. Perciò, quando l'uomo « lascia suo padre e sua madre » unendosi a sua moglie, così che i due diventino « una carne sola », rimane in vigore la legge che proviene da Dio stesso: « Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi » (Mt 19, 6).

Il principio di questo "ethos", che sin dall'inizio è stato iscritto nella realtà della creazione, viene ora confermato da Cristo contro quella tradizione, che comportava la discriminazione della donna. In questa tradizione il maschio "dominava", non tenendo adeguatamente conto della donna e di quella dignità, che l'"ethos" della creazione ha posto alla base dei reciproci rapporti delle due persone unite in matrimonio. Questo "ethos" viene ricordato e confermato dalle parole di Cristo: è l'"ethos" del Vangelo e della redenzione.

Le donne del Vangelo

13. Scorrendo le pagine del Vangelo, passa davanti ai nostri occhi un gran numero di donne, di diversa età e di diverso stato. Incontriamo donne colpite da malattia o da sofferenze fisiche, come la donna che aveva « uno spirito che la teneva inferma, era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo » (cfr. Lc 13, 11), o come la suocera di Si-

mone che era « a letto con la febbre » (Mc 1, 30), o come la donna « affetta da emorragia » (cfr. Mc 5, 25-34), che non poteva toccare nessuno, perché si riteneva che il suo tocco rendesse l'uomo "impuro". Ciascuna di loro fu guarita e l'ultima, l'emorroissa, che toccò il mantello di Gesù « tra la folla » (Mc 5, 27), fu da lui lodata per la grande fede: « La tua fede ti ha salvata » (Mc 5, 34). C'è poi la figlia di Giairo, che Gesù fa tornare in vita, rivolgendosi a lei con tenerezza: « Fanciulla, io ti dico, alzati! » (Mc 5, 41). E ancora c'è la vedova di Nain, alla quale Gesù fa ritornare in vita l'unico figlio, accompagnando il suo gesto con un'espressione di affettuosa pietà: « Ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere!" » (Lc 7, 13). E infine c'è la Cananea, una donna che merita da parte di Cristo parole di speciale apprezzamento per la sua fede, per la sua umiltà e per quella grandezza di spirito, di cui è capace soltanto un cuore di madre: « Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri » (Mt 15, 28). La donna cananea chiedeva la guarigione della figlia.

A volte le donne, che Gesù incontrava e che da lui ricevevano tante grazie, lo accompagnavano, mentre con gli Apostoli peregrinava attraverso città e paesi, annunciando il Vangelo del regno di Dio; e « li assistevano con i loro beni ». Il Vangelo nomina tra loro Giovanna, moglie dell'amministratore di Erode, Susanna e « molte altre » (cfr. Lc 8, 1-3).

A volte figure di *donne* compaiono nelle parabole, con le quali Gesù di Nazaret illustrava ai suoi ascoltatori la verità sul regno di Dio. Così è nelle parabole della dramma perduta (cfr. Lc 15, 8-10), del lievito (cfr. Mt 13, 33), delle vergini sagge e delle vergini stolte (cfr. Mt 25, 1-13). Particolarmente eloquente è il racconto dell'obolo della vedova. Mentre i ricchi (...) gettavano le loro offerte nel tesoro (...), una vedova povera vi gettò due spiccioli. Allora Gesù disse: « Questa vedova, povera, ha messo più di tutti (...), nella sua miseria ha dato tutto quanto aveva per vivere » (Lc 21, 1-4). In questo modo Gesù la presenta come modello per tutti e la difende, poiché, nel si-

stema socio-giuridico di allora, le vedove erano esseri totalmente indifesi (cfr. anche Lc 18, 1-7).

In tutto l'insegnamento di Gesù, come anche nel suo comportamento, nulla si incontra che rifletta la discriminazione — propria del suo tempo — della donna. Al contrario, *le sue parole e le sue opere esprimono sempre il rispetto e l'onore dovuto alla donna*. La donna ricurva viene chiamata « figlia di Abramo » (Lc 13, 16): mentre in tutta la Bibbia il titolo di « figlio di Abramo » è riferito solo agli uomini. Percorrendo la via dolorosa verso il Calvario, Gesù dirà alle donne: « Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me » (Lc 23, 28). Questo modo di parlare delle donne e alle donne, nonché il modo di trattarle, costituisce una chiara "novità" rispetto al costume allora dominante.

Ciò diventa ancora più esplicito nei riguardi di quelle donne che l'opinione corrente indicava con disprezzo come peccatrici, pubbliche peccatrici e adulate. Ecco la Samaritana, alla quale lo stesso Gesù dice: « Infatti hai avuto cinque mariti, e quello che hai ora non è tuo marito ». Ed ella, sentendo che egli conosceva i segreti della sua vita, riconosce in lui il Messia e corre ad annunciarlo ai suoi compaesani. Il dialogo, che precede questo riconoscimento, è uno dei più belli del Vangelo (cfr. Gv 4, 7-27). Ecco poi una pubblica peccatrice che, nonostante la condanna da parte dell'opinione comune, entra nella casa del fariseo per ungere con olio profumato i piedi di Gesù. All'ospite che si scandalizzava di questo fatto egli dirà di lei: « Le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato » (cfr. Lc 7, 37-47).

Ecco, infine, una situazione che è forse la più eloquente: *una donna sorpresa in adulterio* è condotta da Gesù. Alla domanda provocatoria: « Ora Mo-
sè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici? », Gesù risponde: « Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei ». La forza di verità, contenuta in questa risposta, è così grande che « se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani ». Rimangono solo Gesù e la donna. « Dove

sono? Nessuno ti ha condannata?». — «Nessuno, Signore». — «Neanche io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più» (cfr. Gv 8, 3-11).

Questi episodi costituiscono un quadro d'insieme molto trasparente. Cristo è colui che «sa che cosa c'è nell'uomo» (cfr. Gv 2, 25), nell'uomo e nella donna. Conosce la *dignità dell'uomo*, il suo *pregio agli occhi di Dio*. Egli stesso, il Cristo, è la conferma definitiva di questo pregio. Tutto ciò che dice e che fa ha definitivo compimento nel mistero pasquale della redenzione. L'atteggiamento di Gesù nei riguardi delle donne, che incontra lungo la strada del suo servizio messianico, è il riflesso dell'eterno disegno di Dio che, creando ciascuna di loro, la sceglie e la ama in Cristo (cfr. Ef 1, 1-5). Ciascuna, perciò, è quella «sola creatura in terra che Dio ha voluto per se stessa». *Ciascuna dal "principio" eredita la dignità di persona proprio come donna*. Gesù di Nazaret conferma questa dignità, la ricorda, la rinnova, ne fa un contenuto del Vangelo e della redenzione, per la quale è inviato nel mondo. Bisogna, dunque, introdurre nella dimensione del mistero pasquale ogni parola e ogni gesto di Cristo nei confronti della donna. In questo modo tutto si spiega compiutamente.

La donna sorpresa in adulterio

14. Gesù entra nella *situazione concreta e storica della donna*, situazione che è *gravata dall'eredità del peccato*. Questa eredità si esprime tra l'altro nel costume che discrimina la donna in favore dell'uomo ed è radicata anche dentro di lei. Da questo punto di vista l'episodio della donna «sorpresa in adulterio» (cfr. Gv 8, 3-11) sembra essere particolarmente eloquente. Alla fine Gesù le dice: «Non peccare più», ma prima egli *provoca la consapevolezza del peccato* negli uomini che la accusano per lapidarla, manifestando così quella sua profonda capacità di vedere secondo verità le coscienze e le opere umane. Gesù sembra dire agli accusatori: questa donna con tutto il suo peccato non è forse anche, e prima di tutto, una conferma delle vostre

trasgressioni, della vostra ingiustizia "maschile", dei vostri abusi?

È questa una verità *valida per tutto il genere umano*. Il fatto riportato nel *Vangelo di Giovanni* si può ripresentare in innumerevoli situazioni analoghe in ogni epoca della storia. Una donna viene lasciata sola, è esposta all'opinione pubblica con "il suo peccato", mentre dietro questo "suo peccato" si cela un uomo come peccatore, colpevole per il "peccato altrui", anzi corresponsabile di esso. Eppure, il suo peccato sfugge all'attenzione, passa sotto silenzio: appare non responsabile per il "peccato altrui"! A volte si fa addirittura accusatore, come nel caso descritto, dimentico del proprio peccato. Quante volte, in modo simile, *la donna paga* per il proprio peccato (può darsi che sia lei, in certi casi, colpevole per il peccato dell'uomo come "peccato altrui"), ma paga essa sola, e paga da sola! Quante volte essa rimane abbandonata con la sua maternità, quando l'uomo, padre del bambino, non vuole accettarne la responsabilità? E accanto alle numerose "matri nubi" della nostra società, bisogna prendere in considerazione anche tutte quelle che molto spesso, subendo varie pressioni, pure da parte dell'uomo colpevole, "si liberano" del bambino prima della nascita. "Si liberano": ma a quale prezzo? L'odierna opinione pubblica tenta in diversi modi di "annullare" il male di questo peccato; normalmente, però, *la coscienza della donna non riesce a dimenticare* di aver tolto la vita al proprio figlio, perché essa non riesce a cancellare la disponibilità ad accogliere la vita, inscritta nel suo "*ethos*" dal "principio".

È significativo l'atteggiamento di Gesù nel fatto descritto in *Giovanni* 8, 3-11. Forse in pochi momenti come in questo si manifesta la sua potenza — la potenza della verità — nei riguardi delle coscienze umane. Gesù è tranquillo, raccolto, penseroso. La sua consapevolezza, qui come nel colloquio con i Farisei (cfr. Mt 19, 3-9), non è forse in contatto col mistero del "principio", quando l'uomo fu creato maschio e femmina, e la donna fu affidata all'uomo con la sua diversità femmi-

nile, ed anche con la sua potenziale maternità? Anche l'uomo fu affidato dal Creatore alla donna. *Furono reciprocamente affidati l'uno all'altro come persone* fatte ad immagine e somiglianza di Dio stesso. In tale affidamento è la misura dell'amore, dell'amore sponsale: per diventare "un dono sincero" l'uno per l'altro, bisogna che ciascuno dei due si senta responsabile del dono. Questa misura è destinata a tutt'e due — uomo e donna — sin dal "principio". Dopo il peccato originale operano nell'uomo e nella donna forze opposte, a causa della triplice concupiscenza, "fomite del peccato". Esse agiscono nell'uomo dal profondo.

Per questo Gesù nel Discorso della montagna dirà: « *Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore* » (Mt 5, 28). Queste parole, rivolte direttamente all'uomo, mostrano la verità fondamentale della sua responsabilità nei confronti della donna: per la sua dignità, per la sua maternità, per la sua vocazione. Ma esse riguardano indirettamente anche la donna. Cristo faceva tutto il possibile perché — nell'ambito dei costumi e dei rapporti sociali di quel tempo — le donne ritrovassero nel suo insegnamento e nel suo agire la propria soggettività e dignità. In base all'eterna "unità dei due", *questa dignità dipende direttamente dalla stessa donna, quale soggetto per sé responsabile, e viene nello stesso tempo "data come compito" all'uomo*. Coerentemente Cristo si appella alla responsabilità dell'uomo.

Nella presente meditazione sulla dignità e vocazione della donna, oggi bisogna riferirsi necessariamente alla impostazione che incontriamo nel Vangelo. La dignità della donna e la sua vocazione — come, del resto, quelle dell'uomo — trovano la loro eterna sorgente nel cuore di Dio e, nelle condizioni temporali dell'esistenza umana, sono strettamente connesse con l'"unità dei due". Perciò ciascun uomo deve guardare dentro di sé e vedere se colei che gli è affidata come sorella nella stessa umanità, come sposa, non sia diventata nel suo cuore oggetto di adulterio; se colei che, in vari modi, è il co-soggetto della sua esi-

stenza nel mondo, non sia diventata per lui "oggetto": oggetto di godimento, di sfruttamento.

Custodi del messaggio evangelico

15. *Il modo di agire di Cristo, il Vangelo delle sue opere e delle sue parole*, è una coerente *protesta* contro ciò che offende la dignità della donna. Perciò le donne che si trovano vicine a Cristo riscoprono se stesse nella verità che egli "insegna" e che egli "fa", anche quando questa è la verità sulla loro "peccaminosità". *Da questa verità esse si sentono "liberate"*, restituite a se stesse: si sentono amate di "amore eterno", di un amore che trova diretta espressione in Cristo stesso. Nel raggio d'azione di Cristo la loro posizione sociale si trasforma. Sentono che Gesù parla con loro di questioni delle quali, a quei tempi, non si discuteva con una donna. L'esempio, in un certo senso più significativo al riguardo, è quello della Samaritana presso il pozzo di Sichem. Gesù — il quale sa che è peccatrice, e di questo le parla — *discorre con lei dei più profondi misteri di Dio*. Le parla del dono infinito dell'amore di Dio, che è come una « sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna » (Gv 4, 14). Le parla di Dio che è Spirito e della vera adorazione, che il Padre ha diritto di ricevere in spirito e verità (cfr. Gv 4, 24). Le rivela, infine, di essere il Messia promesso ad Israele (cfr. Gv 4, 26).

È questo un evento senza precedenti: quella donna, e per di più "donna-peccatrice", diventa "discepola" di Cristo; anzi, una volta istruita, annuncia il Cristo agli abitanti di Samaria, così che essi pure lo accolgono con fede (cfr. Gv 4, 39-42). Un evento senza precedenti, se si tiene presente il modo comune di trattare le donne proprio di quanti insegnavano in Israele, mentre nel modo di agire di Gesù di Nazaret un simile evento si fa normale. A questo proposito, meritano un particolare ricordo anche le sorelle di Lazzaro: « Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella Maria e a Lazzaro » (cfr. Gv 11, 5). Maria « ascoltava la parola » di Gesù: quando va a tro-

varli in casa, egli stesso definisce il comportamento di Maria come « la parte migliore » rispetto alla preoccupazione di Marta per le faccende domestiche (cfr. *Lc* 10, 38-42).

In un'altra occasione anche Marta — *dopo la morte di Lazzaro* — diventa interlocutrice di Cristo, ed il colloquio riguarda le più profonde verità della rivelazione e della fede. « Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto » - « Tuo fratello risusciterà » - « So che risusciterà nell'ultimo giorno ». Le disse Gesù: « Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo? » - « Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo » (*Gv* 11, 21-27). Dopo questa professione di fede Gesù risuscita Lazzaro. Anche il colloquio con Marta è uno dei più importanti del Vangelo.

Cristo parla con le donne delle cose di Dio, ed esse le comprendono: vi è un'autentica risonanza della mente e del cuore, una risposta di fede. E Gesù per questa risposta spiccatamente "femminile" esprime apprezzamento e ammirazione, come nel caso della donna cananea (cfr. *Mt* 15, 28). A volte egli propone come esempio questa fede viva, permeata dall'amore: *insegna*, dunque, *prendendo spunto da questa risposta femminile della mente e del cuore*. Così avviene nel caso di quella donna "peccatrice" il cui modo di agire, in casa del fariseo, è assunto da Gesù come punto di partenza per spiegare la verità sulla remissione dei peccati: « Le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco » (*Lc* 7, 47). In occasione di un'altra unzione, Gesù prende la difesa, davanti ai discepoli e in particolare davanti a Giuda, della donna e della sua azione: « Perché infastidite questa donna? Essa ha compiuto un'azione buona verso di me (...). Versando questo olio sul mio corpo, lo ha fatto in vista della mia sepoltura. In verità vi dico: dovunque sarà predicato questo vangelo, nel mondo intero, sarà detto ciò che essa ha fatto, in ricordo di lei » (*Mt* 26, 6-13).

In realtà, i Vangeli non solo descrivono ciò che ha compiuto quella donna a Betania, nella casa di Simone il lebbroso, ma mettono anche in rilievo come, al momento della prova definitiva e determinante per tutta la missione messianica di Gesù di Nazareth, *ai piedi della Croce, si siano trovate, prime fra tutti, le donne*. Degli Apostoli solo Giovanni è rimasto fedele. Le donne, invece, sono molte. Non solo c'erano la Madre di Cristo e la « sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala » (*Gv* 19, 25), ma « molte donne che stavano ad osservare da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo » (*Mt* 27, 55). Come si vede, in questa che fu la più dura prova della fede e della fedeltà, le donne si sono dimostrate più forti degli Apostoli: in questi momenti di pericolo quelle che "amano molto" riescono a vincere la paura. Prima c'erano state le donne sulla via dolorosa, « che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui » (*Lc* 23, 27). Prima ancora c'era stata la moglie di Pilato, che aveva avvertito il proprio marito: « Non avere a che fare con quel giusto; perché oggi fui molto turbata in sogno, per causa sua » (*Mt* 27, 19).

Prime testimoni della risurrezione

16. Sin dall'inizio della missione di Cristo la donna mostra verso di lui e verso il suo mistero una speciale sensibilità che corrisponde ad una caratteristica della sua femminilità. Occorre dire, inoltre, che ciò trova particolare conferma in relazione al mistero pasquale, non solo al momento della croce, ma anche all'alba della risurrezione. *Le donne sono le prime presso la tomba*, sono le prime a trovarla vuota. Sono le prime ad udire: « Non è qui. È risorto, come aveva detto » (*Mt* 28, 6). Sono le prime a stringergli i piedi (cfr. *Mt* 28, 9). Sono anche chiamate per prime ad annunciare questa verità agli Apostoli (cfr. *Mt* 28, 1-10; *Lc* 24, 8-11). Il Vangelo di Giovanni (cfr. anche *Mc* 16, 9) mette in rilievo il ruolo particolare di Maria di Magdala. È la prima ad incontrare il Cristo risorto. All'inizio crede che sia il

custode del giardino: lo riconosce solo quando egli la chiama per nome. « Gesù le disse: "Maria!". Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbuni!", che significa: Maestro! Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". Maria di Magdala andò subito ad annunziare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che le aveva detto » (Gv 20, 16-18).

Per questo essa venne anche chiamata « l'apostola degli Apostoli »³⁸. Maria di Magdala fu la testimone oculare del Cristo risorto prima degli Apostoli e, per tale ragione, fu anche *la prima a rendergli testimonianza davanti agli Apostoli*. Questo evento, in un certo senso, corona tutto ciò che è stato detto in precedenza sull'affidamento delle verità divine da parte di Cristo alle donne, al pari degli uomini. Si può dire che in questo modo si sono compiute le parole del Profeta: « *Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo, e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie* » (Gl 3, 1). Nel cinquantesimo giorno dopo la risurrezione di Cristo, queste parole trovano ancora una volta conferma nel cenacolo di Gerusalemme, durante la discesa dello Spirito Santo, il Paraclito (cfr. At 2, 17).

Quanto è stato detto finora circa l'atteggiamento di Cristo nei riguardi delle donne conferma e chiarisce nello Spirito Santo la verità sulla eguaglianza dei due — uomo e donna. Si deve parlare di un'essenziale "parità": poiché tutt'e due — la donna come l'uomo — sono creati ad immagine e so-

miglianza di Dio, tutt'e due sono suscettibili in eguale misura dell'elargizione della verità divina e dell'amore nello Spirito Santo. Ambedue accolgono le sue "visite" salvifiche e santificanti.

Il fatto di essere uomo o donna non comporta qui nessuna limitazione, così come non limita per nulla quella azione salvifica e santificante dello Spirito nell'uomo il fatto di essere giudeo o greco, schiavo o libero, secondo le ben note parole dell'Apostolo: « Poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù » (Gal 3, 28). *Questa unità non annulla la diversità*. Lo Spirito Santo, che opera una tale unità nell'ordine soprannaturale della grazia santificante, contribuisce in eguale misura al fatto che diventano profeti « i vostri figli », e che lo diventano anche « le vostre figlie ». "Profetizzare" significa esprimere con la parola e con la vita « *le grandi opere di Dio* » (cfr. At 2, 11), conservando la verità e l'originalità di ogni persona, sia donna che uomo. La "eguaglianza" evangelica, la "parità" della donna e dell'uomo nei riguardi delle "grandi opere di Dio", quale si è manifestata in modo così limpido nelle opere e nelle parole di Gesù di Nazaret, costituisce la base più evidente della dignità e della vocazione della donna nella Chiesa e nel mondo. Ogni vocazione ha un senso profondamente *personale e profetico*. Nella vocazione così intesa ciò che è personalmente femminile raggiunge una nuova misura: è la misura delle "grandi opere di Dio", delle quali la donna diventa soggetto vivente ed insostituibile testimone.

³⁸ Cfr. RABANO MAURO, *De vita beatae Mariae Magdalenae*, XXVII: « *Salvator... ascensionis suae eam (= Mariam Magdalenam) ad apostolos instituit apostolam* » (PL 112, 1474). « *Facta est Apostolorum Apostola, per hoc quod ei committitur ut resurrectionem dominicam discipulis annuntiet* »: S. TOMMASO D'AQUINO, *In Ioannem Evangelistam Expositio*, c. XX, L. III, 6 (*Sancti Thomae Aquinatis Comment, in Matthaeum et Ioannem Evangelistas*), Ed. Parmens. X, 629.

VI

Maternità - Verginità

**Due dimensioni
della vocazione della donna**

17. Dobbiamo ora rivolgere la nostra meditazione alla maternità e alla verginità, come due dimensioni particolari nella realizzazione della personalità femminile. Alla luce del Vangelo, esse acquistano la pienezza del loro senso e valore in Maria, che come Vergine divenne Madre del Figlio di Dio. Queste due dimensioni della vocazione femminile si sono in lei incontrate e congiunte in modo eccezionale, così che l'una non ha escluso l'altra, ma l'ha mirabilmente completata. La descrizione dell'Annunciazione nel Vangelo di Luca indica chiaramente che ciò sembrava impossibile alla Vergine di Nazaret. Quando si sente dire: «Concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù», ella subito chiede: «Come avverrà questo? Non conosco uomo» (1, 31.34). Nell'ordine comune delle cose la maternità è frutto della reciproca "conoscenza" dell'uomo e della donna nell'unione matrimoniale. Maria, ferma nel proposito della propria verginità, pone la domanda al divino messaggero, e ne ottiene la spiegazione: «Lo Spirito Santo scenderà su di te»; cioè, «la tua maternità non sarà conseguenza di una "conoscenza" matrimoniale, ma sarà opera dello Spirito Santo», e «la potenza dell'Altissimo stenderà la sua ombra sul mistero del concepimento e della nascita del Figlio. Come Figlio dell'Altissimo egli ti viene dato esclusivamente da Dio, nel modo conosciuto da Dio». Maria, dunque, ha mantenuto la sua verginale risposta: «Non conosco uomo» (cfr. Lc 1, 34) e, al tempo stesso, è diventata Madre. La verginità e la maternità coesistono in lei: non si escludono reciprocamente e non si pongono dei limiti. Anzi, la persona della Madre di Dio aiuta tutti — specialmente tutte le donne — a scoprire in quale modo queste due dimen-

sioni e queste due strade della vocazione della donna, come persona, si spieghino e si completino reciprocamente.

La maternità

18. Per prender parte a questo "scorgere", occorre ancora una volta *approfondire la verità sulla persona umana*, ricordata dal Concilio Vaticano II. L'uomo — sia il maschio che la femmina — è l'unica creatura nel mondo che Dio abbia voluto per se stessa: è una persona, è un soggetto che decide di sé. Al tempo stesso, l'uomo «non può ritrovarsi pienamente se non mediante un dono sincero di sé»³⁹. È stato già detto che questa descrizione, anzi, in un certo senso, questa definizione della persona corrisponde alla fondamentale verità biblica circa la creazione dell'uomo — uomo e donna — a immagine e somiglianza di Dio. Questa non è un'interpretazione puramente teorica, o una definizione astratta, poiché essa indica in modo essenziale il senso dell'essere uomo, mettendo in rilievo il valore del dono di sé, cioè della persona. In questa visione della persona è contenuta anche l'essenza di quell'"ethos" che, collegandosi alla verità della creazione, sarà sviluppato pienamente dai Libri della Rivelazione e, in particolare, dai Vangeli.

Questa verità sulla persona apre, inoltre, la strada ad una piena comprensione della maternità della donna. La maternità è frutto dell'unione matrimoniale di un uomo e di una donna, di quella "conoscenza" biblica che corrisponde all'unione dei due nella carne» (cfr. Gen 2, 24), e in questo modo essa realizza — da parte della donna — uno speciale "dono di sé" come espressione di quell'amore sponsale col quale gli sposi si uniscono tra loro così strettamente da costituire "una

³⁹ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 24.

sola carne". La "conoscenza" biblica si realizza secondo la verità della persona solo quando il reciproco dono di sé non viene deformato né dal desiderio dell'uomo di diventare "padrone" della sua sposa (« Egli ti dominerà »), né dal chiudersi della donna nei propri istinti (« Verso tuo marito sarà il tuo istinto »: Gen 3, 16).

Il reciproco dono della persona nel matrimonio si apre verso il dono di una nuova vita, di *un nuovo uomo*, che è anche persona a somiglianza dei suoi genitori. La maternità implica sin dall'inizio una speciale apertura verso la nuova persona: è proprio questa è la "parte" della donna. In tale apertura, nel concepire e nel dare alla luce il figlio, la donna « si ritrova mediante un dono sincero di sé ». Il dono dell'integrità disponibilità nell'accettare e nel mettere al mondo il figlio è collegato all'unione matrimoniale, che — come è stato detto — dovrebbe costituire un momento particolare del reciproco dono di sé da parte e della donna e dell'uomo. Il concepimento e la nascita del nuovo uomo, secondo la Bibbia, sono accompagnati dalle seguenti parole della donna-genitrice: « Ho acquistato un uomo dal Signore » (Gen 4, 1). L'esclamazione di Eva, « madre di tutti i viventi », si ripete ogni volta che viene al mondo un nuovo uomo ed esprime la gioia e la consapevolezza della donna di partecipare al grande mistero dell'eterno generare. Gli sposi partecipano della potenza creatrice di Dio!

La maternità della donna, nel periodo tra il concepimento e la nascita del bambino, è nello stesso tempo un processo bio-fisiologico e psichico che ai nostri giorni è conosciuto meglio che non in passato ed è oggetto di molti studi approfonditi. L'analisi scientifica conferma pienamente come la stessa costituzione fisica della donna e il suo organismo contengano in sé la disposizione naturale alla maternità, al concepimento, alla gravidanza e al parto del bambino, in conseguenza dell'unione matrimoniale con l'uomo. Al tempo stesso, tutto ciò corrisponde anche alla struttura psico-fisica della donna. Quanto i diversi rami della scienza dicono su questo argomento è impor-

tante ed utile, purché non si limitino ad un'interpretazione esclusivamente bio-fisiologica della donna e della maternità. Una simile immagine "ridotta" andrebbe di pari passo con la concezione materialistica dell'uomo e del mondo. In tal caso, andrebbe purtroppo smarrito ciò che è veramente essenziale: la maternità, come fatto e fenomeno umano, si spiega pienamente in base alla verità sulla persona. La maternità è legata con la struttura personale dell'essere donna e con la dimensione personale del dono: « Ho acquistato un uomo dal Signore » (Gen 4, 1). Il Creatore fa ai genitori il dono del figlio. Da parte della donna, questo fatto è collegato in modo speciale ad « un dono sincero di sé ». Le parole di Maria all'Annunciazione: « Avvenga di me quello che hai detto » significano la disponibilità della donna al dono di sé e all'accoglienza della nuova vita.

Nella maternità della donna, unita alla paternità dell'uomo, si riflette l'eterno mistero di quel principio per cui chi genera diventa genitore, che è in Dio stesso, in Dio uno e trino (cfr. Ef 3, 14-15). L'umano generare è comune all'uomo e alla donna. E se la donna, guidata dall'amore verso il marito, dirà: « Ti ho dato un figlio », le sue parole nello stesso tempo significano: « Questo è nostro figlio ». Eppure, anche se tutti e due insieme sono genitori del loro bambino, *la maternità della donna costituisce una "parte" speciale di questo comune essere genitori*, nonché la parte più impegnativa. L'"essere genitori" — anche se appartiene ad ambedue — si realizza molto più nella donna, specialmente nel periodo prenatale. È la donna a "pagare" direttamente per questo comune generare, che letteralmente assorbe le energie del suo corpo e della sua anima. Bisogna, pertanto, che l'uomo sia pienamente consapevole di contrarre, in questo loro comune essere genitori, *uno speciale debito verso la donna*. Nessun programma di "parità di diritti" delle donne e degli uomini è valido, se non si tiene presente questo in un modo del tutto essenziale.

La maternità contiene in sé una speciale comunione col mistero della vita, che matura nel seno della donna: la

madre ammira questo mistero, con singolare intuizione "comprende" quello che sta avvenendo dentro di lei. Alla luce del "principio" la madre accetta ed ama il figlio che porta in grembo come una persona. Questo modo unico di contatto col nuovo uomo che si sta formando crea, a sua volta, un atteggiamento verso l'uomo — non solo verso il proprio figlio, ma verso l'uomo in genere —, tale da caratterizzare profondamente tutta la personalità della donna. Si ritiene comunemente che la donna più dell'uomo sia capace di attenzione verso la persona concreta e che la maternità sviluppi ancora di più questa disposizione. L'uomo — sia pure con tutta la sua partecipazione all'essere genitore — si trova sempre "all'esterno" del processo della gravidanza e della nascita del bambino, e deve per tanti aspetti *imparare dalla madre* la sua propria "paternità". Questo — si può dire — fa parte del normale dinamismo umano dell'essere genitori, anche quando si tratta delle tappe successive alla nascita del bambino, specialmente nel primo periodo. L'educazione del figlio, globalmente intesa, dovrebbe contenere in sé il duplice contributo dei genitori: il contributo materno e paterno. Tuttavia, quello materno è decisivo per le basi di una nuova personalità umana.

La maternità in relazione all'Alleanza

19. Ritorna nelle nostre riflessioni il *paradigma biblico della donna*, assunto dal Protovangelo. La donna, come genitrice e come prima educatrice dell'uomo (l'educazione è infatti la dimensione spirituale dell'essere genitori), possiede una specifica precedenza sull'uomo. Se la sua maternità — innanzi tutto in senso biofisico — dipende dall'uomo, essa imprime un "segno" essenziale su tutto il processo del "far crescere come persona" i nuovi figli e figlie della stirpe umana. La maternità della donna *in senso biofisico* manifesta un'apparente passività: il processo della formazione di una nuova vita "avviene" in lei, nel suo organismo, tuttavia avviene coinvolgendolo in profondità. Nello stesso

tempo, la maternità *in senso personale-etico* esprime una creatività molto importante della donna, dalla quale dipende in misura principale l'umanità stessa del nuovo essere umano. Anche in questo senso la maternità della donna manifesta una speciale chiamata ed una speciale sfida, che si rivolgono all'uomo e alla sua paternità.

Il paradigma biblico della "donna" culmina nella *maternità della Madre di Dio*. Le parole del Protovangelo: « Porrò inimicizia tra te e la donna » trovano qui una nuova conferma. Ecco che Dio in lei, nel suo « fiat » materno (« Avvenga di me quello che hai detto »), dà *inizio ad una Nuova Alleanza con l'umanità*. È questa l'Alleanza eterna e definitiva in Cristo, nel suo corpo e sangue, nella sua croce e risurrezione. Proprio perché questa Alleanza deve compiersi « nella carne e nel sangue » il suo inizio è nella Genitrice. Il "Figlio dell'Altissimo" solamente grazie a lei e al suo verginale e materno « fiat » può dire al Padre: « Un corpo mi hai preparato. Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà » (cfr. Eb 10, 5.7).

Nell'ordine dell'Alleanza, che Dio ha stretto con l'uomo in Gesù Cristo, è stata introdotta la maternità della donna. E ogni volta, tutte le volte che la *maternità della donna* si ripete nella storia umana sulla terra, rimane ormai sempre *in relazione all'Alleanza* che Dio ha stabilito col genere umano mediante la maternità della Madre di Dio.

Questa realtà non è forse già dimostrata dalla risposta che Gesù dà al grido di quella donna in mezzo alla folla, che lo benediceva per la maternità della sua Genitrice: « Beato il grembo che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte! »? Gesù risponde: « Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano! » (Lc 11, 27.28). Gesù conferma il senso della maternità in riferimento al corpo; nello stesso tempo, però, ne indica un senso ancor più profondo, che si collega all'ordine dello spirito: essa è segno dell'Alleanza con Dio che « è spirito » (Gv 4, 24). Tale è soprattutto la maternità della Madre di Dio. Anche la *maternità* di ogni donna, intesa alla luce del Vangelo, non è solo « della

carne e del sangue»: in essa si esprime il profondo «*ascolto della parola del Dio vivo*» e la disponibilità a «custodire» questa Parola, che è «parola di vita eterna» (cfr. Gv 6, 68). Sono, infatti, proprio i nati dalle madri terrene, i figli e le figlie del genere umano, a ricevere dal Figlio di Dio il potere di diventare «figli di Dio» (Gv 1, 12). La dimensione della Nuova Alleanza nel sangue di Cristo penetra l'umano generare rendendolo realtà e compito di «creature nuove» (2 Cor 5, 17). La maternità della donna, dal punto di vista della storia di ogni uomo, è la prima soglia, il cui superamento condiziona anche «la rivelazione dei figli di Dio» (cfr. Rm 8, 19).

«*La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo*» (Gv 16, 21). Le parole di Cristo si riferiscono, nella loro prima parte, a quei «dolori del parto» che appartengono al retaggio del peccato originale; nello stesso tempo, però, indicano il *legame che la maternità della donna ha col mistero pasquale*. In questo mistero, infatti, è contenuto anche il dolore della Madre sotto la Croce — della Madre che mediante la fede partecipa allo sconvolgente mistero della «spogliazione» del proprio Figlio. «E questa forse la più profonda «*kénosi*» della fede nella storia dell'umanità»⁴⁰.

Contemplando questa Madre, alla quale «una spada ha trafitto il cuore» (cfr. Lc 2, 35), il pensiero si volge a tutte le donne sofferenti nel mondo, sofferenti in senso sia fisico che morale. In questa sofferenza ha una parte la sensibilità propria della donna; anche se essa spesso sa resistere alla sofferenza più dell'uomo. È difficile enumerare queste sofferenze, è difficile chiamarle tutte per nome: si possono ricordare la premura materna per i figli, specialmente quando sono ammalati o prendono una cattiva strada, la morte degli amici o dei parenti più cari, la solitudine delle madri dimenticate dai figli adulti o quella delle vedove, le sofferenze delle donne che da

sole lottano per sopravvivere e delle donne che hanno subito un torto o vengono sfruttate. Ci sono, infine, le sofferenze delle coscienze a causa del peccato, che ha colpito la dignità umana o materna della donna, le ferite delle coscienze che non si rimarginano facilmente. Anche con queste sofferenze bisogna porsi sotto la Croce di Cristo.

Ma le parole del Vangelo sulla donna che prova afflizione, quando per lei giunge l'ora di dare alla luce il figlio, esprimono subito dopo la gioia: è «la gioia che è venuto al mondo un uomo». Ed anch'essa è riferita al mistero pasquale, ossia a quella gioia che viene comunicata agli Apostoli il giorno della risurrezione di Cristo: «Così anche voi, ora, siete nella tristezza» (queste parole furono pronunciate il giorno prima della passione); «ma vi vedrò di nuovo, e il vostro cuore si rallegrerà, e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv 16, 22-23).

La verginità per il Regno

20. Nell'insegnamento di Cristo la maternità è collegata alla verginità, ma è anche distinta da essa. Al riguardo, rimane fondamentale la frase detta da Gesù ed inserita nel colloquio sull'indissolubilità del matrimonio. Sentita la risposta data ai Farisei, i discepoli dicono a Cristo: «Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi» (Mt 19, 10). Indipendentemente dal senso che quel «non conviene» aveva allora nella mente dei discepoli, Cristo prende lo spunto dalla loro errata opinione per istruirli sul *valore del celibato*: egli distingue il celibato per effetto di deficienze naturali, anche se causate dall'uomo, dal «*celibato per il regno dei cieli*». Cristo dice: «E vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli» (cfr. Mt 19, 12). Si tratta, dunque, di un celibato libero, scelto a motivo del regno dei cieli, in considerazione della vocazione escatologica dell'uomo all'unione con Dio. Egli poi aggiunge: «Chi può capire, capisca», e queste parole sono una ripresa di ciò

⁴⁰ Lett. Enc. *Redemptoris Mater*, 18: l.c., 383.

che aveva detto all'inizio del discorso sul celibato (cfr. *Mt* 19, 11). Pertanto il *celibato per il regno dei cieli* è frutto non solo di una libera scelta da parte dell'uomo, ma anche di una speciale *grazia* da parte di Dio, che chiama una determinata persona a vivere il celibato. Se questo è un segno speciale del regno di Dio che deve venire, nello stesso tempo serve anche a dedicare in modo esclusivo tutte le energie dell'anima e del corpo, durante la vita temporale, per il Regno escatologico.

Le parole di Gesù sono la risposta alla domanda dei discepoli. Esse sono rivolte direttamente a coloro che ponevano la domanda: in questo caso erano uomini. Nondimeno, la risposta di Cristo, in se stessa, ha *valore sia per gli uomini che per le donne*. In questo contesto essa indica l'ideale evangelico della verginità, ideale che costituisce una chiara "novità" in rapporto alla tradizione dell'Antico Testamento. Questa tradizione certamente si collegava in qualche modo anche con l'attesa di Israele, e specialmente della donna di Israele, per la venuta del Messia, che doveva essere della "stirpe della donna". In effetti l'ideale del celibato e della verginità per una maggiore vicinanza a Dio non era del tutto alieno in certi ambienti giudaici, soprattutto nei tempi immediatamente precedenti alla venuta di Gesù. Tuttavia, il celibato per il Regno, ossia la verginità, è una novità innegabile connessa con l'Incarnazione di Dio.

Dal momento della venuta di Cristo l'attesa del Popolo di Dio deve volgersi verso il Regno escatologico che viene e nel quale egli stesso deve introdurre "il nuovo Israele". Per una simile svolta e cambiamento di valori, infatti, è indispensabile una nuova consapevolezza della fede. Ciò Cristo sottolinea due volte: « Chi può capire, capisca ». Ciò comprendono solo « coloro ai quali è stato concesso » (*Mt* 19, 11). *Maria* è la prima persona nella quale si è manifestata questa *nuova consapevolezza*, poiché chiede all'Angelo: « Come avverrà questo? Non co-

nosco uomo » (*Lc* 1, 34). Anche se è « promessa sposa di un uomo, chiamato Giuseppe » (cfr. *Lc* 1, 27), ella è ferma nel proposito della verginità, e la maternità che in lei si compie proviene esclusivamente dalla « potenza dell'Altissimo », è frutto della discesa dello Spirito Santo su di lei (cfr. *Lc* 1, 35). Questa maternità divina, dunque, è la risposta del tutto imprevedibile all'attesa umana della donna in Israele: essa giunge a Maria come dono di Dio stesso. Questo dono è divenuto l'inizio e il prototipo di una nuova attesa di tutti gli uomini a misura dell'eterna Alleanza, a misura della nuova e definitiva promessa di Dio: *segno della speranza escatologica*.

Sulla base del Vangelo si è sviluppato e approfondito il senso della verginità come vocazione anche per la donna, in cui trova conferma la sua dignità a somiglianza della Vergine di Nazaret. Il Vangelo propone l'*ideale della consacrazione della persona*, che significa la sua dedizione esclusiva a Dio in virtù dei consigli evangelici, in particolare quelli della castità, povertà ed obbedienza. La loro perfetta incarnazione è Gesù Cristo stesso. Chi desidera seguirlo in modo radicale sceglie di condurre la vita secondo questi consigli. Essi si distinguono dai comandamenti ed indicano al cristiano la via della radicalità evangelica. Sin dagli inizi del cristianesimo su questa via s'incamminano uomini e donne, dal momento che l'ideale evangelico viene rivolto all'essere umano senza alcuna differenza di sesso.

In questo più ampio contesto occorre considerare la *verginità* anche come *una via per la donna*, una via sulla quale, in un modo diverso dal matrimonio, essa realizza la sua personalità di donna. Per comprendere questa via bisogna ancora una volta ricorrere all'idea fondamentale della antropologia cristiana. Nella verginità liberamente scelta la donna conferma se stessa come persona, ossia come creatura che Dio sin dall'inizio ha voluto per se stessa⁴¹, e contemporaneamente realizza il valore personale del-

⁴¹ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 24.

la propria femminilità, diventando "un dono sincero" per Dio che si è rivelato in Cristo, un dono per Cristo Redentore dell'uomo e Sposo delle anime: un dono "sponsale". *Non si può comprendere rettamente la verginità, la consacrazione della donna nella verginità, senza far ricorso all'amore sponsale: è, infatti, in un simile amore che la persona diventa un dono per l'altro*⁴². Del resto, analogamente, è da intendere la consacrazione dell'uomo nel celibato sacerdotale oppure nello stato religioso.

La naturale disposizione sponsale della personalità femminile trova una risposta nella verginità così intesa. La donna, chiamata fin dal "principio" ad essere amata e ad amare, trova nella vocazione alla verginità, anzitutto, il Cristo come il Redentore che « amò sino alla fine » per mezzo del dono totale di sé, ed essa risponde a questo dono con un "dono sincero" di tutta la sua vita. Ella si dona, dunque, allo Sposo divino, e questa sua donazione personale tende all'unione, che ha un carattere propriamente spirituale: mediante l'azione dello Spirito Santo diventa « un solo spirito » con Cristo-sposo (cfr. *1 Cor 6, 17*).

È questo l'ideale evangelico della verginità, in cui si realizzano in una forma speciale sia la dignità che la vocazione della donna. Nella verginità così intesa si esprime il cosiddetto *radicalismo del Vangelo*: lasciare tutto e seguire Cristo (cfr. *Mt 19, 27*). Ciò non può esser paragonato al semplice rimanere nubili o celibi, perché la verginità non si restringe al solo "no", ma contiene un profondo "sì" nell'ordine sponsale: il donarsi per amore in modo totale ed indiviso.

La maternità secondo lo Spirito

21. La verginità nel senso evangelico comporta la rinuncia al matrimonio, e dunque anche alla maternità fisica. Tuttavia, la rinuncia a questo tipo di maternità, che può anche comportare un grande sacrificio per il cuore della donna, apre all'esperienza di una

maternità di diverso senso: la maternità « secondo lo Spirito » (cfr. *Rm 8, 4*). La verginità, infatti, non priva la donna delle sue prerogative. La maternità spirituale d'altronde riveste molteplici forme. Nella vita delle donne consacrate che vivono, ad esempio, secondo il carisma e le regole dei diversi Istituti di carattere apostolico, essa si potrà esprimere come sollecitudine per gli uomini, specialmente per i più bisognosi: gli ammalati e i portatori di handicap, gli abbandonati e gli orfani, gli anziani e i bambini, la gioventù e i carcerati e, in genere, gli emarginati. *Una donna consacrata ritrova in tal modo lo Sposo*, diverso e unico in tutti e in ciascuno, secondo le sue stesse parole: « Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me » (*Mt 25, 40*). L'amore sponsale comporta sempre una singolare disponibilità ad essere riversato su quanti si trovano nel raggio della sua azione. Nel matrimonio questa disponibilità, pur essendo aperta a tutti, consiste in particolare nell'amore che i genitori donano ai figli. Nella verginità questa disponibilità è aperta a tutti gli uomini, abbracciati dall'amore di Cristo Sposo.

In rapporto a Cristo, che è il Redentore di tutti e di ciascuno, l'amore sponsale, il cui potenziale materno si nasconde nel cuore verginale della donna-sposa, è anche disposto ad aprirsi a tutti e a ciascuno. Ciò trova una conferma nelle Comunità religiose di vita apostolica, ed una diversa conferma in quelle di vita contemplativa o di clausura. Esistono inoltre altre forme di vocazione alla verginità per il Regno, come, per esempio, gli Istituti Secolari oppure le Comunità di consacrati che fioriscono all'interno di Movimenti, Gruppi e Associazioni: in tutte queste realtà la stessa verità sulla maternità spirituale delle persone che vivono nella verginità trova una multiforme conferma. Comunque, non si tratta solamente di forme comunitarie, ma anche di forme extra-comunitarie. In definitiva la verginità, come voca-

⁴² Cfr. *Allocuzioni* del mercoledì 7 e 21 aprile 1982: *Insegnamenti* V, 1 (1982), 1126-1131 e 1175-1179.

zione della donna, è sempre vocazione di una persona, di una concreta ed irripetibile persona. Dunque, profondamente personale è anche la maternità spirituale che si fa sentire in questa vocazione.

Su questa base si verifica anche uno specifico *avvicinamento tra la verginità della donna non sposata e la maternità della donna sposata*. Un tale avvicinamento muove non solo dalla maternità verso la verginità, come è stato messo in rilievo sopra, esso muove anche dalla verginità verso il matrimonio, inteso come forma di vocazione della donna in cui questa diventa madre dei figli nati dal suo grembo. Il punto di partenza di questa seconda analogia è il *significato delle nozze*. La donna, infatti, è "sposata" sia mediante il sacramento del Matrimonio, sia spiritualmente mediante le nozze con Cristo. *Nell'uno e nell'altro caso le nozze* indicano il "dono sincero della persona" della sposa verso lo sposo. In questo modo — si può dire — il profilo del matrimonio si ritrova spiritualmente nella verginità. E se si tratta della maternità fisica, non deve forse anch'essa essere una maternità spirituale, per rispondere alla verità globale sull'uomo che è un'unità di corpo e di spirito? Esistono, quindi, molte ragioni per scorgere in queste due diverse vie — due diverse vocazioni di vita della donna — una profonda complementarità e, addirittura, una profonda unione all'interno dell'essere della persona.

Figlioli, che io partorisco

22. Il Vangelo rivela e permette di capire proprio questo modo di essere della persona umana. Il Vangelo aiuta ciascuna donna e ciascun uomo a viverlo e così a realizzarsi. Esiste, infatti, una totale uguaglianza rispetto ai doni dello Spirito Santo, rispetto alle « grandi opere di Dio » (At 2, 11). Ma non solo questo. Proprio di fronte

alle « grandi opere di Dio » l'apostolo-uomo sente il bisogno di ricorrere a ciò che è per essenza femminile, al fine di esprimere la verità sul proprio servizio apostolico. Proprio così agisce Paolo di Tarso, quando si rivolge ai *Galati* con le parole: « *Figlioli miei, che io di nuovo partorisco* » (Gal 4, 19). Nella *prima Lettera ai Corinzi* (7, 38) l'Apostolo annuncia la superiorità della verginità sul matrimonio stesso, dottrina costante della Chiesa nello spirito delle parole di Cristo, riportate nel *Vangelo di Matteo* (19, 10-12), senza affatto offuscare l'importanza della maternità fisica e spirituale. Per illustrare la fondamentale missione della Chiesa, egli non trova di meglio che il riferimento alla maternità.

Troviamo un riflesso della stessa analogia — e della stessa verità — nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa: *Maria è la "figura" della Chiesa*⁴³: « Infatti, nel mistero della Chiesa, la quale pure è giustamente chiamata madre e vergine (...), Maria è andata innanzi, presentandosi in modo eminente e singolare, quale vergine e quale madre (...). Diede poi alla luce il Figlio, che Dio ha posto quale primogenito tra i molti fratelli (cfr. Rm 8, 29), cioè tra i fedeli, alla cui rigenerazione e formazione essa coopera con amore di madre »⁴⁴. « Orbene, la Chiesa, la quale contempla l'arcana santità di lei e ne imita la carità e adempie fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà, diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il Battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio »⁴⁵. Si tratta qui della maternità "secondo lo spirito" nei riguardi dei figli e delle figlie del genere umano. E una tale maternità — come si è detto — diventa la "parte" della donna anche nella verginità. La Chiesa « *essa pure è vergine*, che custodisce integra e pura la fede data allo Sposo »⁴⁶. Ciò trova in Ma-

⁴³ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 63; S. AMBROGIO, *In Lc II*, 7: S.Ch. 45, 74; *De instit. virg.* XIV, 87-89: PL 16, 326-327; S. CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Hom.* 4: PG 77, 996; S. ISIDORO DI SIVIGLIA, *Allegoriae* 139: PL 83, 117.

⁴⁴ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 63.

⁴⁵ *Ibid.*, 64.

⁴⁶ *Ibid.*, 64.

ria il più perfetto compimento. La Chiesa, dunque, «ad imitazione della Madre del suo Signore, con la virtù dello Spirito Santo, conserva verginalmente integra la fede, solida la speranza, sincera la carità»⁴⁷.

Il Concilio ha confermato che, se non si ricorre alla Madre di Dio, non è possibile comprendere il mistero della Chiesa, la sua realtà, la sua essenziale vitalità. *Indirettamente* troviamo qui il riferimento al paradigma biblico della "donna", quale si delinea chiaramente già nella descrizione del "principio" (cfr. Gen 3, 15) e nel lungo percorso che va dalla creazione, attra-

verso il peccato, fino alla redenzione. In questo modo si conferma la profonda unione tra ciò che è umano e ciò che costituisce l'economia divina della salvezza nella storia dell'uomo. La Bibbia ci convince del fatto che non si può avere un'adeguata ermeneutica dell'uomo, ossia di ciò che è "umano", senza un adeguato ricorso a ciò che è "femminile". Analogamente avviene nell'economia salvifica di Dio: se vogliamo comprenderla pienamente in rapporto a tutta la storia dell'uomo, non possiamo tralasciare, nell'ottica della nostra fede, il mistero della "donna": vergine-madre-sposa.

VII

La Chiesa - Sposa di Cristo

Il "grande mistero"

23. Un'importanza fondamentale hanno al riguardo le parole della *Lettera agli Efesini*: «Voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà

suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!» (5, 25-32).

In questa *Lettera* l'Autore esprime la verità sulla Chiesa come sposa di Cristo, indicando altresì come questa verità si radica nella realtà biblica della creazione dell'uomo maschio e femmina. Creati a immagine e somiglianza di Dio come "unità dei due", entrambi sono stati chiamati ad un amore di carattere sponsale. Si può anche dire che, seguendo la descrizione della creazione nel *Libro della Genesi* (2, 18-25), questa chiamata fondamentale si manifesta insieme con la creazione della donna e viene iscritta dal Creatore nell'istituzione del matri-

⁴⁷ *Ibid.*, 64. Sul rapporto Maria-Chiesa, che ininterrottamente ricorre nella riflessione dei Padri della Chiesa e di tutta la Tradizione cristiana, cfr. Lett. Enc. *Redemptoris Mater*, 42-44, e note 117-127: *L.c.*, 418-422. Cfr. inoltre: CLEMENTE ALESSANDRINO, *Paed.* 1, 6: *S.Ch.* 70, 186 s.; S. AMBROGIO, *In Lc* II, 7: *S.Ch.* 45, 74; S. AGOSTINO, *Sermo* 192, 2: *PL* 38, 1012; *Sermo* 195, 2: *PL* 38, 1018; *Sermo* 25, 8: *PL* 46, 938; S. LEONE MAGNO, *Sermo* 25, 5: *PL* 54, 211; *Sermo* 26, 2: *PL* 54, 213; VEN. BEDA, *In Lc* 1, 2: *PL* 92, 330. «Ambedue madri — scrive ISACCO DELLA STELLA, discepolo di S. Bernardo —, ambedue vergini, ambedue concepiscono per opera dello Spirito Santo (...). Maria (...) ha generato al corpo il suo Capo; la Chiesa (...) dona a questo Capo il suo corpo. L'una e l'altra sono madri del Cristo: ma nessuna delle due lo genera tutto intero senza l'altra. Perciò giustamente (...) quel che è detto in generale della vergine madre Chiesa si intende singolarmente della vergine madre Maria; e quel che si dice in modo speciale della vergine madre Maria va riferito in generale alla vergine madre Chiesa; e quanto si dice di una delle due può essere inteso indifferentemente dell'una e dell'altra» (*Sermo* 51, 7-8: *S.Ch.* 339, 202-205).

monio che, secondo *Genesi* 2, 24, sin dall'inizio possiede il carattere di unione delle persone (*communio personarum*). Anche se non direttamente la stessa descrizione del "principio" (cfr. *Gen* 1, 27 e *Gen* 2, 24) indica che tutto l'"ethos" dei reciproci rapporti tra l'uomo e la donna deve corrispondere alla verità personale del loro essere.

Tutto questo è stato considerato precedentemente. Il testo della *Lettera agli Efesini* conferma ancora una volta la suddetta verità, e nello stesso tempo paragona il carattere sponsale dell'amore tra l'uomo e la donna al mistero di Cristo e della Chiesa. *Cristo è lo Sposo della Chiesa, la Chiesa è la Sposa di Cristo*. Questa analogia non è senza precedenti: essa trasferisce nel Nuovo Testamento ciò che già era contenuto nell'Antico Testamento, in particolare presso i profeti Osea, Geremia, Ezechiele, Isaia⁴⁸. I rispettivi passi meritano una analisi a parte. Riportiamo almeno un testo. Ecco come Dio parla al suo popolo eletto per mezzo del Profeta: « Non temere, perché non dovrai più arrossire; non vergognarti, perché non sarai più disonorata; anzi, dimenticherai la vergogna della tua giovinezza e non ricorderai più il disonore della tua vedovanza. Poiché tuo sposo è il tuo creatore, Signore degli eserciti è il suo nome; tuo redentore è il Santo di Israele, è chiamato Dio di tutta la terra (...). Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù? Dice il tuo Dio. Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riprenderò con immenso amore. In un impegno di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo redentore, il Signore. (...) Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace » (*Is* 54, 4-8, 10).

Se l'essere umano — uomo e donna — è stato creato a immagine e somiglianza di Dio, Dio può parlare di sé per bocca del Profeta servendosi del linguaggio che è per essenza umano: nel citato testo di Isaia, "umana" è

l'espressione dell'amore di Dio, ma l'amore stesso è divino. Essendo amore di Dio, esso ha un carattere sponsale propriamente divino, anche se espresso con l'analogia dell'amore dell'uomo verso la donna. Questa donna-sposa è Israele, in quanto popolo eletto da Dio, e questa elezione ha la sua fonte esclusivamente nell'amore gratuito di Dio. Proprio con questo amore si spiega l'Alleanza, presentata spesso come un'alleanza matrimoniale, che Dio sempre nuovamente stringe col suo popolo eletto. Essa è da parte di Dio "un impegno" duraturo: egli rimane fedele al suo amore sponsale, anche se la sposa più volte si è dimostrata infedele.

Questa immagine dell'amore sponsale insieme alla figura dello Sposo divino — un'immagine molto chiara nei testi profetici — trova conferma e coronamento nella *Lettera agli Efesini* (5, 23-32). *Cristo* è salutato come sposo da Giovanni Battista (cfr. *Gv* 3, 27-29): anzi, *Cristo* stesso applica a sé questo paragone attinto dai profeti (cfr. *Mc* 2, 19-20). L'Apostolo Paolo, che porta in sé tutto il patrimonio dell'Antico Testamento, scrive ai Corinzi: « Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo » (2 *Cor* 11, 2). L'espressione più piena, però, della verità sull'amore di *Cristo* redentore, secondo l'analogia dell'amore sponsale nel matrimonio, si trova nella *Lettera agli Efesini*: « *Cristo* ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei » (5, 25), ed in ciò riceve piena conferma il fatto che la Chiesa è la Sposa di *Cristo*: « Tuo redentore è il Santo d'Israele » (*Is* 54, 5). Nel testo paolino l'analogia della relazione sponsale va contemporaneamente in due direzioni, che compongono l'insieme del "grande mistero" (*sacramentum magnum*). L'alleanza propria degli sposi "spiega" il carattere sponsale dell'unione di *Cristo* con la Chiesa; ed a sua volta questa unione, come "grande mistero", decide della sacramentalità del matrimonio quale alleanza santa dei due sposi, uomo

⁴⁸ Cfr. ad esempio, *Os* 1, 2; 2, 16-18; *Ger* 2, 2; *Ez* 16, 8; *Is* 50, 1; 54, 5-8.

e donna. Leggendo questo passo, ricco e complesso, che è *nell'insieme una grande analogia*, dobbiamo *distinguere* ciò che in esso esprime la realtà umana dei rapporti interpersonali da ciò che esprime con linguaggio simbolico il "grande mistero" divino.

La "novità" evangelica

24. Il testo è rivolto agli sposi come a donne e uomini concreti e ricorda loro l'"ethos" dell'amore sponsale, che risale all'istituzione divina del matrimonio sin dal "principio". Alla verità di questa istituzione risponde l'esortazione « *Voi, mariti, amate le vostre mogli* », amatele a motivo di quello speciale e unico legame mediante il quale l'uomo e la donna diventano nel matrimonio « una carne sola » (Gen 2, 24; Ef 5, 31). Si ha in questo amore una fondamentale affermazione della donna come persona, una affermazione grazie alla quale la personalità femminile può pienamente svilupparsi ed arricchirsi. Proprio così agisce Cristo come Sposo della Chiesa, desiderando che essa sia « gloriosa, senza macchia né ruga » (Ef 5, 27). Si può dire che qui sia pienamente assunto quanto costituisce lo "stile" di Cristo nel trattare la donna. Il marito dovrebbe far propri gli elementi di questo stile nei riguardi della moglie: e, analogamente, dovrebbe fare l'uomo nei riguardi della donna, in ogni situazione. Così tutt'e due, uomo e donna, attuano il "dono sincero di sé"!

L'Autore della *Lettera agli Efesini* non vede alcuna contraddizione tra un'esortazione così formulata e la costatazione che « le mogli siano sottomesse ai loro mariti come al Signore; il marito, infatti, è capo della moglie » (5, 22-23). L'Autore sa che questa impostazione, tanto profondamente radicata nel costume e nella tradizione religiosa del tempo, deve essere intesa e attuata in un modo nuovo: come una « *sottomissione reciproca nel timore di Cristo* » (cfr. Ef 5, 21); tanto più che il marito è detto "capo" della moglie come Cristo è capo della Chiesa, e lo è al fine di dare « se stesso per

lei » (Ef 5, 25); e dare se stesso per lei è dare perfino la propria vita. Ma, mentre nella relazione Cristo-Chiesa la sottomissione è solo della Chiesa, nella relazione marito-moglie la "sottomissione" non è unilaterale, bensì reciproca! In rapporto all'"antico" questo è evidentemente "nuovo": è la novità evangelica. Incontriamo diversi passi in cui gli scritti apostolici esprimono questo "nuovo", sebbene in essi si faccia pure sentire ciò che è "antico", ciò che è radicato anche nella tradizione religiosa di Israele, nel suo modo di comprendere e di spiegare i sacri testi come, ad esempio, quello di *Genesi* (c. 2)⁴⁹.

Le Lettere apostoliche sono indirizzate a persone che vivono in un ambiente che ha lo stesso modo di pensare e di agire. La "novità" di Cristo è un fatto: essa costituisce l'inequivocabile contenuto del messaggio evangelico ed è frutto della redenzione. Nello stesso tempo, però, la consapevolezza che nel matrimonio c'è la reciproca "sottomissione" dei coniugi nel timore di Cristo, e non soltanto quella della moglie al marito, deve farsi strada nei cuori, nelle coscienze, nel comportamento e nei costumi. È questo un appello che non cessa di urgere, da allora, le generazioni che si succedono, un appello che gli uomini devono accogliere sempre di nuovo. L'Apostolo scrisse non solo: « In Gesù Cristo (...) non c'è più uomo né donna », ma anche: « Non c'è più schiavo né libero ». E tuttavia, quante generazioni ci sono volute perché un tale principio si realizzasse nella storia dell'umanità con l'abolizione dell'istituto della schiavitù! E che cosa dire delle tante forme di schiavitù, alle quali sono soggetti tanti uomini e popoli, non ancora scomparse dalla scena della storia?

Però la sfida dell'"ethos" della redenzione è chiara e definitiva. Tutte le ragioni in favore della "sottomissione" della donna all'uomo nel matrimonio debbono essere interpretate nel senso di una "reciproca sottomissione" di ambedue "nel timore di Cristo". La misura del vero amore sponsale trova

⁴⁹ Cfr. Col 3, 18; 1 Pt 3, 1-6; Tt 2, 4-5; Ef 5, 22-24; 1 Cor 11, 3-16; 14, 33-35; 1 Tm 2, 11-15.

la sua sorgente più profonda in Cristo che della Chiesa, sua Sposa, è lo Sposo.

La dimensione simbolica del "grande mistero"

25. Nel testo della *Lettera agli Efesini* incontriamo una seconda dimensione dell'analogia che, nel suo insieme, deve servire alla rivelazione del "grande mistero". È questa una *dimensione simbolica*. Se l'amore di Dio verso l'uomo e verso il popolo eletto, Israele, viene presentato dai Profeti come l'amore dello sposo per la sposa, una tale analogia esprime la qualità "sponsale" e il carattere divino e non umano dell'amore di Dio: «Tuo sposo è il tuo creatore (...), è chiamato Dio di tutta la terra» (*Is* 54, 5). Lo stesso si dica anche dell'amore sponsale di Cristo redentore: «Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (*Gv* 3, 16). Si tratta, dunque, dell'amore di Dio espresso mediante la redenzione, operata da Cristo. Secondo la *Lettera paolina* questo amore è "simile" all'amore sponsale dei coniugi umani, ma naturalmente non è "uguale". L'analogia, infatti, implica insieme una somiglianza, lasciando un margine adeguato di non-somiglianza.

È facile rilevarlo, se consideriamo la figura della "sposa". Secondo la *Lettera agli Efesini* la sposa è la Chiesa, così come per i Profeti la sposa era Israele: dunque, è un soggetto collettivo, e non una persona singola. Questo soggetto collettivo è il Popolo di Dio, ossia una comunità composta da molte persone, sia donne che uomini. «Cristo ha amato la Chiesa» proprio come comunità, come Popolo di Dio e, nello stesso tempo, in questa Chiesa, che nel medesimo passo è chiamata anche suo «corpo» (*cfr.* *Ef* 5, 23), egli ha amato ogni singola persona. Infatti, Cristo ha redento tutti senza eccezione, ogni uomo e ogni donna. Nella redenzione si esprime proprio questo amore di Dio e giunge a compimento nella storia dell'uomo e del mondo il carattere sponsale di tale amore.

Cristo è entrato in questa storia e vi rimane come lo Sposo che «ha dato

se stesso». "Dare" vuol dire "diventare un dono sincero" nel modo più completo e radicale: «Nessuno ha un amore più grande di questo» (*Gv* 15, 13). In tale concezione, per mezzo della Chiesa, tutti gli esseri umani — sia donne che uomini — sono chiamati ad essere la "Sposa" di Cristo, redentore del mondo. In questo modo "essere sposa", e dunque l'"essere femminile", diventa simbolo di tutto l'"umano", secondo le parole di Paolo: «Non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal* 3, 28).

Dal punto di vista linguistico si può dire che l'analogia dell'amore sponsale secondo la *Lettera agli Efesini* riporta ciò che è "maschile" a ciò che è "femminile", dato che, come membri della Chiesa, anche gli uomini sono compresi nel concetto di "sposa". E ciò non può meravigliare, poiché l'Apostolo, per esprimere la sua missione in Cristo e nella Chiesa, parla dei «figlioli suoi che di nuovo partorisce» (*cfr.* *Gal* 4, 19). Nell'ambito di ciò che è "umano", di ciò che è umanamente personale, la "mascolinità" e la "femminilità" si distinguono e nello stesso tempo si completano e si spiegano a vicenda. Ciò è presente anche nella grande analogia della "sposa" nella *Lettera agli Efesini*. Nella Chiesa ogni essere umano — maschio e femmina — è la "sposa", in quanto accoglie in dono l'amore di Cristo redentore, come pure in quanto cerca di rispondervi col dono della propria persona.

Cristo è lo Sposo. Si esprime in questo la verità sull'amore di Dio che ha amato «per primo» (*cfr.* *I Gv* 4, 19) e che col dono generato da questo amore sponsale per l'uomo ha superato tutte le attese umane: «Amò sino alla fine» (*Gv* 13, 1). Lo Sposo — il Figlio consostanziale al Padre in quanto Dio — è divenuto figlio di Maria, "figlio dell'uomo", vero uomo, maschio. Il simbolo dello Sposo è di genere maschile. In questo simbolo maschile è raffigurato il carattere umano dell'amore in cui Dio ha espresso il suo amore divino per Israele, per la Chiesa, per tutti gli uomini. Meditando quanto i Vangeli dicono circa l'atteggiamento di Cristo verso la donna,

possiamo concludere che *come uomo*, figlio di Israele, *rivelò* la dignità delle « figlie di Abramo » (cfr. *Lc* 13, 16), cioè *la dignità posseduta dalla donna* sin dal "principio" al pari dell'uomo. E nello stesso tempo Cristo mise in rilievo tutta l'originalità che distingue la donna dall'uomo, tutta la ricchezza ad essa elargita nel mistero della creazione. Nell'atteggiamento di Cristo verso le donne si trova realizzato in modo esemplare ciò che il testo della *Lettera agli Efesini* esprime col concetto di "sposo". Proprio perché l'amore divino di Cristo è amore di Sposo, esso è il paradigma e l'esemplare di ogni amore umano, in particolare dell'amore degli uomini-maschi.

L'Eucaristia

26. Sull'ampio sfondo del "grande mistero", che si esprime nel rapporto sponsale tra Cristo e la Chiesa, è possibile anche comprendere in modo adeguato il fatto della chiamata dei "Dodici". *Chiamando solo uomini come suoi Apostoli, Cristo ha agito in un modo del tutto libero e sovrano.* Ciò ha fatto con la stessa libertà con cui, in tutto il suo comportamento, ha messo in rilievo la dignità e la vocazione della donna, senza conformarsi al costume prevalente e alla tradizione sancita anche dalla legislazione del tempo. Pertanto, l'ipotesi che egli abbia chiamato come Apostoli degli uomini, seguendo la mentalità diffusa ai suoi tempi, non corrisponde affatto al modo di agire di Cristo. « Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità (...), perché non guardi in faccia ad alcuno » (*Mt* 22, 16). Queste parole caratterizzano pienamente il comportamento di Gesù di Nazaret. In questo si trova anche una spiegazione per la chiamata dei "Dodici". Essi sono con Cristo durante l'ultima Cena; essi soli ricevono il mandato sacramentale: « Fate questo in memoria di me » (*Lc* 22, 19; *1 Cor* 11, 24), collegato all'istituzione della Eucaristia. Essi, la sera del giorno

della risurrezione, ricevono lo Spirito Santo per perdonare i peccati: « A chi rimetterete i peccati saranno rimessi, e a chi non li rimetterete resteranno non rimessi » (*Gv* 20, 23).

Ci troviamo al centro stesso del Mistero pasquale, che rivela fino in fondo l'amore sponsale di Dio. Cristo è lo Sposo perché « ha dato se stesso »: il suo corpo è stato "dato", il suo sangue è stato "versato" (cfr. *Lc* 22, 19-20). In questo modo « amò sino alla fine » (*Gv* 13, 1). Il "dono sincero", contenuto nel sacrificio della Croce, fa risaltare in modo definitivo il senso sponsale dell'amore di Dio. Cristo è lo Sposo della Chiesa, come redentore del mondo. *L'Eucaristia è il sacramento della nostra redenzione. È il sacramento dello Sposo e della Sposa.* L'Eucaristia rende presente e in modo sacramentale realizza di nuovo l'atto redentore di Cristo, che "crea" la Chiesa suo corpo. Con questo "corpo" Cristo è unito come lo sposo con la sposa. Tutto questo è contenuto nella *Lettera agli Efesini*. Nel "grande mistero" di Cristo e della Chiesa viene introdotta la perenne "unità dei due", costituita sin dal "principio" tra uomo e donna.

Se Cristo, istituendo l'Eucaristia, l'ha collegata in modo così esplicito al servizio sacerdotale degli Apostoli, è lecito pensare che in tal modo egli voleva esprimere la relazione tra uomo e donna, tra ciò che è "femminile" e ciò che è "maschile", voluta da Dio, sia nel mistero della creazione che in quello della redenzione. Prima di tutto *nell'Eucaristia* si esprime in modo sacramentale *l'atto redentore di Cristo Sposo nei riguardi della Chiesa Sposa.* Ciò diventa trasparente ed univoco, quando il servizio sacramentale della Eucaristia, in cui il sacerdote agisce "in persona Christi", viene compiuto dall'uomo. È una spiegazione che conferma l'insegnamento della Dichiarazione *Inter insigniores*, pubblicata per incarico del Papa Paolo VI per rispondere all'interrogativo circa la questione dell'ammissione delle donne al sacerdozio ministeriale⁵⁰.

⁵⁰ Cfr. CONGR. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione circa la questione dell'ammissione delle donne al sacerdozio ministeriale *Inter insigniores* (15 ottobre 1976): AAS 69 (1977), 98-116.

Il dono della Sposa

27. Il Concilio Vaticano II ha rinnovato nella Chiesa la coscienza della universalità del sacerdozio. Nella Nuova Alleanza c'è un solo sacrificio e un solo sacerdote: Cristo. Di questo *unico sacerdozio partecipano tutti i battezzati*, sia uomini che donne, in quanto devono « offrire se stessi come vittima viva, santa, a Dio gradita (cfr. *Rm* 12, 1), dare in ogni luogo testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendere ragione della loro speranza della vita eterna (cfr. *1 Pt* 3, 15) »⁵¹. La partecipazione universale al sacrificio di Cristo, in cui il Redentore ha offerto al Padre il mondo intero, e in particolare l'umanità, fa sì che tutti nella Chiesa siano « un regno di sacerdoti » (*Ap* 5, 10; cfr. *1 Pt* 2, 9), partecipino cioè non solo alla missione sacerdotale, ma anche a quella profetica e regale di Cristo Messia. Questa partecipazione determina, inoltre, l'unione organica della Chiesa, come Popolo di Dio, con Cristo. In essa si esprime nel contempo il "grande mistero" della *Lettera agli Efesini: la Sposa unita al suo Sposo*; unita, perché vive la sua vita; unita, perché partecipa della sua triplice missione (*tria munera Christi*); unita in una maniera tale da rispondere con un "dono sincero" di sé *all'ineffabile dono dell'amore dello Sposo*, Redentore del mondo. Ciò riguarda tutti nella Chiesa, le donne come gli uomini, e riguarda ovviamente anche coloro che sono partecipi del « sacerdozio ministeriale »⁵², che possiede il carattere di autentico servizio. Nel-

l'ambito del "grande mistero" di Cristo e della Chiesa tutti sono chiamati a rispondere — come una sposa — col dono della loro vita all'ineffabile dono dell'amore di Cristo, che solo, come Redentore del mondo, è lo Sposo della Chiesa. Nel "sacerdozio regale", che è universale, si esprime contemporaneamente il dono della Sposa.

Ciò è di fondamentale importanza per comprendere la Chiesa nella sua propria essenza, evitando di trasferire alla Chiesa — anche nel suo essere un' "istituzione" composta di esseri umani ed inserita nella storia — criteri di comprensione e di giudizio che non riguardano la sua natura. Anche se la Chiesa possiede una struttura « gerarchica »⁵³, tuttavia tale struttura è totalmente ordinata alla santità delle membra di Cristo. La santità poi si misura secondo il "grande mistero", in cui la Sposa risponde col dono dell'amore al dono dello Sposo, e questo fa « nello Spirito Santo », poiché « l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato » (*Rm* 5, 5). Il Concilio Vaticano II, confermando l'insegnamento di tutta la tradizione, ha ricordato che nella gerarchia della santità proprio "la donna" — Maria di Nazaret — è "figura" della Chiesa e "precede" tutti sulla via verso la santità. Infatti « nella Beatissima Vergine la Chiesa ha già raggiunto la perfezione, con la quale esiste immacolata e senza macchia (cfr. *Ef* 5, 27) »⁵⁴. In questo senso si può dire che la Chiesa è insieme "mariana" ed "apostolico-petrina" ⁵⁵.

⁵¹ Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 10.

⁵² Cfr. *ibid.*, 10.

⁵³ Cfr. *ibid.*, 18-29.

⁵⁴ Cfr. *ibid.*, 65; cfr. pure 63; cfr. Lett. Enc. *Redemptoris Mater*, 2-6: *l.c.*, 362-367.

⁵⁵ « Questo profilo mariano è altrettanto — se non lo è di più — fondamentale e caratterizzante per la Chiesa quanto il profilo apostolico e petrino, al quale è profondamente unito... La dimensione mariana della Chiesa antecede quella petrina, pur essendole strettamente unita e complementare. Maria, l'Immacolata, precede ogni altro, e, ovviamente, lo stesso Pietro e gli Apostoli: non solo perché Pietro e gli Apostoli, provenendo dalla massa del genere umano che nasce sotto il peccato, fanno parte della Chiesa "sancta ex peccatoribus", ma anche perché il loro triplice munus non mira ad altro che a formare la Chiesa in quell'ideale di santità, che già è preformato e prefigurato in Maria. Come bene ha detto un teologo contemporaneo, "Maria è 'regina degli Apostoli', senza pretendere per sé i poteri apostolici. Essa ha altro e di più" (H. U. VON BALTHASAR, *Neue Klarstellungen*, trad. it., Milano 1980, p. 181) »: *Allocuzione ai Cardinali e ai Prelati della Curia Romana* (22 dicembre 1987): *L'Osservatore Romano*, 23 dicembre 1987.

Nella storia della Chiesa, sin dai primi tempi c'erano — accanto agli uomini — *numerose donne*, per le quali la risposta della Sposa all'amore redentore dello Sposo assumeva piena forza espressiva. Come prime vediamo quelle donne che personalmente avevano incontrato Cristo, l'avevano seguito e, dopo la sua dipartita, insieme con gli Apostoli «erano assidue nella preghiera» nel cenacolo di Gerusalemme sino al giorno di Pentecoste. In quel giorno lo Spirito Santo parlò per mezzo di "figli e figlie" del Popolo di Dio, compiendo l'annuncio del profeta Gioele (cfr. *At* 2, 17). Quelle donne, ed in seguito altre ancora, *ebbero parte attiva ed importante nella vita della Chiesa primitiva*, nell'edificare sin dalle fondamenta la prima comunità cristiana — e le comunità successive — *mediante i propri carismi e il loro multiforme servizio*. Gli scritti apostolici annotano i loro nomi, come Febe, «diaconessa della Chiesa di Cenchrea» (*Rm* 16, 1), Prima col marito Aquila (cfr. *2 Tm* 4, 19), Evodia e Sintiche (cfr. *Fil* 4, 2), Maria, Trifena, Perside, Trifosa (cfr. *Rm* 16, 6.12). L'Apostolo parla delle loro "fatiche" per Cristo, e queste indicano i vari campi del servizio apostolico della Chiesa, iniziando dalla "Chiesa domestica". In essa, infatti, la "fede schietta" passa dalla madre nei figli e nei nipoti, come appunto si verificò nella casa di Timoteo (cfr. *2 Tm* 1, 5).

Lo stesso si ripete nel corso dei secoli, di generazione in generazione, come dimostra *la storia della Chiesa*. La Chiesa, infatti, difendendo la dignità della donna e la sua vocazione, ha espresso onore e gratitudine per coloro che — fedeli al Vangelo — in

ogni tempo hanno partecipato alla missione apostolica di tutto il Popolo di Dio. Si tratta di sante martiri, di vergini e di madri di famiglia, che coraggiosamente hanno testimoniato la loro fede ed educando i propri figli nello spirito del Vangelo hanno trasmesso la fede e la tradizione della Chiesa.

In ogni epoca e in ogni Paese troviamo numerose donne "perfette" (cfr. *Pr* 31, 10), che — nonostante persecuzioni, difficoltà e discriminazioni — hanno partecipato alla missione della Chiesa. Basta menzionare qui Monica, la madre di Agostino, Macrina, Olga di Kiev, Matilde di Toscana, Edvige di Slesia ed Edvige di Cracovia, Elisabetta di Ungheria, Brigida di Svezia, Giovanna d'Arco, Rosa di Lima, Elisabeth Seton e Mary Ward.

La testimonianza e le opere di donne cristiane hanno avuto significativa incidenza sulla vita della Chiesa, come anche su quella della società. Anche in presenza di gravi discriminazioni sociali le donne sante hanno agito in "modo libero", fortificate dalla loro unione con Cristo. Una simile unione e libertà radicata in Dio spiegano, ad esempio, la grande opera di Santa Caterina da Siena nella vita della Chiesa e di Santa Teresa di Gesù in quella monastica.

Anche ai nostri giorni la Chiesa non cessa di arricchirsi della testimonianza delle numerose donne che realizzano la loro vocazione alla santità. Le donne sante sono una incarnazione dell'ideale femminile, ma sono anche un modello per tutti i cristiani, un modello di "*sequela Christi*", un esempio di come la Sposa deve rispondere con l'amore all'amore dello Sposo.

VIII

Più grande è la carità

Di fronte ai mutamenti

28. «La Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza

perché possa rispondere alla supremazia sua vocazione»⁵⁶. Possiamo riferire queste parole della Costituzione *Gaudium et spes* al tema delle presenti ri-

⁵⁶ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 10.

flessioni. Il particolare richiamo alla dignità della donna ed alla sua vocazione, proprio dei tempi in cui viviamo, può e deve essere accolto nella "luce e forza" che lo Spirito elargisce all'uomo: anche all'uomo della nostra epoca ricca di molteplici trasformazioni. La Chiesa « crede (...) di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana », nonché dell'uomo stesso; « inoltre la Chiesa afferma che al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli »⁵⁷.

Con queste parole la Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo ci indica la strada da seguire nell'assumere i compiti relativi alla dignità della donna e alla sua vocazione, sullo sfondo dei mutamenti significativi per i nostri tempi. Possiamo affrontare tali mutamenti in modo corretto e adeguato solo se *riandiamo* ai fondamenti che si trovano in Cristo, a quelle *verità e valori "immutabili"*, di cui egli stesso rimane « testimone fedele » (cfr. Ap 1, 5) e Maestro. Un diverso modo di agire condurrebbe a risultati dubbi, se non addirittura erronei e ingannevoli.

La dignità della donna e l'ordine dell'amore

29. Il passo già riportato dalla *Lettera agli Efesini* (5, 21-33), in cui il rapporto tra Cristo e la Chiesa viene presentato come legame tra lo Sposo e la Sposa, fa riferimento anche all'istituzione del matrimonio secondo le parole del *Libro della Genesi* (cfr. 2, 24). Esso unisce la verità sul matrimonio come primordiale sacramento con la creazione dell'uomo e della donna ad immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1, 27; 5, 1). Grazie al significativo confronto contenuto nella *Lettera agli Efesini* acquista piena chiarezza ciò che decide della dignità della donna sia agli occhi di Dio, Creatore e Redentore, sia agli occhi dell'uomo: dell'uo-

mo e della donna. Sul fondamento del disegno eterno di Dio, la donna è colei in cui l'ordine dell'amore nel mondo creato delle persone trova un terreno per la sua prima radice. L'ordine dell'amore appartiene alla vita intima di Dio stesso, alla vita trinitaria. Nella vita intima di Dio, lo Spirito Santo è la personale ipostasi dell'amore. Mediante lo Spirito, Dono increato, l'amore diventa un dono per le persone create. *L'amore, che è da Dio, si comunica alle creature*: « L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato » (*Rm* 5, 5).

La chiamata all'esistenza della donna accanto all'uomo (« un aiuto che gli sia simile »: *Gen* 2, 18) nell'unità dei due offre nel mondo visibile delle creature condizioni particolari affinché « l'amore di Dio venga riversato nei cuori » degli esseri creati a sua immagine. Se l'autore della *Lettera agli Efesini* chiama Cristo Sposo e la Chiesa Sposa, egli conferma indirettamente, con tale analogia, la *verità sulla donna come sposa*. Lo Sposo è colui che ama. La Sposa viene amata: *è colei che riceve l'amore, per amare a sua volta*.

Il passo della *Genesi* — riletto alla luce del simbolo sponsale della *Lettera agli Efesini* — ci permette di intuire una verità che sembra decidere in modo essenziale la questione della dignità della donna e, in seguito, anche quella della sua vocazione: *la dignità della donna viene misurata dall'ordine dell'amore*, che è essenzialmente ordine di giustizia e di carità⁵⁸.

Solo la persona può amare e solo la persona può essere amata. Questa è un'affermazione, anzitutto, di natura ontologica, dalla quale emerge poi una affermazione di natura etica. L'amore è un'esigenza ontologica ed etica della persona. La persona deve essere amata, poiché solo l'amore corrisponde a quello che è la persona. Così si spiega il *comandamento dell'amore*, conosciuto già nell'Antico Testamento (cfr. *Dt* 6, 5; *Lv* 19, 18) e posto da Cristo al centro stesso dell'*"ethos"* evangelico (cfr. *Mt* 22, 36-40; *Mc* 12, 28-34). Così

⁵⁷ *Ibid.*, 10.

⁵⁸ Cfr. S. AGOSTINO, *De Trinitate*, L. VIII, VII, 10-X, 14: CCL 50, 284-291.

si spiega anche quel *primato dell'amore* espresso dalle parole di Paolo nella *Lettera ai Corinzi*: «più grande è la carità» (cfr. *1 Cor* 13, 13).

Se non si ricorre a quest'ordine e a questo primato, non si può dare una risposta completa e adeguata all'interrogativo sulla dignità della donna e sulla sua vocazione. Quando diciamo che la donna è colei che riceve amore per amare a sua volta, non intendiamo solo o innanzi tutto lo specifico rapporto sponsale del matrimonio. Intendiamo qualcosa di molto più universale, fondato sul fatto stesso di essere donna nell'insieme delle relazioni interpersonali, che nei modi più diversi strutturano la convivenza e la collaborazione tra le persone, uomini e donne. In questo contesto, ampio e diversificato, *la donna rappresenta un valore particolare già come persona umana* e, nello stesso tempo, come quella persona concreta, *per il fatto della sua femminilità*. Questo riguarda tutte le donne e ciascuna di esse, indipendentemente dal contesto culturale in cui ciascuna si trova e dalle sue caratteristiche spirituali, psichiche e corporali, come, ad esempio, l'età e l'istruzione, la salute e il lavoro, l'essere sposata o nubile.

Il passo della *Lettera agli Efesini*, che qui consideriamo, ci permette di pensare ad una specie di "profetismo" particolare della donna nella sua femminilità. L'analogia dello Sposo e della Sposa parla dell'amore con cui ogni uomo è amato da Dio in Cristo, ogni uomo e ogni donna. Tuttavia, nel contesto dell'analogia biblica e in base alla logica interiore del testo, è proprio la donna colei che manifesta a tutti questa verità: la sposa. *Questa caratteristica "profetica" della donna nella sua femminilità* trova la più alta espressione nella Vergine Madre di Dio. Nei suoi riguardi viene messo in rilievo, nel modo più pieno e diretto, l'intimo congiungersi dell'ordine dell'amore — che entra nell'ambito del mondo delle persone umane attraverso una Donna — con lo Spirito Santo.

Maria infatti ode all'Annunciazione: «Lo Spirito Santo scenderà su di te» (*Lc* 1, 35).

Consapevolezza di una missione

30. La dignità della donna si collega intimamente con l'amore che ella riceve a motivo stesso della sua femminilità ed altresì *con l'amore che a sua volta dona*. Viene così confermata la verità sulla persona e sull'amore. Circa la verità della persona, si deve ancora una volta ricorrere all'insegnamento del Concilio Vaticano II: l'uomo «in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non mediante un dono sincero di sé»⁵⁹. Questo riguarda ogni uomo, come persona creata ad immagine di Dio, sia uomo che donna. L'affermazione di natura ontologica qui contenuta indica anche la dimensione etica della vocazione della persona. *La donna non può ritrovare se stessa se non donando l'amore agli altri*.

Sin dal "principio" la donna — come l'uomo — è stata creata e "posta" da Dio proprio in questo ordine dell'amore. Il peccato delle origini non ha annullato questo ordine, non lo ha cancellato in modo irreversibile. Lo provano le parole bibliche del Protovangelo (cfr. *Gen* 3, 15). Nelle presenti riflessioni abbiamo già osservato il *posto singolare della "donna"* in questo testo chiave della Rivelazione. Occorre, inoltre, rilevare come la stessa donna, che giunge ad essere "paradigma" biblico, si trovi anche nella prospettiva escatologica del mondo e dell'uomo, espressa dall'*Apocalisse*⁶⁰. È «una donna vestita di sole», con la luna sotto i suoi piedi e una corona di stelle sul suo capo (cfr. *Ap* 12, 1). Si può dire: una donna a misura del cosmo, a misura di tutta l'opera della creazione. Nello stesso tempo essa soffre «le doglie e il travaglio del parto» (*Ap* 12, 2), come Eva «madre di tutti i viventi» (*Gen* 3, 20). Soffre anche perché «davanti alla donna che sta per

⁵⁹ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 24.

⁶⁰ Cfr. nell'Appendice alle opere di S. AMBROGIO, *In Apoc.* IV, 3-4: PL 17, 876; Ps. AGOSTINO, *De symb. ad catech. sermo* IV: PL 40, 661.

partorire » (cfr. Ap 12, 4) si pone « il grande drago, il serpente antico » (Ap 12, 9), conosciuto già dal Protovangelo: il Maligno, « padre della menzogna » e del peccato (cfr. Gv 8, 44). Ecco: il "serpente antico" vuole divorare "il bambino". Se vediamo in questo testo il riflesso del Vangelo dell'infanzia (cfr. Mt 2, 13. 16), possiamo pensare che, nel paradigma biblico della "donna", viene inscritta, dall'inizio sino al termine della storia, la lotta contro il male e il Maligno. Questa è anche *la lotta per l'uomo, per il suo vero bene, per la sua salvezza*. La Bibbia non vuole dirci che proprio nella "donna", Eva-Maria, la storia registra una drammatica lotta per ogni uomo? la lotta per il suo fondamentale "sì" o "no" a Dio e al suo eterno disegno sull'uomo?

Se la dignità della donna testimonia l'amore, che essa riceve per amare a sua volta, il paradigma biblico della "donna" sembra anche svelare *quale sia il vero ordine dell'amore che costituisce la vocazione della donna stessa*. Si tratta qui della vocazione nel suo significato fondamentale, si può dire universale, che poi si concretizza e si esprime nelle molteplici "vocazioni" della donna nella Chiesa e nel mondo.

La forza morale della donna, la sua forza spirituale si unisce con la consapevolezza che *Dio le affida in un modo speciale l'uomo*, l'essere umano. Naturalmente, Dio affida ogni uomo a tutti e a ciascuno. Tuttavia, questo affidamento riguarda in modo speciale la donna — proprio a motivo della sua femminilità — ed esso decide in particolare della sua vocazione.

Attingendo a questa consapevolezza e a questo affidamento, la forza morale della donna si esprime in numerosissime figure femminili dell'Antico Testamento, dei tempi di Cristo e delle epoche successive fino ai nostri giorni.

La donna è forte per la consapevolezza dell'affidamento, forte per il fatto che Dio "le affida l'uomo", sempre e comunque, persino nelle condizioni di

discriminazione sociale in cui essa può trovarsi. Questa consapevolezza e questa fondamentale vocazione parlano alla donna della dignità che riceve da Dio stesso, e ciò la rende "forte" e consolida la sua vocazione. In questo modo, la « donna perfetta » (cfr. Pr 31, 10) diventa un insostituibile sostegno e una fonte di forza spirituale per gli altri, che percepiscono le grandi energie del suo spirito. A queste "donne perfette" devono molto le loro famiglie e talvolta intere Nazioni.

Nella nostra epoca i successi della scienza e della tecnica permettono di raggiungere in grado finora sconosciuto un benessere materiale che, mentre favorisce alcuni, conduce altri all'emarginazione. In tal modo, questo progresso unilaterale può comportare anche una graduale scomparsa della sensibilità per l'uomo, per ciò che è essenzialmente umano. In questo senso, soprattutto i nostri giorni attendono la manifestazione di quel "genio" della donna che assicuri la sensibilità per l'uomo in ogni circostanza: per il fatto che è uomo! E perché « più grande è la carità » (I Cor 13, 13).

Pertanto, un'attenta lettura del paradigma biblico della "donna" — dal Libro della Genesi sino all'Apocalisse — conferma in che consistono la dignità e la vocazione della donna e ciò che in esse è immutabile e non perde attualità, avendo il suo « ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli »⁶¹. Se l'uomo è affidato in modo speciale da Dio alla donna, questo non significa forse che *da lei Cristo si attende il compiersi di quel « sacerdozio regale »* (I Pt 2, 9), che è la ricchezza da lui data agli uomini? Questa stessa eredità Cristo, sommo ed unico sacerdote della nuova ed eterna Alleanza e Sposo della Chiesa, non cessa di sottomettere al Padre mediante lo Spirito Santo, affinché « Dio sia tutto in tutti » (I Cor 15, 28)⁶².

Allora avrà compimento definitivo la verità che « più grande è la carità » (I Cor 13, 13).

⁶¹ CONC. ECUM. VAT. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 10.

⁶² Cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 36.

IX Conclusione

« Se tu conoscessi il dono di Dio »

31. « Se tu conoscessi il dono di Dio » (Gv 4, 10), dice Gesù alla Samaritana durante uno di quei mirabili colloqui che mostrano quanta stima egli abbia per la dignità di ogni donna e per la vocazione che le consente di partecipare alla sua missione di Messia.

Le presenti riflessioni, ormai concluse, sono orientate a riconoscere all'interno del "dono di Dio" ciò che egli, Creatore e Redentore, affida alla donna, ad ogni donna. Nello Spirito di Cristo, infatti, essa può scoprire l'intero significato della sua femminilità e disporsi in tal modo al "dono sincero di sé" agli altri, e così a "ritrovare se stessa".

Nell'Anno Mariano la Chiesa desidera ringraziare la Santissima Trinità per il "mistero della donna" e per ogni donna — per ciò che costituisce l'eterna misura della sua dignità femminile, per le "grandi opere di Dio" che nella storia delle generazioni umane si sono compiute in lei e per mezzo di lei. In definitiva, non si è operato in lei e per mezzo di lei ciò che c'è di più grande nella storia dell'uomo sulla terra: l'evento che Dio stesso si è fatto uomo?

La Chiesa, dunque, rende grazie per tutte le donne e per ciascuna donna: per le madri, le sorelle, le spose; per le donne consacrate a Dio nella verginità; per le donne dedite ai tanti e tanti esseri umani, che attendono l'amore gratuito di un'altra persona; per le donne che vegliano sull'essere umano nella famiglia, che è il fondamentale segno della comunità umana; per le donne che lavorano professionalmente, donne a volte gravate da una grande responsabilità sociale; per le donne "perfette" e per le donne "deboli" — per tutte: così come sono uscite dal cuore di Dio in tutta la bellezza e ricchezza della loro femminilità; così come sono state abbracciate dal suo eterno amore; così come, in-

sieme con l'uomo, sono pellegrine su questa terra, che è, nel tempo, la "patria" degli uomini e si trasforma talvolta in una "valle di lacrime"; così come assumono, insieme con l'uomo, una comune responsabilità per le sorti dell'umanità, secondo le quotidiane necessità e secondo quei destini definitivi che l'umana famiglia ha in Dio stesso, nel seno dell'ineffabile Trinità.

La Chiesa ringrazia per tutte le manifestazioni del "genio" femminile apparse nel corso della storia, in mezzo a tutti i popoli e Nazioni; ringrazia per tutti i carismi che lo Spirito Santo elargisce alle donne nella storia del Popolo di Dio, per tutte le vittorie che essa deve alla loro fede, speranza e carità; ringrazia per tutti i frutti di santità femminile.

La Chiesa chiede, nello stesso tempo, che queste inestimabili « manifestazioni dello Spirito » (cfr. 1 Cor 12, 4 ss.) che con grande generosità sono elargite alle "figlie" della Gerusalemme eterna, siano attentamente riconosciute, valorizzate, perché "tornino a comune vantaggio" della Chiesa e della umanità, specialmente ai nostri tempi. Meditando il mistero biblico della "donna", la Chiesa prega affinché tutte le donne ritrovino in questo mistero se stesse e la loro "suprema vocazione".

Maria, che « precede tutta la Chiesa sulla via della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo »⁶³, ottenga a tutti noi anche questo frutto, nell'Anno che abbiamo dedicato a lei, alle soglie del terzo Millennio della venuta di Cristo.

Con questi voti imparto a tutti i fedeli e in special modo alle donne, sorelle in Cristo, la Benedizione Apostolica.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 15 del mese di agosto — solennità dell'Assunzione della beata Vergine Maria — dell'anno 1988, decimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

⁶³ Cfr. *ibid.*, 63.

Lettera al Direttore della Specola Vaticana

La nostra conoscenza di Dio e della natura: Fisica, Filosofia e Teologia

Il trecentesimo anniversario della pubblicazione dei "*Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*" ha offerto alla Santa Sede l'opportunità di promuovere una Settimana di Studio. In attesa della pubblicazione degli *Atti*, il Santo Padre ha fatto pervenire al Direttore della Specola Vaticana la seguente lettera (che pubblichiamo in traduzione italiana):

Al Reverendo Padre
GEORGE V. COYNE, S.I.
Direttore della Specola Vaticana

«Grazia a te e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo» (cfr. Ef 1, 2).

Mentre stai preparando la pubblicazione degli *Atti della Settimana di Studio* tenutasi a Castelgandolfo dal 21 al 26 settembre 1987, colgo l'occasione per esprimere la mia gratitudine a te e attraverso te a tutti coloro che hanno contribuito a questa importante iniziativa. Ho fiducia che la pubblicazione di questi *Atti* renderà ancora più fecondi i frutti di questa impresa.

Il trecentesimo anniversario della pubblicazione dei "*Philosophiae Naturalis Principia Mathematica*" ha offerto alla Santa Sede l'opportunità di promuovere una Settimana di Studio per riflettere sui molteplici rapporti esistenti tra teologia, filosofia e scienze naturali. Già Sir Isaac Newton, l'uomo che viene così onorato, aveva dedicato gran parte della sua vita a questi argomenti, e nelle sue opere principali, nei manoscritti incompiuti e nella vasta corrispondenza è possibile trovare le sue riflessioni su essi. La pubblicazione degli *Atti* di questa Settimana di Studio, riprendendo alcune delle grandi questioni esplorate da questo grande genio, mi dà l'opportunità di ringraziarti per gli sforzi da te dedicati ad un argomento così importante. Il tema della vostra conferenza — La nostra conoscenza di Dio e della natura: Fisica, Filosofia e Teologia — è senza dubbio cruciale nel mondo contemporaneo. Proprio per la sua importanza ritengo di dover trattare alcuni argomenti che, a causa dei rapporti scambievoli tra scienza naturale, filosofia e teologia presentano particolare interesse per la Chiesa e la società umana in generale.

La Chiesa e le Istituzioni accademiche, in quanto rappresentano due istituzioni molto differenti ma anche importanti, sono reciprocamente coinvolte nell'ambito della civiltà umana e della cultura mondiale. Noi portiamo, davanti a Dio, enormi responsabilità verso la condizione umana poiché storicamente abbiamo avuto e continuiamo ad avere un'influenza determinante sullo sviluppo delle idee e dei valori e sul corso delle azioni umane. Ambedue abbiamo storie che risalgono a migliaia di anni: la comunità accademica, colta, che risale alle origini della cultura, alla città, alle biblioteche e alla scuola, e la Chiesa con le sue radici storiche nell'antico Israele. Spesso, nel corso di questi secoli siamo entrati in contatto, talvolta per aiutarci a vicenda e altre volte in occasione di quegli inutili conflitti che hanno offuscato ambedue le nostre storie. In questa Conferenza ci siamo incontrati ancora una volta, ed è stato quanto mai opportuno, avvicinandoci al termine del Millennio, aver iniziato insieme una serie di riflessioni sul mondo così come noi lo sperimentiamo e come esso modella e provoca le nostre azioni.

Tanta parte di questo nostro mondo sembra frammentato, come diviso in parti separate. Tanta parte della vita umana viene trascorsa in condizione di isolamento o di ostilità. La divisione tra Paesi ricchi e Paesi poveri continua a crescere; il contrasto tra Nord e Sud si fa sempre più accentuato ed intollerabile. L'antagonismo tra razze e religioni divide le Nazioni in campi di battaglia; antiche tensioni non danno segno di affievolimento. Anche in seno alla comunità accademica, persiste la separazione tra verità e valori, e l'isolamento delle sue varie culture — scientifica, umanistica e religiosa —, rende difficile, a volte impossibile, il dialogo comune.

Ma allo stesso tempo vediamo in ampi settori della comunità umana una crescente apertura critica verso persone di cultura, formazione, competenze e punti di vista differenti. Con sempre maggiore frequenza le persone cercano coerenza intellettuale e collaborazione e scoprono, pur nelle loro differenze, valori ed esperienze che hanno in comune. Questa apertura, questo interscambio dinamico, è una caratteristica saliente delle stesse comunità scientifiche internazionali e si basa su interessi comuni e su una azione comune unitamente ad una profonda consapevolezza che le intuizioni e le conquiste di uno sono spesso importanti per il progresso dell'altro. Ciò si è verificato e continua a verificarsi in un modo simile ma più sottile tra gruppi anche più diversi — tra le comunità che formano la Chiesa e anche tra la comunità scientifica e la Chiesa stessa. Questa spinta è essenzialmente un movimento verso quella specie di unità che si oppone alla omogeneizzazione e apprezza la diversità. Una tale comunità viene determinata da un significato comune e da un'intesa condivisa che porta ad un comune coinvolgimento. Due gruppi che inizialmente sembrano non avere nulla in comune, possono cominciare ad entrare in comunione reciproca con lo scoprire un fine comune, e ciò a sua volta può condurre ad aree ancora più ampie di partecipazione di intese e di interessi.

Come non mai prima nella sua storia, la Chiesa è entrata nel movimento per la unione di tutti i Cristiani, favorendo studio comune, preghiera e discussioni perché « tutti siano una sola cosa » (Gv 17, 21). Essa si è sforzata di liberarsi da ogni avanzo di antisemitismo e di mettere l'accento sulle sue origini nel giudaismo e sul suo debito religioso verso lo stesso. Nella riflessione e nella preghiera essa ha rivolto la sua attenzione alle grandi religioni del mondo, riconoscendo i valori che tutti abbiamo in comune e la nostra universale e totale dipendenza da Dio.

All'interno della Chiesa stessa, c'è un senso crescente della sua mondialità, già apparso così evidente nell'ultimo Concilio Ecumenico nel quale Vescovi originari di tutti i Continenti — e non più prevalentemente europei o occidentali — assunsero per la prima volta la loro comune responsabilità per la Chiesa intera. I documenti del Concilio e del Magistero riflettono questa nuova coscienza di mondialità sia nel loro contenuto sia nel tentativo di indirizzarsi a tutte le persone di buona volontà. Nel corso di questo secolo siamo stati testimoni di una tendenza dinamica verso la riconciliazione e l'unità che ha preso molte forme in seno alla Chiesa.

Né questo sviluppo deve apparire sorprendente. La Comunità Cristiana, muovendosi così chiaramente in questa direzione, avverte con maggiore intensità l'azione di Cristo in se stessa: « È stato Dio a riconciliare a sé il mondo in Cristo » (2 Cor 5, 19). Noi stessi poi siamo chiamati ad essere una continuazione di questa riconciliazione degli esseri umani, gli uni con gli altri e tutti con Dio. È la nostra vera natura dato che la Chiesa implica questo impegno all'unità.

Passando a considerare il rapporto tra religione e scienza, c'è stato un movimento ben definito, anche se fragile e provvisorio, verso un nuovo e più variato interscambio. Abbiamo cominciato a parlarci l'un l'altro a livelli più profondi che in passato, e con maggiore apertura verso i punti di vista reciproci. Abbiamo cominciato a cercare insieme una comprensione più profonda delle rispettive discipline, con le loro competenze e con i loro limiti, e soprattutto abbiamo cercato aree su cui poggiare basi

comuni. Nel far questo abbiamo scoperto importanti domande che ci riguardano ambedue, e che sono di importanza vitale per la più ampia comunità umana della quale siamo al servizio. È d'importanza cruciale che questa ricerca comune, basata su una apertura ed un interscambio critici, debba non solo continuare ma anche crescere ed approfondirsi in qualità e in ampiezza di obiettivi.

Infatti l'influsso che ambedue queste istituzioni hanno sul corso della civiltà e sul mondo stesso, non sarà mai valutato abbastanza, ed è moltissimo ciò che ciascuna può offrire all'altra. C'è, naturalmente, la visione dell'unità di tutte le cose e di tutti i popoli in Cristo, sempre attivo e presente in mezzo a noi nella vita di tutti i giorni — con le sue lotte, sofferenze, gioie e ricerche — che è il centro della vita e della testimonianza della Chiesa. Questa visione porta con sé nella comunità più ampia un profondo rispetto per tutto ciò che è, una speranza e una certezza che la fragile bontà, la bellezza e la vita che vediamo nell'universo vanno verso un completamento e un perfezionamento destinato a trionfare sulle forze di dissoluzione e di morte. Questa visione fornisce anche un forte appoggio ai valori che emergono dalla conoscenza e dalla comprensione sia della creazione, sia di noi stessi in quanto prodotti, conoscitori e custodi della creazione.

Anche le discipline scientifiche, com'è ovvio, ci forniscono una conoscenza e una comprensione sia del nostro universo nella sua globalità, sia della varietà incredibilmente ricca degli intricati processi e delle complesse strutture che sono alla base dei suoi componenti animati e inanimati. Questa conoscenza ci ha dato una più profonda comprensione di noi stessi e del nostro umile ma tuttavia unico ruolo all'interno della creazione. Grazie alla tecnologia questa conoscenza ci ha anche dato la capacità di viaggiare, comunicare, costruire, guarire e investigare in modi che sarebbero stati quasi inimmaginabili per i nostri antenati. Una tale conoscenza e un tale potere, come abbiamo scoperto, possono essere usati nobilmente per favorire e migliorare la vita o possono essere sfruttati per peggiorare o distruggere la vita umana e l'ambiente anche su scala globale.

L'unità che percepiamo nella creazione sulla base della nostra fede in Gesù Cristo come Signore dell'universo, unitamente alla corrispondente unità che ci sforziamo di ottenere nelle nostre comunità umane, sembra avere un riflesso e anche un rafforzamento in ciò che ci rivela la scienza contemporanea. Basta guardare allo sviluppo incredibile della ricerca scientifica, per scoprire un movimento soggiacente verso la scoperta di livelli di una legge e di un processo che unificano la realtà creata, pur avendo allo stesso tempo suscitato la vasta diversità di strutture e di organismi che compongono sia il mondo fisico e biologico sia quello psicologico e sociologico.

La fisica contemporanea ci dà un esempio singolare. La ricerca sull'unificazione di tutte e quattro le forze fisiche fondamentali — gravitazione, elettromagnetismo, interazioni forti e deboli — ha ottenuto crescenti successi. Questa unificazione è in grado di mettere in relazione tra loro scoperte del campo subatomico con quelle del campo cosmologico in modo da gettar luce sia sull'origine dell'universo sia, possibilmente, sull'origine delle leggi e delle costanti che governano la sua evoluzione. I fisici hanno una conoscenza dettagliata, benché incompleta e provvisoria, delle particelle elementari e delle forze fondamentali con cui esse interagiscono a basse e medie energie. Essi ora hanno una teoria accettabile che unifica la forza elettromagnetica e la forza nucleare debole, come pure hanno teorie dei campi, dette di grande unificazione, molto meno soddisfacenti ma promettenti, con cui tentano di unificare anche la forza nucleare forte. Ancora nella linea di questo stesso sviluppo, ci sono già diverse proposte dettagliate per la tappa finale, la superunificazione, quella cioè che include anche la gravità. Non è forse importante notare che in un mondo così dettagliatamente specializzato, come quello della fisica contemporanea, esista questa spinta verso la convergenza?

Anche nelle scienze della vita è accaduto qualcosa di simile. I biologi molecolari hanno studiato la struttura della materia vivente, le sue funzioni e i suoi processi di moltiplicazione. Essi hanno scoperto che tutti gli organismi della terra hanno alla base gli stessi costituenti i quali compongono sia i geni sia le proteine da essi codificate. È un'altra impressionante manifestazione dell'unità della natura.

Con l'incoraggiare l'apertura tra la Chiesa e le comunità scientifiche, non ci proponiamo un'unità di contenuti tra teologia e scienza come quella che esiste nell'ambito di un dato campo scientifico o della teologia vera e propria. Col crescere del dialogo e della ricerca comune, ci sarà un progresso verso la mutua comprensione e una graduale scoperta di interessi comuni che forniranno le basi per ulteriori ricerche e discussioni. Sta al futuro stabilire in quale forma questo avverrà. Ciò che è importante, come abbiamo già sottolineato, è che il dialogo deve continuare e progredire in profondità e in ampiezza. In questo processo dobbiamo superare ogni tendenza regressiva che porti verso forme di riduzionismo unilaterale, di paura e di autoisolamento. Ciò che è assolutamente importante è che ciascuna disciplina continui ad arricchire, nutrire e provocare l'altra ad essere più pienamente ciò che deve essere e a contribuire alla nostra visione di ciò che siamo e di dove stiamo andando.

Potremmo chiederci se siamo pronti per questo sforzo cruciale. È pronta la comunità delle religioni del mondo, la Chiesa inclusa, ad entrare in un dialogo sempre più approfondito con la comunità scientifica, un dialogo che, salvaguardando l'integrità sia della religione sia della scienza, promuova allo stesso tempo il progresso di entrambe? È preparata ora la comunità scientifica ad aprirsi al Cristianesimo e anzi a tutte le grandi religioni del mondo, per lavorare insieme a costruire una cultura che sia più umana e in questo modo più divina? Abbiamo l'ardire di rischiare con l'onestà e col coraggio che tale compito richiede? Dobbiamo chiederci se scienza e religione contribuiranno all'integrazione della cultura umana più che alla sua frammentazione. È una scelta obbligata che ci riguarda tutti.

Infatti una posizione di semplice neutralità non è più accettabile. I popoli, dovendo crescere e maturare, non possono continuare a vivere in compartimenti separati, per perseguire interessi totalmente divergenti dai quali valutare e giudicare il loro mondo. Una comunità divisa favorisce una visione del mondo frammentata; una comunità di interscambio incoraggia i suoi membri ad allargare le loro prospettive parziali verso una visione unificata nuova.

Tuttavia l'unità che cerchiamo, come abbiamo già sottolineato, non è l'identità. La Chiesa non propone che la scienza diventi religione o la religione diventi scienza. Al contrario, l'unità presuppone sempre la diversità e l'integrità dei suoi elementi. Nell'interscambio dinamico ciascuno di questi membri dovrebbe tendere a diventare più se stesso e non meno se stesso, poiché l'unità in cui uno degli elementi viene assorbito dall'altro è falsa nelle sue promesse di armonia e distruttiva dell'integrità dei suoi componenti. Ci viene chiesto di fonderci nell'unità, non di trasformarci gli uni negli altri.

Per essere più chiari, sia la religione, sia la scienza devono conservare la loro autonomia e la loro distinzione. La religione non si fonda sulla scienza né la scienza è un'estensione della religione. Ciascuna ha i suoi principi, il suo modo di procedere, le sue differenti interpretazioni e le proprie conclusioni. Il Cristianesimo ha in se stesso la sorgente della propria giustificazione e non pretende di fare la sua apologia appoggiandosi primariamente sulla scienza. La scienza deve dare testimonianza a se stessa. Mentre religione e scienza possono e debbono ciascuna appoggiare l'altra come dimensioni distinte della comune cultura umana, nessuna delle due dovrebbe pretendere di essere il necessario presupposto per l'altra. Oggi abbiamo un'opportunità senza precedenti di stabilire un rapporto interattivo comune in cui ogni disciplina conserva

la propria integrità pur rimanendo radicalmente aperta alle scoperte e intuizioni dell'altra.

Ma perché l'apertura critica e lo scambio reciproco sono un valore per entrambi? L'unità ha alla sua origine la spinta della mente umana verso la comprensione e il desiderio di amore dello spirito dell'uomo. Quando gli esseri umani cercano di farci capire le molteplici realtà che li circondano, quando cercano di trovare il senso dell'esperienza, essi lo fanno raccogliendo diversi fattori in una visione comune. La comprensione si realizza quando molti dati vengono unificati in una struttura comune. L'uno illumina i molti e dà significato al tutto. La molteplicità pura e semplice è caos; un'intuizione, un singolo modello possono dare una struttura a questo caos e renderlo intelligibile. Ci muoviamo verso l'unità ogni volta che cerchiamo il significato della nostra vita. L'unità è anche conseguenza dell'amore. L'amore genuino non va verso l'assimilazione dell'altro ma verso l'unione con l'altro. La comunità umana ha inizio nel desiderio, quando questa unione non è stata realizzata, e si compie nella gioia quando quelli che prima erano separati ora si ritrovano uniti.

Nei primi documenti della Chiesa, la realizzazione della comunità, intesa nel senso radicale del termine, era vista come promessa e termine del Vangelo: « Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta » (1 Gv 1, 3-4). Più tardi la Chiesa si rivolse alle scienze e alle arti, fondando grandi Università e costruendo monumenti di straordinaria bellezza così che tutte le realtà fossero riunite in Cristo (cfr. Ef 1, 10).

Che cosa è allora che la Chiesa incoraggia in questo rapporto di unità tra scienza e religione? Anzitutto che esse debbono cercare di comprendersi a vicenda. Per troppo tempo si sono tenute a distanza. La teologia, come *fides quaerens intellectum*, è stata definita come lo sforzo della fede per portare a compimento l'intelligenza. Come tale, essa deve oggi attuare uno scambio vitale con la scienza, proprio come ha sempre fatto con la filosofia e altre forme di cultura. La teologia, dato il suo interesse primario per argomenti come la persona umana, le capacità della libertà, le possibilità della comunità cristiana, la natura della fede e l'intelligibilità della natura e della storia, dovrà sempre fare appello in qualche grado ai risultati della scienza. Essa sarà tanto più vitale e significativa per l'umanità quanto più saprà fare suoi in profondità questi risultati.

Tocchiamo ora un punto molto importante e delicato che richiede di essere precisato con cura. Non si dice che la teologia debba assimilare indiscriminatamente ogni nuova teoria filosofica o scientifica. Tuttavia, dal momento in cui questi risultati diventano patrimonio della cultura intellettuale del tempo, i teologi devono comprenderli e metterne alla prova il valore coll'esplicitare alcune virtualità della fede cristiana che non sono state ancora espresse. Per esempio, l'ilemorfismo della filosofia naturale di Aristotele, fu adottato dai teologi medievali perché li aiutava ad esplorare la natura dei Sacramenti e l'unione ipostatica. Questo non significava che la Chiesa ritenesse vera o falsa l'intuizione di Aristotele, trattandosi di materia fuori del suo interesse. Significava solo che questa era una delle ricche intuizioni offerte dalla cultura greca, che essa aveva bisogno di essere capita, presa sul serio e messa alla prova per la sua capacità di gettar luce in vari campi della teologia. I teologi in rapporto alla scienza di oggi, alla filosofia e ad altri campi del conoscere, possono ben chiedersi se, anche essi, così come fecero questi maestri medievali, hanno saputo compiere un simile, così difficile processo.

Come le antiche cosmologie del Vicino Oriente poterono essere purificate e assimilate nei primi capitoli della Genesi, non potrebbe la cosmologia contemporanea avere qualcosa da offrire alle nostre riflessioni sulla creazione? Può una prospettiva

evoluzionistica contribuire a far luce sulla teologia antropologica, sul significato della persona umana come *imago Dei*, sul problema della *Cristologia* — e anche sullo sviluppo della dottrina stessa? Quali sono, se ve ne sono, le implicazioni escatologiche della cosmologia contemporanea, specialmente alla luce dell'immenso futuro del nostro universo? Può il metodo teologico avvantaggiarsi facendo proprie le intuizioni della metodologia scientifica e della filosofia della scienza?

Si potrebbero fare molte altre domande di questo tipo. Ma per continuare a proporre si richiederebbe quella specie di intenso dialogo con la scienza contemporanea che, generalmente parlando, è mancato nei teologi impegnati nella ricerca e nell'insegnamento. Ciò comporterebbe che almeno alcuni teologi fossero sufficientemente competenti nelle scienze per poter fare un uso genuino e creativo delle risorse offerte loro dalle teorie meglio affermate. Una tale conoscenza li difenderebbe dalla tentazione di fare, a scopo apologetico, un uso poco critico e affrettato delle nuove teorie cosmologiche come quella del *Big Bang*. Così pure li tratterrebbe dal non prendere affatto in considerazione il contributo che tali teorie possono dare all'approfondimento della conoscenza nei campi tradizionali della ricerca teologica.

Un contributo chiave a questo processo di mutuo apprendimento può essere dato da quei membri della Chiesa che sono scienziati attivi o, in casi particolari, scienziati e teologi allo stesso tempo. Essi inoltre possono fornire un grande aiuto a tutti gli altri che lottano per integrare nella loro vita intellettuale e spirituale i mondi della scienza e della religione, come pure a coloro che si trovano a dover affrontare difficili decisioni morali nei campi della ricerca e delle applicazioni tecnologiche. Servizi di mediazione come questi devono essere favoriti e incoraggiati. La Chiesa da lungo tempo ne ha riconosciuto l'importanza fondando la Pontificia Accademia delle Scienze, nella quale scienziati di fama mondiale si incontrano regolarmente per discutere sulle loro ricerche e per comunicare alla comunità più ampia in quali direzioni vanno le ricerche. Ma si richiede molto di più.

Il problema è urgente. Gli sviluppi odierni della scienza provocano la teologia molto più profondamente di quanto fece nel tredicesimo secolo l'introduzione di *Aristotele* nell'Europa occidentale. Inoltre questi sviluppi offrono alla teologia una risorsa potenziale importante. Proprio come la filosofia aristotelica, per il tramite di eminenti studiosi come *S. Tommaso d'Aquino*, riuscì finalmente a dar forma ad alcune delle più profonde espressioni della dottrina teologica, perché non potremmo sperare che le scienze di oggi, unitamente a tutte le forme del sapere umano, possano corroborare e dar forma a quelle parti della teologia riguardanti i rapporti tra natura, umanità e Dio?

Può anche la scienza trarre vantaggio da questo interscambio? Sembrerebbe di sì. La scienza infatti si sviluppa al meglio quando i suoi concetti e le sue conclusioni vengono integrati nella più ampia cultura umana e nei suoi interessi per la scoperta del senso e del valore ultimo della realtà. Gli scienziati non possono perciò disinteressarsi del tutto di certi argomenti di cui si occupano filosofi e teologi. Col dedicare a questi argomenti un po' dell'energia e dell'interesse che essi mettono nelle loro ricerche scientifiche, possono aiutare altri a scoprire più pienamente le potenzialità umane delle loro scoperte. Essi inoltre possono valutare da loro stessi che queste scoperte non possono mai costituire un sostituto valido per quanto riguarda la conoscenza delle verità ultime. La scienza può purificare la religione dall'errore e dalla superstizione; la religione può purificare la scienza dall'idolatria e dai falsi assoluti. Ciascuna può aiutare l'altra ad entrare in un mondo più ampio, un mondo in cui possono prosperare entrambe.

La verità è che la Chiesa e la comunità scientifica verranno a contatto inevitabilmente; le loro opzioni non comportano isolamento. I cristiani non potranno non assimilare le idee prevalenti riguardanti il mondo, idee che oggi vengono influenzate

profondamente dalla scienza. Il solo problema è se essi lo faranno con senso critico o senza riflettervi, con profondità ed equilibrio o con la superficialità che avvilita il Vangelo e ci fa vergognare di fronte alla storia. Gli scienziati, come tutti gli esseri umani, dovranno prendere decisioni su ciò che in definitiva dà senso e valore alla loro vita e al loro lavoro; faranno questo bene o male, con quella profondità di riflessione che si acquista con l'aiuto della sapienza teologica, o con una sconsiderata assolutizzazione delle loro conquiste al di là dei loro giusti e ragionevoli limiti.

Chiesa e comunità scientifica si trovano entrambe di fronte a questa inevitabile alternativa. Faremo le nostre scelte molto meglio se sapremo attuare in collaborazione quell'interscambio nel quale siamo continuamente chiamati ad essere di più. Solo un rapporto dinamico tra teologia e scienza può rivelare quei limiti che salvaguardano l'integrità delle due discipline in modo che la teologia non sconfini in una pseudo-scienza e la scienza non diventi inconsciamente teologia. La conoscenza reciproca porta ciascuna di esse ad essere più autenticamente se stessa. Non si può leggere la storia del secolo scorso senza accorgersi che la responsabilità della crisi ricade su ambedue le comunità. L'uso della scienza si è dimostrato in più di un'occasione largamente distruttivo, e le riflessioni sulla religione sono state troppo spesso sterili. Abbiamo ambedue bisogno di essere quello che dobbiamo essere, quello che siamo stati chiamati ad essere.

Così in questa occasione del terzo centenario di Newton, la Chiesa, parlando tramite il mio ministero, fa appello a se stessa e alla comunità scientifica perché si uniscano intensificando i loro scambievoli rapporti costruttivi. Siete ambedue chiamate ad imparare l'una dall'altra, a rinnovare il contesto in cui si fa la scienza e a far progredire l'inculturazione che una teologia vitale richiede. Ciascuna di voi ha tutto da guadagnare da un tale scambio e la comunità umana che entrambe serviamo ha diritto di aspettarselo da noi.

Su tutti coloro che hanno partecipato alla Settimana di Studio voluta dalla Santa Sede e su coloro che leggeranno e studieranno i lavori pubblicati invoco sapienza e pace nel nostro Signore Gesù Cristo e impartisco di cuore la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 1 giugno 1988.

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante

Affido a Maria la difficile situazione personale dei migranti

In preparazione alla celebrazione della Giornata Mondiale del Migrante, che in Italia quest'anno si celebra domenica 20 novembre, il Santo Padre ha indirizzato a tutta la comunità ecclesiale il seguente Messaggio.

Venerati Fratelli, carissimi Figli e Figlie!

1. Ancora una volta, in occasione della "*Giornata Mondiale del Migrante*", desidero rivolgere il pensiero a tutti coloro che sono in qualche modo toccati da questo fenomeno, che ha assunto tanta importanza nel mondo contemporaneo. Avendo ancor viva nell'animo l'eco dell'Anno Mariano, recentemente concluso, mi piace guardare ai migranti nella luce di Maria, la quale, « per la sua intima partecipazione alla storia della salvezza, riunisce, per così dire, e riverbera i massimi dati della fede » (Cost. *Lumen gentium*, 65).

La Vergine Santa, in verità, per il modo con cui visse la sua vicenda umana, si pone come punto di riferimento per i migranti ed i rifugiati. La sua vita terrena fu segnata da un *continuo peregrinare* da un luogo all'altro: l'accorrere in grande fretta presso la sua cugina Elisabetta; il trasferimento a Betlemme per il censimento, dove, in mancanza di altro posto a disposizione, partorì il Figlio in una grotta; il viaggio a Gerusalemme per la presentazione di Gesù al tempio; il muoversi sollecito e discreto al seguito di Gesù nella sua attività apostolica in Palestina; la presenza di sofferta compartecipazione al Calvario.

Maria, inoltre, conobbe per diretta esperienza il travaglio dell'esilio e dell'emigrazione in terra straniera; vi fu costretta dalla minaccia che incombeva sulla vita di Gesù: « L'Angelo del Signore apparve in sogno a Gisueppe per dirgli: Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto..., perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo » (Mt 2, 13). Si trattò di una fuga improvvisa, attuata nel cuore della notte, in un clima drammatico, in cui non mancarono certo quelle tribolazioni ed angosce che, voi migranti e rifugiati, purtroppo ben conoscete: il trauma del distacco dalle persone e dalle cose, l'abbandono delle più care speranze, il camminare per luoghi sconosciuti, la difficile ricerca di un riparo in terra straniera, dove tutto è ignoto, l'incertezza di un lavoro che consenta di procurarsi i mezzi di sussistenza, il clima di sospetto, di discriminazione, di rifiuto, che non di rado s'avverte all'intorno, la precarietà delle situazioni che rende insicuro ogni programma di vita per sé e per i familiari, in particolare per i figli.

Nelle vicende della Vergine Santissima appaiono così anticipati e quasi rispecchiati non pochi aspetti della vostra personale vicenda. Nella luce di Lei, anzi, voi potete cogliere un singolare rapporto tra la vostra esperienza e la stessa storia della salvezza.

2. Il Concilio Vaticano II, com'è noto, stabilisce un'analogia fra la Chiesa, popolo di Dio in cammino, e il popolo di Israele in cammino nel deserto (cfr. Cost. *Lumen gentium*, 9). Ma tale cammino aveva già avuto inizio con l'ordine dato da Dio al capostipite Abramo di partire per una terra sconosciuta: « Vattene del tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre verso il paese che io ti indicherò. Ed egli subito partì, come gli aveva indicato il Signore » (Gen 12, 1). Il suo camminare è il suo credere: l'obbedienza fa di lui il padre dei credenti. Dietro i passi di Abramo si

muovono i Patriarchi, sorretti dalla speranza di dare vita ad un popolo nuovo, quello dell'Alleanza. Al cammino dei Patriarchi si riannoda successivamente quello dell'Esodo, la cui meta è la terra promessa.

Col tempo, tuttavia, il linguaggio relativo al cammino geografico assume valenze di ordine spirituale: il muoversi sulle strade della terra è visto come un segno del cammino di fede, del comportamento morale e della ricerca di Dio.

La Chiesa, che ama definirsi nuovo Popolo di Dio, pellegrinante nella storia, assume ed applica a sé questo significato e si esprime con lo stesso linguaggio. Per San Paolo i cristiani sono esuli in cammino verso la patria: nella loro vita acquistano una nuova luce le vicende dell'Esodo: la nube, il passaggio del mare, l'acqua della roccia, il serpente di bronzo (1 Cor 10). San Pietro si rivolge ai cristiani come a forestieri e viandanti, che debbono vivere nel timore di Dio il tempo del loro pellegrinaggio terreno (1 Pt 1, 17; 2, 11).

Così la prospettiva biblica delinea la vita del credente come un cammino di speranza che si indirizza verso Dio e si qualifica appunto come un pellegrinaggio per la tenacia contro le difficoltà, la resistenza contro le tentazioni e il coraggio nel professare la fede.

Fra tutte le esperienze umane Dio ha voluto scegliere quella della migrazione per significare il suo progetto di salvezza dell'uomo. Il cammino appare lo sfondo più adatto per salvare l'uomo nei limiti della sua precarietà e coglierlo nella sua tensione verso la liberazione definitiva.

3. La figura di Maria è intessuta, per così dire, con i fili della storia della salvezza. Ella riassume in sé tutte le attese e tutte le disposizioni più mature del suo popolo. Ella viene da un popolo e si impegna per un popolo: manifesta così sia la continuità dell'alleanza di Dio e degli uomini, sia la differenza e la novità apportate da Cristo. Ella appartiene agli umili e ai poveri del Signore, i quali con fiducia camminano verso di lui per ricevere la salvezza. « Maria — ho scritto nell'Enciclica *Redemptoris Mater* — avanzò nella peregrinazione della fede... Il duplice legame che unisce la Madre di Dio al Cristo e alla Chiesa acquista un significato storico. Né si tratta soltanto della storia della Vergine Madre, del suo personale itinerario di fede..., ma della storia di tutto il Popolo di Dio, di tutti coloro che prendono parte alla stessa peregrinazione della fede » (n. 5). La peregrinazione del Popolo di Dio passa per sentieri tortuosi, il cui tracciato si fa spesso labile ed incerto, fino a perdersi talvolta nel tunnel oscuro di situazioni oppressive, per le quali non si vedono sbocchi. L'unica guida rimane allora la fede, e l'unico sostegno la preghiera. Tale fu il cammino di fede, percorso da Maria. Le viene annunciato che, senza conoscere uomo, avrebbe partorito il Figlio Gesù, Salvatore del suo popolo, erede del trono di David, Figlio dell'Altissimo. Ma tali assicurazioni non costituiscono una facilitazione nello svolgimento del suo compito, né un salvacondotto contro le avversità. Al contrario, da quelle promesse ha inizio il suo itinerario di fede. A Betlemme non c'è posto per questo Figlio. Successivamente le viene svelato che le circostanze in cui Egli svolgerà la sua missione saranno la contraddizione e l'incomprensione, e che in tale destino di sofferenza sarà coinvolta anche Lei: una spada le trafiggerà l'anima. Altre tappe dolorose segnano il suo cammino, quali la fuga in Egitto e lo smarrimento di Gesù nel tempio. Ma, sorretta dalla fede nell'adempimento delle promesse del Signore, ella vive queste vicende nella fiducia e nella conformità al volere del Signore. « Maria da parte sua serbava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore » (Lc 2, 19).

4. La beatitudine della fede di Maria raggiunge il suo pieno significato ai piedi della Croce, dove Ella, con animo materno, si associò al sacrificio di Gesù: « Avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione con il Figlio fino alla

Croce » (Cost. *Lumen gentium*, 58). Qui Gesù conferma la funzione di Maria come Madre sollecita per i figli, quale già si era mostrata in occasione delle nozze di Cana. Qui troviamo « il riflesso e il prolungamento della sua maternità verso il Figlio di Dio » (Enc. *Redemptoris Mater*, 24). Maria viene posta come punto di riferimento per la Chiesa e per i singoli nel cammino di fede verso il Signore. Per questo brilla « quale segno di sicura speranza e di consolazione » per il peregrinante popolo di Dio (Cost. *Lumen gentium*, 68).

In Lei, dunque, cari migranti, abbiate fiducia. A Lei affidatevi in tutte le pene inerenti alla vostra condizione. Credete nell'amore di Dio per voi, anche quando è difficile vederlo o avvertirlo negli avvenimenti o nel comportamento degli uomini. Ricorrete sempre a Maria, ricorrete a Maria con ferma fiducia! E ricordate che ciò non significa cercare in Lei comprensione soltanto per il tempo dell'emergenza, in attesa di riacquistare una sicurezza umana per poi adagiarsi in essa, quasi ciechi ad un destino superiore e sordi all'incontro con Dio. Al contrario, ricorrere a Maria e affidarsi a Lei significa allargare la speranza a quegli spazi, in cui Dio può entrare e operare. Maria è l'inizio di un popolo che riceve il Salvatore. Ella conosce la miseria e la debolezza degli uomini, ma sa anche che ogni male, compreso il peccato, non ha l'ultima parola sull'uomo. Ella ha fatto l'esperienza della Croce e sa che si può "stare in piedi" accanto ad essa. Per questo canta la gioia di coloro che hanno fatto posto a Dio nella propria vita. Proclamata beata perché ha creduto alla realizzazione delle promesse del Signore, Ella si effonde in quel canto di esultanza e di gioia che è il *Magnificat*, mirabile professione di fede nella potenza del Dio fedele e misericordioso. Il *Magnificat* è il compendio del Vangelo, di cui costituisce come l'introduzione: è la buona novella annunciata ai poveri. Operando nella storia degli uomini, Dio si oppone alla boria dei superbi che emarginano i miseri, all'arroganza dei potenti che opprimono i deboli, alla cupidigia degli accaparratori di ricchezze ai danni dei poveri, e interviene per rinfrancare gli infelici, per sollevare gli umili e ricolmare di beni gli indigenti. Egli è « il Dio degli umili, il soccorritore dei derelitti, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati » (*Gdt* 9, 11).

5. In Maria, inoltre, è simboleggiato l'intero popolo credente e pellegrino tra le vicende di questo mondo. In Lei si esprime anche l'intera comunità, che annuncia la realtà del Regno e ne indica la dinamica. Per questo, il suo canto diventa profezia. Ciò che si è verificato in Lei si realizzerà in tutti coloro che credono all'avvento del Regno di Dio. Nel mondo di oggi i superbi, i potenti, i ricchi hanno ancora la meglio sui deboli e sui poveri, che soffrono la miseria e l'emarginazione. L'impegno a ribaltare la situazione secondo la logica del Vangelo costituisce un vero programma etico per i credenti.

La promessa di Dio non si traduce, tuttavia, in evento di salvezza senza la collaborazione dell'uomo. Non è sufficiente credere alla buona causa dei migranti; è necessario impegnarsi a difenderla e a sostenerla.

Questo programma di azione ha molteplici risvolti, da quelli interiori personali a quelli collettivi e perfino strutturali. L'esperienza odierna ci dice, anzi, che questi ultimi hanno una grande importanza nel peregrinare dell'umanità verso la sua pienezza. Nella mia recente Enciclica *Sollicitudo rei socialis* ho qualificato come "strutture di peccato" quei fattori negativi che agiscono contro il bene comune, impediscono il cammino dell'umanità verso il suo sviluppo e umiliano la dignità della persona umana. La loro rimozione rientra nel dovere di permanente conversione del cristiano. « Nel *Magnificat* Maria si presenta come modello per coloro che non accettano passivamente le avverse circostanze della vita personale e sociale, né sono vittime della alienazione, come si dice oggi, ma proclamano con Lei che Dio innalza gli umili e, se ne è il caso, rovescia i potenti dal trono ». Così affermavo il 30 gennaio 1979 nel

Santuario di Zapopan in Messico; e nella citata Enciclica *Sollicitudo rei socialis* ho aggiunto: « La materna sollecitudine di Maria si estende agli aspetti personali e sociali della vita degli uomini sulla terra » (n. 49). Maria, che intona il suo cantico al Signore, diventa un modello straordinario per l'umanità di oggi. Ella impegna tutti gli uomini di buona volontà in questa opera di superamento delle situazioni di peccato. « Attingendo dal cuore di Maria, dalla profondità della sua fede, espressa nelle parole del *Magnificat*, la Chiesa rinnova sempre meglio in sé la consapevolezza che non si può separare la verità su Dio che salva, su Dio che è fonte di ogni elargizione, dalla manifestazione del suo amore di preferenza per i poveri e gli umili » (Enc. *Redemptoris Mater*, 37).

6. Desidero affidare a Maria la difficile situazione personale di tanti emigrati, affinché, intercedendo presso il suo Figlio, ottenga loro sollievo e soccorso. Affido a Lei la difficile situazione internazionale, il cui squilibrio economico e sociale costringe tante persone a cercare all'estero più degne condizioni di vita. Un aspetto particolare delle migrazioni è oggi costituito appunto « dai milioni di rifugiati, a cui guerre, calamità naturali, persecuzioni e discriminazioni di ogni tipo hanno sottratto la casa, il lavoro, la famiglia e la patria » (Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 24). Invito tutti a riflettere e ad impegnarsi attivamente per la rimozione delle cause che sono all'origine dello sradicamento di tanti milioni di persone dalle loro terre di origine; ciascuno, per quanto da lui dipende, eserciti l'accoglienza cristiana verso i rifugiati e i migranti, come efficace adempimento della preghiera della Liturgia: « O Padre, che hai mandato il tuo Figlio a condividere le nostre fatiche e le nostre speranze e hai posto in lui il centro della vita e della storia, guarda con bontà a quanti migrano per lavoro lungo le vie del mondo, perché trovino dappertutto la solidarietà fraterna che è libertà, pace e giustizia nel tuo amore » (*Orazione della Messa per i Migranti*).

A tutti voi, venerati Fratelli e Figli carissimi, il mio saluto e la Benedizione in Gesù Cristo, nostro Signore. Amen.

Dal Vaticano, il 4 ottobre dell'anno 1988, decimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Il quarto pellegrinaggio nella Francia

«Ricostruire le coscienze alla luce del Vangelo»

Da sabato 8 ottobre al martedì successivo, Giovanni Paolo II ha compiuto il suo quarto Viaggio Apostolico in Francia.

Durante l'Udienza generale di mercoledì 12 ottobre, il Santo Padre ha presentato il suo pellegrinaggio pastorale con queste parole:

1. Al termine del mio Viaggio Apostolico nella Regione francese dell'Alsazia-Lorena conclusosi ieri sera, desidero in questa Udienza generale ripercorrere con voi le tappe principali di questa mia quarta Visita in Francia, dedicata alle Istituzioni europee insediate nella Capitale alsaziana, e alle diocesi di Strasburgo, Metz e Nancy.

La mia gratitudine si eleva innanzi tutto al Signore, che nella sua amorevole Provvidenza mi ha concesso di tornare all'amata Nazione francese, raggiungendo nel mio pellegrinaggio pastorale quelle comunità ecclesiali dell'Alsazia e della Lorena che — in quanto Regioni di frontiera, teatro di tante storiche vicissitudini — hanno una speciale vocazione per l'incontro dei popoli europei e per l'unità politica e spirituale del Continente.

Ringrazio anche di cuore tutti coloro che hanno organizzato e reso possibile la attuazione di questa mia Visita: in primo luogo il Presidente della Repubblica, Signor François Mitterand, che mi ha accolto a Strasburgo e col quale ho avuto un lungo incontro privato; ringrazio pure sentitamente il Primo Ministro Signor Rocard, il Presidente del Consiglio d'Europa Louis Jung e il Segretario Generale Marcelino Oreja, il Presidente Lord Plumb e i singoli Membri del Parlamento Europeo: dappertutto l'accoglienza è stata calorosa e cortese, a testimonianza della nobiltà di sentimenti di quanti ho incontrato.

Ma l'espressione della mia riconoscenza si rivolge in modo speciale ai Vescovi delle diocesi visitate e a tutte le Autorità religiose e civili, che si sono impegnate con grande diligenza per la buona riuscita del pellegrinaggio. Infine ringrazio con profonda commozione tutti i Francesi, che hanno pregato con me e mi hanno ascoltato con grande cordialità.

2. Il movente particolare che ha suggerito la Visita è stata la commemorazione del secondo millennio della fondazione di Strasburgo, città veramente ricca di storia, iniziata dai Romani prima dell'Era Cristiana, con una serie di accampamenti militari presso il Reno, fra cui quello di *Argentoratum* sul luogo della Città attuale. All'inizio del IV secolo gli insediamenti delle genti germaniche seguirono all'occupazione romana; gli Alemanni si stabilirono in Alsazia; è a questo periodo che risalgono le prime vestigia del Cristianesimo. Strasburgo è famosa per la sua splendida Cattedrale gotica, iniziata nel secolo XII, e per le grandi figure di Alberto Magno e dei "mistici renani": Maestro Eckart, Tauler. Drammatiche e dolorose vicende si svolsero a Strasburgo durante la Riforma. Grandi furono pure le sofferenze della popolazione durante la guerra del 1870 e la prima e la seconda Guerra Mondiale. Al termine dell'ultimo, terribile conflitto Strasburgo riacquistava la sua antica fisionomia, e proprio in quella storica Città, diventata sede del Consiglio d'Europa e una delle sedi della Comunità Economica Europea, e da me ora elevata alla dignità di Arcidiocesi, si sono concentrati i momenti principali della mia Visita.

3. Anzitutto sabato scorso, 8 ottobre, ha avuto luogo l'incontro con i Membri dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, che attualmente comprende 21 Nazioni, e in seguito con la Corte e con la Commissione dei Diritti dell'Uomo. Ieri, martedì 11 ottobre, è avvenuto l'incontro con i Membri del Parlamento Europeo. Numerosi sono stati poi gli incontri con i fedeli della Città: ricordo le celebrazioni eucaristiche nella Cattedrale di Notre-Dame e nello stadio; l'incontro con i giovani, sabato sera, nello Stadio "Meinau", con tre rappresentazioni allegoriche sui temi: *"creare - amare - sognare"* e con la riflessione sulla *"Carta dei giovani"*; la visita al Centro "Louis Braille" dove sono curati i non-vedenti e gli audio-lesi; il suggestivo percorso fluviale sul Reno e l'incontro con i portuali e i battellieri, venuti anche dalla Germania e dai Paesi Bassi, ai quali, oltre che dei problemi sociali, ho pure parlato del rispetto che, dal punto di vista ecologico, si deve al fiume. Molto importanti sono pure stati gli incontri con i Fratelli protestanti nella chiesa di San Tommaso e con i Rappresentanti della Comunità ebraica: in essi è stata ribadita la necessità di approfondire la fede in tutta la sua ricchezza rivelata nell'Antico e nel Nuovo Testamento e gli impegni di carità fraterna e di collaborazione per il bene sociale e spirituale dei popoli. Infine sulla Piazza della Cattedrale si è commemorato ufficialmente il "bimillenario" della fondazione della Città: in quell'occasione alle Autorità civili e alla popolazione ho espresso il caldo invito a rimanere fedeli alla vocazione di Strasburgo, crocevia dell'Europa e simbolo di riconciliazione.

4. La Visita pastorale è continuata a Metz, l'antica Città della Lorena, in un fervente appuntamento eucaristico nella grandiosa Cattedrale gotica; in seguito, nella Cattedrale di Nancy, ho parlato ai Membri del Sinodo Diocesano e poi ai fedeli in una "Celebrazione della Parola" svoltasi nella Piazza Carnot. Nell'occasione dell'incontro ho consegnato ad un cappellano delle carceri un messaggio indirizzato a tutti i detenuti del Paese. Al Santuario di Mont Sainte Odile ho avuto la gioia di incontrare i Religiosi e le Religiose, e infine nello stadio dell'Ill a Mulhouse si è svolta l'ultima celebrazione eucaristica.

La caratteristica fondamentale di questi incontri è stata la proclamazione della Parola di Dio applicata ai vari aspetti della vita cristiana. È stata ribadita l'urgenza della fedeltà al patrimonio cristiano tanto profondamente impresso nella cultura europea, per non cedere all'invadenza della scristianizzazione e per testimoniare sempre con coraggio e con carità la propria fede. Ho cercato di seminare con abbondanza la Parola di Dio, in aiuto del ministero dei Vescovi e dei sacerdoti; insieme con loro ho pregato la Vergine Santissima, a Lei affidando la speranza che, grazie alla sua intercessione, il seme gettato possa dare buoni frutti.

5. Come ho già detto, scopo speciale della Visita a Strasburgo, è stato l'incontro con le Istituzioni Europee, in risposta all'invito che mi era stato rivolto da tempo. Già il 15 maggio 1985 avevo visitato tali Istituzioni presso il Centro di Lussemburgo: in seguito, il 20 maggio, avevo fatto visita alla Comunità Economica Europea a Bruxelles, sottolineando la necessità per l'Europa di ritrovare non solo una coesione economica e politica, ma anche, e soprattutto, spirituale e morale nella prospettiva della sua dimensione geografica piena, che va dall'Atlantico agli Urali, dal Mare del Nord al Mediterraneo.

6. Nei tre incontri fondamentali di Strasburgo ho lanciato un grido di allarme sulla necessità di salvaguardare alcuni valori umani che sono in serio pericolo. Tra questi, il senso della famiglia « che si destabilizza e si disgrega per concezioni che svalutano l'amore »; il rispetto dei processi genetici, sempre più esposti a "manipolazioni abusive"; la difesa della vita umana contro la pratica dell'aborto e la tentazione

dell'eutanasia; la questione ecologica divenuta oggi impreteribile; il problema di una sana educazione dei giovani, e del loro inserimento nel lavoro in un contesto sociale particolarmente difficile. Nell'esprimere l'augurio che diventi più efficace la cooperazione già abbozzata con le altre Nazioni, anche del Terzo Mondo, ma in particolare dell'Est europeo, mi sono fatto interprete del desiderio di milioni di uomini e donne « che sanno di essere legati da una storia comune e che sperano in un destino di unità e di solidarietà a misura di questo Continente ».

Infine nel discorso programmatico, tenuto al Parlamento Europeo, ho riaffermato l'interesse della Chiesa e l'appoggio per la integrazione dell'Europa, poiché il Cristianesimo è l'eredità comune di tutti i suoi popoli, ed ho nuovamente sottolineato che la fede cristiana è elemento fondamentale dell'identità europea, esortando l'Europa a ridiventare un faro di civilizzazione mondiale mediante la fiducia in Dio, la pace tra gli uomini e il rispetto della natura.

7. Dando ora uno sguardo complessivo a questo Viaggio Apostolico, testé compiuto nel centro dell'Europa, sento il bisogno di sottolineare ancora, come ho fatto là, il problema veramente assillante della "seconda evangelizzazione" dell'Europa, e cioè della necessità di reagire con coraggio e decisione alla scristianizzazione e di ricostruire le coscienze alla luce del Vangelo di Cristo, cuore della civiltà europea, come già ebbi occasione di dire ai Vescovi Europei partecipanti al VI Simposio (11 ottobre 1985) e di scrivere nella Lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali Europee (2 gennaio 1986). Dobbiamo impegnarci tutti a ricostruire l'unità nella Verità, ascoltando il messaggio di Cristo e vivendolo con coerenza.

Ci assista, ci ispiri, ci aiuti Maria Santissima, a cui chiediamo di sostenere la fede dei suoi figli in tutta l'Europa.

Ai partecipanti al Consiglio Internazionale per la Catechesi

Occorre spiegare all'uomo contemporaneo i motivi di credibilità razionale che possiede il Cristianesimo

Sabato 29 ottobre il Papa ha ricevuto i partecipanti alla sesta Sessione Plenaria del Consiglio Internazionale per la Catechesi.

Questo il testo del discorso pronunciato dal Santo Padre:

(...)

2. Il tema di studio prescelto per questa sesta Sessione del vostro Consiglio è di capitale importanza per la Chiesa, in quanto la catechesi degli adulti « si rivolge a persone che hanno le più grandi responsabilità e la capacità di vivere il messaggio cristiano nella sua forma pienamente sviluppata » (*Catechesi tradendae*, 43).

Compito non secondario di questa vostra Sessione è stato quello di mettere in risalto le condizioni religiose del soggetto adulto, in relazione anche con l'ambiente socio-culturale in cui egli vive e opera.

In realtà, nel corso di questo secolo, si sono avute vaste trasformazioni sociali, mentre un notevole sviluppo culturale, grazie alle conquiste della scienza e della tecnica, si è esteso rapidamente anche a livello di massa. La società in cui è inserito l'adulto di oggi generalmente è dominata dalla civiltà delle immagini (cinema, televisione, rotocalchi) e dalla rapida diffusione di notizie, idee, valori, dati culturali e scientifici, trasmessi con linguaggio facile e incisivo. Per lo più, in questo contesto, non si parla di Dio; la religione è considerata un fatto privato, quando non viene presentata sotto un'angolazione critica o negativa; inoltre i modelli di vita e le interpretazioni della realtà sono molteplici e contrastanti.

Questo è il contesto in cui è cresciuto il credente adulto dei nostri giorni, il quale purtroppo, il più delle volte, ha compiuto soltanto il primo tratto di quell'itinerario catechistico che conduce a una fede compresa e vissuta. Egli, in genere, è rimasto fermo alla tappa preparatoria della prima Comunione e della Confermazione o alle nozioni apprese sui banchi di scuola; così che, mentre è cresciuto e maturato sotto l'aspetto fisico, psicologico e professionale, di fatto è ancora allo stadio iniziale per quanto riguarda la crescita e la maturazione della fede. Il risultato è una fede non approfondita, debole e fragile al punto che sembra ormai inesistente.

Per un efficace approccio pastorale-catechistico, è necessario che noi sostiamo con responsabile attenzione davanti a questa tipologia dell'adulto, per studiarne la mentalità, il modo di esprimersi, di comunicare e di vivere in pubblico e in privato.

3. Occorre anche chiedersi quali sono le attese e le esigenze più riposte, nell'adulto di oggi, sotto l'aspetto religioso.

Si può affermare che in genere l'adulto contemporaneo, nel suo intimo, ha fame e sete del Dio vivente, e quindi del sacro, per diversi motivi: sia per le istanze immutabili della natura umana, che porta in sé il segno e il richiamo della Prima Causa, sia per il maggior sviluppo del discernimento di fronte alle dubbie impostazioni ideologiche e pratiche della società terrena; sia infine per quel senso di incertezza, di paura e di vuoto esistenziale, che deriva da una cultura priva del trascendente.

All'adulto di oggi, che solo apparentemente è spensierato o indifferente, occorre anzitutto tornare a spiegare tutti i motivi di credibilità razionale che possiede il Cristianesimo, di cui va sempre sottolineato il carattere storico. Di fatto, è possibile dimostrare che Dio si è rivelato all'uomo per mezzo di Cristo Redentore.

Ma nel passare ai contenuti di questa Rivelazione, la catechesi odierna deve assumere i toni della vivezza e dell'attualità.

Il Cristianesimo infatti è prima di tutto un « Messaggio di vita » (*Catechesi tradendae*, 26) che ai nostri giorni, come agli inizi, va annunciato e ripetuto con gioia: Gesù di Nazaret, Figlio di Dio fatto uomo, è morto e risorto per la nostra redenzione. E « nel mistero della redenzione dell'uomo diviene nuovamente "espresso" e, in qualche modo, è nuovamente creato » (*Redemptor hominis*, 10). L'adulto contemporaneo, che è svilito da una società materialistica e consumistica, gradualmente e con soddisfazione riprenderà coscienza del suo valore e della sua dignità di uomo, grazie all'annuncio del Vangelo e a una catechesi adatta alle esigenze dei nostri giorni.

Lo scopo di una tale catechesi è di portare l'adulto sulla strada di una educazione basilare e integrale nella fede. Ma nella progettazione dei contenuti catechistici si terrà conto sia dell'ordine gerarchico delle verità sia della situazione concreta in cui si svolge la catechesi.

Non si dovrà comunque trascurare mai la trattazione accurata dei grandi temi che riguardano Dio "ricco di misericordia", Gesù Cristo "parola viva e sostanziale del Padre", la Chiesa "vivificata dallo Spirito Santo".

4. Nella presentazione delle verità riguardanti la fede e la morale si raccomanda di riservare particolare attenzione alla scelta del linguaggio da usare per l'adulto di oggi. La struttura del linguaggio dev'essere tale da suscitare un vivo interesse nell'adulto moderno, di cui occorre rispettare e usare le migliori forme di comunicazione, compresi i segni, i gesti e i simboli.

La catechesi dovrà servirsi dei grandi progressi, fatti dalla scienza della comunicazione e del linguaggio, per poter trasmettere più efficacemente tutto il proprio contenuto dottrinale, senza alcuna deformazione, specie quando è rivolta a particolari categorie di persone, come gli intellettuali, gli analfabeti, gli handicappati, ecc. (cfr. *Catechesi tradendae*, 59).

Il rispetto dovuto all'adulto per la sua maturità esige che, nel fare catechesi, le informazioni siano sempre aggiornate, gli argomenti abbiano una concatenazione logica e il discorso faccia riferimenti anche ai dati dell'esperienza, della cultura e della scienza, che sono più significativi per il nostro tempo. La catechesi degli adulti avrà maggiore successo, se si dimostrerà aperta all'incontro tra fede, cultura e scienza, per una mutua integrazione, rispettosa delle reciproche competenze.

5. Ho appreso con soddisfazione che una parte di questa vostra sesta Sessione è stata dedicata allo studio degli itinerari metodologici, che si possono usare nella odierna catechesi degli adulti. Le esigenze delle varie aree geografiche e dei differenti momenti catechistici porteranno a scegliere o combinare i diversi modelli tipici di questa catechesi. Ma in ogni itinerario si cercherà di lasciare sufficiente spazio per il dialogo e per la partecipazione attiva dell'adulto all'atto catechistico.

Si tenga presente infine che catechizzare non vuol dire solo: usare il modello catechistico più appropriato, con tutte le tecniche e gli strumenti ad essi collegati, ma è anche saper accogliere e valorizzare le capacità degli adulti ai quali occorre offrire, nel corso dell'anno, la possibilità di partecipare a incontri cordiali e a corsi ben organizzati, preferibilmente nell'ambito di una comunità ecclesiale come la parrocchia, luogo privilegiato, perché in esso la pastorale catechistica si attua in un contesto non solo didascalico, ma anche liturgico, sacramentale e caritativo.

Auspico inoltre che anche per gli adulti siano maggiormente usati molteplici mezzi di comunicazione, poiché favoriscono l'attuazione dei vari tipi di catechesi: da quello di iniziazione a quello di approfondimento, da quello occasionale a quello sistematico e permanente, che tende a fare dell'adulto un cristiano convinto e formato.

6. Desidero infine rivolgere la mia parola di incoraggiamento a voi e a tutti coloro che in ogni parte del mondo, attraverso Convegni e pubblicazioni, stanno suscitando un salutare risveglio di interesse e di studio per l'evangelizzazione e la formazione religiosa dell'adulto. Il campo di azione, vasto e complesso, presenta spazio e lavoro per tutti, nel segno della carità e dell'umanità. Occorrerà valorizzare, in particolare, i vari momenti e gruppi ecclesiali, i Centri e gli Istituti Catechistici, come pure le Scuole di catechetica per i loro contributi di studio e per la loro funzione educativa sugli operatori catechistici.

Serva di stimolo e conforto il fatto che la Chiesa considera la catechesi degli adulti un « problema centrale » e la « principale forma della catechesi » (*Catechesi tradendae*, 43). Sono gli adulti infatti, padri e madri di famiglia, che, una volta educati alla fede, daranno la prima e fondamentale istruzione religiosa ai propri figli nel sacrario della "chiesa domestica"; sono gli adulti che possono dare una valida testimonianza cristiana ai giovani nel loro processo di ricerca e di maturazione (*Apostolicam actuositatem*, 12); sono infine essi che, scoperta la valenza della vocazione cristiana radicata nel Battesimo, parteciperanno alla missione salvifica della Chiesa, come preziosi soggetti attivi sia nelle comunità ecclesiali sia nelle « realtà temporali di cui sono responsabili » (*ibid.*).

Auspicio che Maria, Madre della Parola di Dio "fatta carne" nel suo grembo, renda fruttuoso il lavoro vostro e di quanti consacrano se stessi ad annunciare e a spiegare nel nostro tempo la Parola che dà la vita, imparto di cuore a voi tutti la Benedizione Apostolica.

Atti della Santa Sede

PONTIFICIA COMMISSIONE
PER L'INTERPRETAZIONE AUTENTICA
DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO

RISPOSTA AD ALCUNI QUESITI

Patres Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando propositis in plenario coetu diei 19 ianuarii 1988 dubiis, quae sequuntur, respondendum esse censuerunt ut infra:

I

D. Utrum abortus, de quo in can. 1398, intelligatur tantum de eiectione fetus immaturi, an etiam de eiusdem fetus occisione quocumque modo et quocumque tempore a momento conceptionis procuretur.

R. *Negative ad primam partem; affirmative ad secundam.*

II

D. Utrum religiosi, Romanae Rotae Praelati Auditores nominati, exempti habendi sint ab Ordinario religioso et ab obligationibus, quae e professione religiosa permanant, ad instar religiosorum ad Episcopatum evectorum.

R. *Negative ad utrumque, salvis iis quae ad exercitium proprii officii spectant.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 23 maii 1988 infrascripto impertita, de supradictis decisionibus certior factus, eas publicari iussit.

Rosalius Iosephus Card. Castillo Lara, Praeses
Iulianus Herranz Casado, a Secretis

Patres Pontificiae Commissionis Codici Iuris Canonici Authentice Interpretando proposito in plenario coetu diei 29 aprilis 1987 dubio, quod sequitur, respondendum esse censuerunt ut infra:

D. Utrum christifidelium coetus, personalitatis iuridicae, immo et recognitionis de qua in can. 299, § 3, expers, legitimationem activam habeat ad recursum hierarchicum proponendum adversus decretum proprii Episcopi dioecesani.

R. *Negative, qua coetus; affirmative, qua singuli christifideles, sive singillatim sive coniunctim agentes, dummodo revera gravamen passi sint. In aestimatione autem huius gravaminis, iudex congrua discretionalitate gaudeat oportet.*

Summus Pontifex Ioannes Paulus II in Audientia die 20 iunii 1987 infrascripto impertita, de supradicta decisione certior factus, eam publicari iussit.

Rosalius Iosephus Card. Castillo Lara, Praeses
Iulianus Herranz Casado, a Secretis

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Nota della Presidenza

La Lettera Apostolica «*Mulieris dignitatem*»

La Presidenza della C.E.I., consapevole dell'importanza della questione femminile e del grande contributo che il documento del Santo Padre offre alla sua genuina comprensione e soluzione, desidera accompagnare fin dall'inizio il documento stesso con una presentazione che aiuti a coglierne il valore e stimoli ad approfondirne i contenuti.

1. - La Lettera Apostolica "*Mulieris dignitatem*" è datata nella solennità della Assunzione di Maria Santissima. Giunge al termine dell'Anno Mariano, come il compimento di un desiderio e di una volontà espressi dal Santo Padre nell'Enciclica "*Redemptoris Mater*". Questa circostanza ricorda a tutti noi che in Maria, la Vergine Madre di Dio, si sono manifestate e attuate in pienezza la dignità e la vocazione della donna. Maria è l'archetipo di tutti gli esseri umani, uomini e donne, chiamati alla comunione di amore con Dio. In particolare è l'archetipo della donna perché ha vissuto la comunione di amore con Dio in una forma che è propria ed esclusiva della donna: l'unione tra madre e figlio.

2. - Sono molteplici e gravi i problemi sollevati dalla nostra cosiddetta "questione femminile": problemi psicologici, economici, sociali, giuridici, politici; culturali soprattutto, perché le profonde e rapide trasformazioni del nostro mondo hanno avuto una particolare incidenza sulla "immagine" della donna. Di qui la ricerca non facile di una ridefinizione dei ruoli e dei compiti della donna, anzi della sua stessa "identità".

La Lettera del Papa conosce questi mutamenti e questi problemi e intende offrire un contributo di chiarificazione e di soluzione. A tal fine scende alle loro radici e delinea gli elementi permanenti, essenziali e irrinunciabili della dignità e della vocazione della donna. Da questi occorre ripartire, se si vuol dare una risposta vera ed efficace alle difficoltà e alle attese della donna nel mondo di oggi.

3. - Siamo quindi invitati a una meditazione, che ci introduce a contemplare l'eterno disegno di Dio sulla donna, pienamente rivelato in Gesù, il Figlio di Dio "nato da donna".

È il disegno del Creatore, che "al principio" crea l'uomo a immagine e somiglianza di Dio, e lo crea maschio e femmina. Dio li vuole come persone eguali e chiama i due alla comunione d'amore mediante la reciproca donazione. Quanto avviene nel matrimonio diventa così radice e paradigma dei rapporti interpersonali tra uomo e donna nella più ampia convivenza sociale.

Ma già "al principio" il peccato deforma il senso dei rapporti tra uomo e donna: l'uguaglianza, la comunione e la donazione sono minacciate e rovinate dalla disuguaglianza, dalla contrapposizione, dal dominio e dal possesso: « verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà » (*Gen 3, 16*). Le varie discriminazioni alle quali la donna è stata ed è tuttora soggetta trovano nel peccato delle origini e nei peccati successivi la loro fonte di spiegazione più profonda.

Sono discriminazioni che esigono di essere superate. Ciò è possibile, ciò diviene realtà mediante la salvezza donata da Cristo. Già alle origini questa salvezza è promessa e la vittoria sul male e sul Maligno riserva un posto particolare alla "donna" e alla sua stirpe. La donna, pur vittima del male, è chiamata a incarnare l'opposizione più radicale ad esso: « porrò inimicizia tra te e la donna » (*Gen 3, 15*).

4. - La meditazione del Papa tocca il suo vertice considerando la parola e il comportamento di Gesù verso la donna: in Cristo il disegno di Dio sulla donna è definitivamente rivelato e da Lui l'umanità redenta riceve la forza di viverlo in tutte le sue esigenze.

L'atteggiamento di Gesù verso la donna è del tutto libero dai condizionamenti tipici del suo tempo. Mentre respinge categoricamente le discriminazioni imposte alla donna, manifesta la "novità" del Vangelo nell'esaltare la vera dignità della donna e la vocazione corrispondente a questa dignità. La mette a parte dei misteri del Regno, la accoglie alla sua sequela, la fa prima annunciatrice della Risurrezione.

L'atteggiamento di Gesù costituisce la norma e la sorgente dell'atteggiamento della comunità cristiana in ogni tempo.

5. - La prospettiva teologica della Lettera del Santo Padre aiuta a comprendere in profondità anche gli aspetti umani della dignità e vocazione della donna. Centrale e decisiva è l'affermazione della dignità personale della donna e nello stesso tempo del valore della sua femminilità. Come persona e come donna è chiamata a realizzarsi nella comunione con l'altro e nel dono sincero di sé. Possiamo cogliere così il significato eminentemente personalistico di due fondamentali dimensioni della vocazione di vita della donna, la maternità e la verginità, e comprendere la loro complementarità, anche all'interno della stessa persona: a somiglianza di Maria, la Vergine Madre.

6. - La verità sulla donna, sulla sua dignità e sulla sua vocazione riceve un particolare approfondimento nella Lettera agli Efesini, che presenta il "grande mistero" dell'amore di Cristo: è l'amore di Cristo Sposo verso la Chiesa sua Sposa.

Non solo gli sposi cristiani devono amarsi come Cristo ama la sua Chiesa e realizzare così una « sottomissione reciproca nel timore di Cristo » (cfr. Ef 5, 21). Tutti gli esseri umani sono chiamati ad essere la "Sposa" di Cristo: così il femminile diventa simbolo di tutto l' "umano".

7. - Il rapporto di amore tra Cristo e la Chiesa apre alla comprensione del "mistero" della Chiesa, nella quale l'unità di vita e di missione si esprime nella varietà delle funzioni. La Chiesa è un popolo sacerdotale in tutti i suoi membri, che partecipano all'unico sacerdozio di Cristo: il sacerdozio ministeriale si pone al servizio di questo sacerdozio comune o regale.

Cristo, in assoluta libertà e senza alcun condizionamento storico, ha scelto solo uomini come suoi Apostoli, affidando loro il mandato di celebrare l'Eucaristia e di rimettere i peccati. In tutto il corso della sua storia la Chiesa ha coscienza di doversi attenere anche su questo punto alla volontà del suo Signore. È una volontà che si fa comprensibile alla luce del "grande mistero": la "verità" dell'Eucaristia, come memoriale e riattualizzazione del sacrificio redentore, ossia del dono di amore di Cristo Sposo nei riguardi della Chiesa Sposa, trova la sua espressione "trasparente ed univoca" quando "il servizio sacramentale dell'Eucaristia, in cui il sacerdote agisce *'in persona Christi'*, viene compiuto dall'uomo".

Ma la diversità delle funzioni non intacca l'uguale dignità che appartiene all'uomo e alla donna per natura e per grazia; non compromette l'unità della vita e della missione della Chiesa. Del resto ogni funzione nella Chiesa è ordinata alla santità, con la quale la Chiesa Sposa risponde all'amore di Cristo, e nella gerarchia della santità il Concilio ha ricordato che proprio la "donna", Maria di Nazaret, occupa il posto più alto ed è "figura" della Chiesa.

8. - Nella società non meno che nella Chiesa la donna è chiamata a vivere la sua dignità e la sua vocazione, che si colloca anzitutto nell'ordine dell'amore. A lei, come persona e nella sua femminilità, Dio affida in modo speciale ogni essere umano e tutto ciò che è essenzialmente umano. Urge la crescita della coscienza di questa missione femminile e della sua attuale decisiva importanza: in una società e in una cultura nelle quali lo sviluppo scientifico-tecnico è spesso unilaterale e distorto, il rischio che si corre è la graduale scomparsa della sensibilità per la persona umana. Sotto questo profilo l'avvenire dell'umanità passa attraverso la donna.

9. - Mentre esprimiamo viva gratitudine al Santo Padre per questo nuovo dono del suo Magistero, rivolgiamo un triplice invito.

Il primo è alle donne, che sono le dirette interlocutrici della Lettera del Papa. Le invitiamo a leggere e a meditare il documento: siamo certi che esso potrà fortemente arricchire l'esperienza della loro dignità e della loro vocazione, illuminandola con le intenzioni che nei riguardi della donna ha Dio Creatore e Redentore. Proprio queste intenzioni, che sono all'origine delle più recondite aspirazioni del cuore della donna, diventeranno motivo di fiducia e di sostegno nel compimento della loro missione nella società e nella Chiesa.

Il secondo invito è per gli uomini, chiamati sin dal "principio" a trovare nella donna un altro "io", nella comune umanità. Il grido gioioso di Adamo che trova nella donna una sorella e una moglie deve continuare a risuonare nella storia. Ma ciò è possibile se l'uomo prende coscienza delle responsabilità che gli appartengono, non solo nel rifiutare inammissibili discriminazioni, ma anche nell'accogliere e promuovere i doni e i compiti propri della donna. È in gioco l'arricchimento umano di entrambi.

Il terzo invito è rivolto a tutta la comunità cristiana del nostro Paese. Essa riceve dal Magistero della Chiesa il primo documento che in modo ampio e organico tratta dei fondamenti teologici e antropologici della dignità e della vocazione della donna. La comunità cristiana diventa così debitrice verso l'intera società: se la "questione femminile" deve interessare tutti e se per la sua soluzione tutti sono chiamati a dare il loro contributo, i credenti devono vivere il loro interesse e portare il proprio contributo impegnandosi a far sì che la "novità evangelica", quale risposta piena alle attese dell'uomo e della donna, trovi nel mondo attuale nuovo e più ampio spazio, per il bene di tutti.

Roma, 30 settembre 1988.

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente

Una giornata di preghiera per il decennio di Pontificato di Giovanni Paolo II

1. Il decimo anniversario dell'elezione di Giovanni Paolo II al Sommo Pontificato, avvenuta il 16 ottobre 1978, è per tutta la Chiesa occasione privilegiata di gioia e di preghiera, di gratitudine e di riflessione.

La Chiesa riconosce con la certezza della fede di essere costruita sulla roccia di Pietro e dei suoi Successori. Ringrazia con intima gioia il Signore Gesù per averle concesso in ogni tempo un Pastore che sia il principio e il fondamento, perpetuo e visibile, dell'unità della fede e della comunione. Prega perché la luce di questa verità sia sempre più universalmente compresa e riconosciuta.

2. I dieci anni del Pontificato di Giovanni Paolo II aggiungono alla verità della fede la conferma di una mirabile esperienza. La Chiesa tutta si unisce al Papa per lodare e ringraziare la misericordia di Dio; ma è anche tutta unita nel ringraziare il Papa per il servizio da lui reso in questi anni alla Chiesa.

Il suo Magistero è stato di una forza e di un'ampiezza straordinarie, basti ricordare le sette Lettere Encicliche finora scritte. Con esso ha proseguito l'opera di Paolo VI di integrale attuazione del Concilio, nella continuità della tradizione cattolica; di fronte a un drammatico processo di secolarizzazione, ha ravvivato nel cuore dei fedeli la certezza che solo in Cristo possiamo conoscere Dio e capire l'uomo; si è fatto carico dei grandi problemi morali e sociali da cui dipende il futuro dell'umanità: la pace e la giustizia, la libertà religiosa e civile, l'integrità della famiglia e la sacralità della vita.

Le "visite apostoliche" o "pellegrinaggi", come egli stesso talvolta ha definito i suoi viaggi pastorali, hanno portato il Papa nel vivo delle situazioni ecclesiali ed umane del mondo intero. Con quelle visite ha confermato i fratelli nella fede, li ha confortati nelle difficoltà e sostenuti nelle prove, ha scosso le coscienze di credenti e non credenti nei riguardi della dignità dell'uomo e dei suoi diritti, ha dato una prova concreta dell'universalità del Vangelo di Cristo e di come la Chiesa possa essere fermento e stimolo per lo sviluppo autentico dell'umanità.

Con l'instancabile attività pastorale, la parola e la testimonianza della vita ha indicato a tutti le vie dell'incontro con Dio, il cammino che conduce verso il terzo Millennio cristiano. Lo ha fatto anche promuovendo iniziative straordinarie: l'Anno Santo della Redenzione, il Sinodo dei Vescovi a vent'anni dal Concilio, l'Anno Mariano.

3. Noi Vescovi italiani e tutte le comunità a noi affidate partecipiamo con intima adesione alla fede e alla gratitudine della Chiesa universale. Per il fatto che il Papa è il Vescovo di Roma e Primate d'Italia, e per tutta la realtà del suo servizio pastorale, sentiamo di avere motivi particolari per pregare e riflettere nel decimo anniversario dell'elezione di Giovanni Paolo II.

In questi dieci anni il Santo Padre è ben stato presente nella Chiesa italiana: una presenza non soltanto fisica, ma affettiva; non soltanto gerarchica, ma ricca di sollecitudine; proveniente da una quotidiana partecipazione alla nostra vita. Lo abbiamo sentito uno di noi, vicino a noi. Ha camminato con noi, precedendoci come il buon pastore, chiamandoci per nome, sostenendoci con l'insegnamento e la testimonianza, comprendendoci con quell'acutezza che viene dall'amore.

La presenza del Santo Padre in Italia si è manifestata nei modi più diversi. Per due volte ha già ricevuto tutti i Vescovi in visita "*ad limina*". È intervenuto costantemente alle Assemblee della Conferenza Episcopale Italiana. Ha compiuto visite pastorali in numerosissime diocesi. È stato protagonista in occasioni di particolare importanza per la Chiesa italiana, come il Convegno ecclesiale di Loreto e i Congressi eucaristici nazionali. Ha incontrato più volte sacerdoti, religiosi, laici. Si è fatto specialmente vicino ai più poveri e ai più sofferenti. Sempre ha fatto dono del suo insegnamento illuminante.

4. Giovanni Paolo II opera nel cuore della Chiesa. Noi Vescovi, che in lui riconosciamo il principio e il fondamento della nostra unità nei vincoli santi della pace e dell'amore fraterno, invitiamo le nostre comunità ad unirsi a noi nella preghiera, perché Dio, che lo ha scelto come Vicario del Figlio suo e ce lo ha dato come Pastore, continuamente lo sostenga e sempre più lo rafforzi nella sua missione di verità e di pace. Maria Santissima, a cui Giovanni Paolo II si è totalmente consacrato — e che già lo ha protetto quando fu insidiata la sua vita —, lo accompagni con la sua materna intercessione nel cammino verso il grande Giubileo del terzo Millennio cristiano.

XXX Assemblea Generale (Collevallenza 24-27 ottobre 1988)**Comunicato dei lavori**

Si è svolta a Collevallenza, presso la "Casa del Pellegrino", dal 24 al 27 ottobre 1988, la XXX Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

1. I Vescovi hanno ricordato il decennio dell'elezione e del solenne inizio del ministero pontificale universale di Giovanni Paolo II, in spirito di comunione, di riconoscenza, di affetto e di preghiera. Nella solenne concelebrazione eucaristica presieduta dal Card. Ugo Poletti hanno rinnovato il vincolo speciale che li lega al Santo Padre, fondamento e garante dell'unità dell'Episcopato.

I Vescovi si sentono profondamente partecipi della missione universale che il Papa adempie, nel nome di Cristo, e del messaggio di verità, di libertà, di giustizia, di speranza che egli rivolge incessantemente a tutti gli uomini. Con i sacerdoti e tutti i fedeli delle loro Chiese, i Vescovi intendono dedicarsi sempre più intensamente a quell'opera di "ri-evangelizzazione" dell'Italia e dell'Europa che il Papa propone come primaria esigenza ed urgenza pastorale.

2. Grandi e preoccupanti sono i problemi etici presenti oggi nella società italiana. La fedeltà ai valori della vita, della famiglia, della giustizia, della solidarietà richiede vigilanza ed attento discernimento.

Di fronte alla confusione dei messaggi ed al prevalere di impostazioni che sembrano privilegiare solo l'utile soggettivo ed i processi e i meccanismi economici vincenti, è urgente l'impegno per una efficace e completa informazione religiosa, che presenti il quotidiano insegnamento della Chiesa a tutta l'opinione pubblica.

I laici cristiani sono chiamati in questo campo a particolari responsabilità e ad un'azione coerente e il più possibile concorde.

3. L'Assemblea Generale ha approvato la *Nota pastorale* per la ripresa delle Settimane Sociali. La sollecitudine per il sociale, in consonanza con l'insegnamento del Santo Padre, impegna i Vescovi e tutti i cattolici italiani sulle questioni che caratterizzano la convivenza sociale del nostro Paese.

È grandemente aumentata la complessità dei problemi e la ripresa dell'esperienza prestigiosa delle Settimane Sociali, che aveva notevolmente contribuito al formarsi di una moderna coscienza civile dei cattolici italiani, deve concretarsi in un'iniziativa nuova, in sintonia con il quadro ecclesiale maturato a seguito del Concilio. Le Settimane Sociali intendono essere un'iniziativa culturale ed ecclesiale di alto livello, capace di affrontare, e se possibile di anticipare, gli interrogativi e le sfide, talvolta radicali, posti dall'attuale evoluzione della società. Esse potranno rappresentare così un'espressione qualificata ed unitaria della rinnovata attenzione alla dottrina sociale della Chiesa, ed insieme un ambito di dialogo e di confronto con quanto di nuovo matura nel corpo della società.

4. I Vescovi hanno inoltre approvato il documento sul sostegno economico alla vita della Chiesa. In sintonia con le indicazioni del Concilio Vaticano II e

le disposizioni del nuovo Codice di Diritto Canonico, gli Accordi di revisione del Concordato hanno soppresso il sistema beneficiale ed introdotto una nuova disciplina, che si configurerà nella sua pienezza a partire dall'anno 1990. Le riforme intraprese toccano il tessuto ordinario della vita ecclesiale e domandano di essere conosciute nelle loro linee e nel loro spirito. Se sono cadute alcune garanzie automatiche, vengono messi in risalto i valori della comunione, della corresponsabilità, della partecipazione, della solidarietà ecclesiale, da vivere in termini non soltanto affettivi, ma effettivi, partecipando cioè, secondo la condizione e i compiti propri di ciascuno, alla vita della comunità ecclesiale e assumendo con gioia le fatiche e gli oneri, anche economici, che essa comporta.

Il documento approvato chiarisce i motivi di ordine religioso, ma anche di ordine sociale, per i quali i credenti, e con loro ogni persona che riconosce il valore dei molteplici servizi svolti dalla Chiesa, sono chiamati ad assicurare le risorse necessarie per le sue attività.

5. Il documento su *"Comunione, comunità e disciplina ecclesiale"*, conclusivo del piano pastorale degli anni '80 dedicato a *"Comunione e comunità"*, è stato anch'esso approvato nell'Assemblea Generale di Collevale.

La Chiesa italiana appare ricca di grande vitalità, ma anche attraversata da molteplici tensioni, che toccano il rapporto tra libertà e obbedienza, coscienza e verità, spontaneità e disciplina.

Il documento approvato risponde perciò all'esigenza di approfondire il significato ed alcune caratteristiche concrete della disciplina ecclesiale, essenziali per una comunità cristiana che sia autentica realtà di comunione: la comunione richiede infatti una disciplina, e la disciplina deve esprimere la comunione. Lo scopo del documento è quindi favorire lo sviluppo di un clima di sincera fraternità, di reciproca accoglienza, di vera libertà, di valorizzazione dei diversi carismi e cammini di fede, ma anche di fiducioso e grato riconoscimento del servizio di discernimento e di autorità, di indirizzo dottrinale, pastorale e disciplinare affidato al Papa e ai Vescovi, con la collaborazione dei Sacerdoti. Sarà stimolata così una crescita di tutti i cristiani nella partecipazione e nella corresponsabilità, per l'edificazione e l'espansione della comunione ecclesiale.

6. I Vescovi hanno poi affrontato il problema dello *status* teologico e giuridico delle Conferenze Episcopali, nell'ambito di una consultazione promossa dalla Congregazione per i Vescovi, in attuazione di una decisione del Sinodo Straordinario celebrato nel 1985 a vent'anni dal Concilio Vaticano II.

7. L'Assemblea ha lavorato alla preparazione del piano pastorale per gli anni '90, dedicato a *"evangelizzazione e testimonianza della carità"*, approfondendo le ragioni pastorali e socio-culturali che motivano la scelta di questa tematica, nel tempo che prepara l'inizio del terzo Millennio cristiano. Sono stati inoltre affrontati i problemi della fondazione biblica e teologica del discorso, del linguaggio da adottare, dei destinatari ai quali indirizzarsi più direttamente. Si è anche riflettuto sul rapporto tra piano pastorale nazionale e programmi delle singole diocesi.

8. I Vescovi hanno esaminato la prima traccia di una *Nota pastorale* sulla vita umana, richiamando alcune fondamentali questioni circa il significato della vita

di coppia e dell'amore coniugale, il senso della vita come "benedizione" o come "intralcio e peso", la concezione dei figli come "dono" o come "diritto". Gli atteggiamenti nei confronti della vita sembrano infatti dipendere sempre più dal tipo di risposta che viene dato a queste domande. Anche l'uso della scienza e della tecnica occorre sia ordinato all'uomo e quindi regolato dalla legge morale: sono dunque da rifiutare quei tipi di sperimentazione, di ricerca e di applicazione che trattano l'essere umano come un semplice oggetto.

9. I Vescovi hanno discusso lo schema di una *Nota pastorale* sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche.

Avvalendosi anche dei risultati del Simposio promosso dalla C.E.I. nel gennaio scorso, la Nota dovrà approfondire l'indole e gli obiettivi di tale insegnamento, l'identità e la funzione dei docenti, nel quadro delle finalità della scuola, dell'educazione dei ragazzi e dei giovani e della missione della Chiesa.

10. Il cammino di preparazione del documento della C.E.I. sul Mezzogiorno d'Italia è stato illustrato ai Vescovi dal Cardinale Michele Giordano. La bozza del documento sarà sottoposta in gennaio al Consiglio Episcopale Permanente e poi alle Conferenze Episcopali Regionali, per essere presentata all'Assemblea Generale del maggio prossimo.

11. I Vescovi sono stati informati del lavoro di revisione dei catechismi, incentrato prioritariamente sul catechismo degli adulti, secondo una scelta confermata dal recente Convegno Nazionale dei Catechisti, nell'ottica della nuova evangelizzazione.

12. Il progetto di una scuola di formazione per responsabili diocesani dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche è stato oggetto di una comunicazione all'Assemblea. Con la nuova disciplina concordataria gli Ordinari diocesani hanno assunto nuove responsabilità: diventa pertanto indispensabile che i loro collaboratori, incaricati del settore, siano persone particolarmente competenti e qualificate. La scuola, articolata in cinque sezioni, avrà un andamento seminariale con sessioni residenziali.

13. Mons. Fernando Charrier, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, ha informato l'Assemblea di uno studio condotto dal competente Ufficio della C.E.I. sulle scuole di formazione sociale e politica. Il fenomeno ha assunto di recente particolare rilievo: sono state recensite al 30 aprile scorso 91 iniziative a dimensione diocesana, distribuite su tutto il territorio nazionale, anche se in prevalenza nelle regioni settentrionali. La comunicazione di Mons. Charrier ha toccato anche i problemi relativi alle caratteristiche e alle finalità di queste scuole, al loro inserimento nella pastorale diocesana e al loro raccordo con l'impegno sociale dei cattolici.

14. I Vescovi sono stati inoltre informati dell'iter di preparazione del documento pastorale per la formazione liturgica, *"Celebrare in spirito e verità"*. Suo scopo è far meglio conoscere le linee strutturali che caratterizzano ogni atto liturgico, per favorire una celebrazione sempre più consapevole, partecipata e fruttuosa.

15. Il collegamento informatico tra la C.E.I. e le singole diocesi e l'automazione degli Uffici di Curia hanno fatto oggetto di una comunicazione del Segretario Generale, Mons. Camillo Ruini. Entro i primi mesi del prossimo anno il collegamento sarà operativo per 180 diocesi, mentre entro la fine dell'89 sarà esteso anche alle 46 restanti.

Parallelamente sono allo studio programmi per l'automazione delle funzioni degli Uffici di Curia, studiati per venire incontro alle diverse esigenze, sia delle diocesi maggiori sia di quelle meno estese. I programmi saranno pronti entro il 1989. L'Istituto Centrale Sostentamento Clero, incaricato dalla C.E.I. della realizzazione di queste iniziative, curerà anche corsi di formazione per gli operatori che agiranno nelle singole diocesi.

16. A seguito dell'elezione di Mons. Mariano Magrassi, Arcivescovo di Bari-Bitonto, a Presidente della Conferenza Episcopale Pugliese, Mons. Domenico Amoruso, Vescovo di Trapani, è stato chiamato a sostituirlo alla Presidenza della Commissione Episcopale per la Liturgia, a norma del Regolamento della C.E.I.

Nel corso dell'Assemblea è stato presentato ai Vescovi il "numero zero" della agenzia S.I.R. — Servizio Informazione Religiosa —, che nasce dalla lunga e collaudata esperienza della stampa locale aderente alla Federazione Italiana dei Settimanali Cattolici e intende porsi al servizio delle esigenze di comunicazione della Chiesa in Italia.

Roma, 28 ottobre 1988.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER LA COOPERAZIONE TRA LE CHIESE**Per la Giornata Missionaria Mondiale****Un evento di carità che richiama
«nuove generazioni di apostoli»**

Ci è caro e doveroso rivolgere l'annuale appello perché i singoli battezzati, le comunità cristiane, associazioni e movimenti ecclesiali celebrino tutti e con intensità di fede la prossima Giornata Missionaria Mondiale.

Celebrare nello stesso giorno la festa della missione della Chiesa e della nostra missione assieme a tutte le Chiese sorelle sparse nel mondo, quelle di antica tradizione e quelle di recente fondazione, è di per sé segno significativo di autentico spirito cattolico e missionario.

Giustamente la Giornata Missionaria Mondiale è chiamata anche "Giornata della Carità universale".

Riferendoci ai ripetuti messaggi dei Sommi Pontefici e a quello che il Santo Padre ci ha consegnato recentemente per la celebrazione del prossimo 23 ottobre, riteniamo opportuno richiamare, fra i tanti, due modi concreti con i quali le comunità cristiane e i singoli battezzati possono e devono esprimere la loro corresponsabilità in ordine all'annuncio del Vangelo.

Il primo, il più importante gesto di carità, è quello di pregare e di animare le nostre comunità cristiane perché fioriscano quelle che il Santo Padre chiama "nuove generazioni di apostoli", nuove vocazioni missionarie tra sacerdoti, religiosi e laici: gente che "assuma", come dovere specifico, il compito del primo annuncio del Vangelo (*Ad gentes*, 23).

Senza missionari la missione è impossibile.

Dare missionari, dare persone consacrate alla missione è il segno più evidente di maturità ecclesiale ed è il più grande gesto di carità che si possa fare.

Davvero «nessuno ha amore più grande di colui che dona la propria vita per i suoi amici» (*Gv* 15, 13).

E gli uomini, tutti, dovunque si trovino, sono nostri amici, anzi fratelli. È pertanto motivo di grande speranza «il fatto che si moltiplichino i servizi missionari delle Chiese particolari con l'invio di sacerdoti diocesani, i tanto benemeriti "*fidei donum*", di laici e di volontari, sia per aiutare le Chiese sorelle più bisognose, sia per portare il primo annuncio del Vangelo e la solidarietà della carità fra i popoli ed i gruppi umani non cristiani» (Giovanni Paolo II, *Messaggio di Pentecoste* 1988).

Pari impegno pastorale dobbiamo porre perché le nostre Chiese locali si facciano carico anche della promozione di vocazioni per quegli Istituti missionari che si dedicano per proprio carisma al primo annuncio: le Chiese che sono in Italia siano sempre terra fertile che invia gente votata all'evangelizzazione "delle genti".

Altro importante gesto di carità è quello che si esprime partecipando con generosità ad alimentare il Fondo Mondiale di Solidarietà che sostiene anche finanziariamente le nostre Chiese più povere, perché possano assolvere adeguatamente alle loro necessità pastorali.

La formazione dei seminaristi, dei laici, e particolarmente dei catechisti, il grande impegno per la promozione umana, così intimamente legato all'impegno di evangelizzazione, richiedono una corralità di sforzi alla quale ogni comunità cristiana e ciascun singolo battezzato non possono sottrarsi.

Gli appelli di partecipazione per soccorrere fratelli colpiti da calamità naturali e da urgenze per la loro stessa sopravvivenza sono sempre stati accolti con grande generosità dalla nostra popolazione. Anche l'appello per il sostegno alle opere ed alle iniziative legate all'evangelizzazione non può non trovare l'accoglienza da parte di tutti, singoli e comunità cristiane.

Per noi credenti, comunicare la fede è un'urgenza che ci interpella in profondità. Cooperare, anche attraverso il contributo materiale, con quanti vivono nelle frontiere della missione è una via, aperta a tutti, per partecipare alla diffusione del Vangelo.

Le Pontificie Opere Missionarie, come afferma il messaggio del Santo Padre, « si distinguono per l'intraprendenza e la perseveranza nel suscitare la cooperazione missionaria con iniziative molteplici ed appropriate di animazione, informazione e formazione ad uno spirito veramente universale e missionario ». Esse costituiscono pertanto uno strumento insostituibile perché le nostre Chiese particolari camminino "con Cristo sulle vie del mondo".

Maria Santissima, stella dell'evangelizzazione, illumini e sostenga l'impegno missionario del popolo cristiano.

Roma, 18 ottobre 1988.

**La Commissione Episcopale
per la Cooperazione tra le Chiese**

Atti del Cardinale Arcivescovo

Provvedimenti riguardanti le Pie Fondazioni

La Chiesa nel corso dei secoli ha sempre approvato e incoraggiato i fedeli a disporre dei propri beni in favore di cause pie, particolarmente con lo scopo di celebrare Messe a suffragio dei defunti.

Per mantenere integro il significato di questa tradizione, preservarla da eventuali abusi e affinché le "*pie volontà*" fossero sempre **"scrupolosamente adempiute"** essa ha introdotto nel tempo appropriate norme.

Il nuovo Codice di Diritto Canonico nel titolo IV del libro V ha una dettagliata e peculiare normativa che invito a rileggere con attenzione e che è stata ulteriormente determinata con mio Decreto in data 12 novembre 1986 circa « *La durata delle Pie Fondazioni non autonome e il deposito per la fondazione di Messe* » (cfr. RDTò 1986, n. 11, p. 785).

Questo decreto, emesso a norma del can. 1303 (il quale stabilisce una durata limitata per le pie fondazioni non autonome), disciplina solo quelle future e non quelle del passato, per le quali vige la "**perpetuità**" e in ogni caso il principio fissato dal can. 1300, che ne urge l'adempimento "**diligentissimo**".

L'evolversi dell'economia moderna con l'accentuarsi del fenomeno della inflazione ha diminuito di molto il reddito di capitali a suo tempo di un certo valore, rendendo moralmente impossibile e quindi meno equo l'adempimento integrale di impegni richiesti ed assunti in tempi lontani o anche relativamente recenti.

- La Chiesa ha previsto che, ricorrendo particolari condizioni, gli oneri "**validamente accettati**" potessero essere ridotti e commutati, dietro regolare domanda rivolta alla Santa Sede, al Vescovo diocesano o all'Ordinario con scadenza fissa (ogni cinque anni).
- L'istituto della commutazione riguardava soprattutto quegli oneri diversi dalla celebrazione di Messe che, specie in passato, i fedeli ritenevano di sostenere (novene, benedizioni, uffici funebri, rosari, via crucis, sermoni, quarantore, missioni al popolo, esercizi spirituali, ...).

Situazioni particolari createsi nella nostra Arcidiocesi, unite ad una non sempre scrupolosa osservanza delle norme sopra ricordate, hanno fatto sì che non fosse sempre chiaro il numero e la qualità degli oneri derivanti alle istituzioni dalle Pie Fondazioni, generando dubbi e scrupoli circa l'atteggiamento tenuto e da tenere.

Onde riportare a quanto il Codice di Diritto Canonico richiede, cioè ad uno scrupoloso adempimento degli impegni assunti, e per tranquillizzare le coscienze, ho rivolto supplica alla Congregazione per il Clero al fine di ottenere le facoltà necessarie per eventuali sanatorie e modifiche.

La Congregazione ha risposto con *Rescritto* del 12 aprile 1988 (prot. 182726/I).

VISTI pertanto il citato *Rescritto* della Congregazione per il Clero e i canoni 1300-1308 del C.I.C.:

CONSIDERATE le facoltà a me concesse in detto *Rescritto*:

CON IL PRESENTE DECRETO

* DICHIARO

- a) **Sono commutati "pro futuro"** in celebrazioni di Messe gli oneri di specie diverse (benedizioni, novene, uffici funebri, rosari, quarantore, missioni al popolo, ...) gravanti sulle Pie Fondazioni non autonome, configurate sia come legati autonomi sia come legati non autonomi (*Rescritto*, n. 2).
- b) **Sono "sanate"** le arbitrarietà degli atti compiuti in passato al riguardo (*Rescritto*, n. 2).

* STABILISCO

- a) **Sono ridotti in proporzione al reddito** e sulla base dell'attuale tariffa stabilita dai Vescovi della Provincia ecclesiastica di Torino gli oneri di Messe gravanti sui legati, quando si verificano e permangono simultaneamente le seguenti condizioni:
 - i redditi sono insufficienti all'adempimento,
 - non c'è nessuno che sia tenuto o dal quale si possa efficacemente pretendere di integrarli (*Rescritto*, n. 3).
- b) **Sono "sanate"** le arbitrarietà degli atti compiuti in passato quando si è proceduto abusivamente, dopo la scadenza del tempo stabilito dal Vescovo diocesano, all'autoriduzione degli oneri di Messe (*Rescritto*, n. 4).
- c) **Sono coacervate** in un'unica amministrazione facente capo alla "*Cassa Diocesana Legati*" le Pie Fondazioni da beni mobili e da beni immobili (*Rescritto*, n. 1).

- d) **È costituito** presso la "*Cassa Diocesana Legati*" il "*Fondo diocesano*" per la celebrazione di Messe "*pro ius habentibus*" con il capitale delle Pie Fondazioni configurate come legati autonomi e che non rendono neppure l'equivalente di una sola Messa annua (*Rescritto*, n. 3).
- e) Tutti i legali rappresentanti delle persone giuridiche pubbliche soggette al Vescovo diocesano e a cui sono annesse Pie Fondazioni non autonome devono presentarsi **ENTRO IL 31 GENNAIO 1989 presso l'Ufficio Amministrativo Diocesano** per esaminare, in base a quanto sopra stabilito, la situazione delle Pie Fondazioni stesse con gli obblighi inerenti e dedurne le conseguenze.

Dato in Torino il 7 ottobre 1988, memoria della Beata Vergine Maria del Rosario.

✠ **Anastasio A. Card. Ballestrero**
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

Messaggio per la Giornata della stampa cattolica

L'informazione è un diritto-dovere nella vita della Chiesa

• Carissimi,

anche quest'anno, nella solennità della Chiesa locale (domenica 13 novembre), viene indetta la Giornata della stampa cattolica.

La coincidenza vuole sottolineare l'importanza di una giusta informazione nella vita della comunità cristiana, secondo quanto il Concilio Vaticano II ha affermato: « Al fine di formare i lettori a un genuino spirito cristiano, si crei e si promuova una stampa specificatamente cattolica, tale cioè che venga pubblicata con l'esplicito scopo di formare, rafforzare e promuovere opinioni pubbliche conformi al diritto naturale, alla dottrina e alla morale cattolica, e di divulgare e far conoscere, nella giusta luce, i fatti che riguardano la vita della Chiesa » (Inter mirifica, 14).

A prova della necessità, per la comunità cristiana, di avere a disposizione propri strumenti di comunicazione sociale, sarebbe sufficiente riflettere su come sono stati presentati, dai giornali di "ispirazione laica", i discorsi e le giornate del Papa nella sua recente visita a Torino.

La comunità diocesana è come una famiglia che non può ignorare gli avvenimenti che la riguardano direttamente; li deve conoscere con esattezza, per viverli con intensità.

E allora ci si deve domandare — per restare nell'ambito di questo straordinario avvenimento che è stata la visita di Giovanni Paolo II — se veramente le parrocchie, le associazioni e i movimenti sono stati, in quei giorni, vera forza promozionale dell'azione informativa che i mezzi di comunicazione diocesana — LA VOCE DEL POPOLO, IL NOSTRO TEMPO, TELESUBALPINA, RADIO PROPOSTA — hanno svolto con grande impegno.

E ancora il Concilio che dice: « Vengano richiamati i fedeli sulla necessità di leggere e diffondere la stampa cattolica, al fine di poter giudicare cristianamente ogni avvenimento... Si promuovano con impegno le trasmissioni cattoliche, mediante le quali gli uditori e gli spettatori vengano orientati a partecipare alla vita della Chiesa e ad assimilare verità religiose » (Inter mirifica, 14).

Sembra inutile ripetere qui gli argomenti ben noti sulla preponderante influenza dei mass-media nella formazione dell'opinione pubblica e dei comportamenti, come pure i pericoli reali di una manipolazione massiva; è necessario invece trarre le conseguenze pratiche dal fatto che la informazione è un diritto-dovere nella vita della Chiesa.

La stampa è strumento di comunicazione a servizio delle idee: il suo valore quindi dipende dalle idee che sostiene e che riesce a trasmettere.

Vi sono gravissimi problemi dibattuti oggi sulla stampa o alla televisione, relativi alla moralità personale, familiare, sociale, al rapporto tra fede e cultura, fede e politica, fede e valori umani; si richiedono informazioni oneste, approfondimenti, motivati giudizi critici. Li possiamo chiedere ed esigere dai nostri giornali, ma è necessario sostenerli se si vuole ottenere un servizio efficiente.

In questo settore non è permesso adagiarsi nel torpore, o trovare alibi per la propria indifferenza. Là dove la comunità cristiana è stata opportunamente e intelligentemente sensibilizzata, non sono mancati risultati soddisfacenti.

I settimanali diocesani, come pure il quotidiano AVVENIRE, non devono sentirsi realtà ai margini della vita della parrocchia o delle associazioni, ma devono essere considerati strumenti validi per una tempestiva interpretazione, dal punto di vista cristiano, degli avvenimenti, delle realtà sociali e delle idee che attraversano la società.

Come già ebbi a dire altra volta, non isoliamo nell'impegno di un giorno, la risposta a questo annuale appello in favore della stampa cattolica. Sentano tutti la responsabilità di una sistematica e capillare campagna di sensibilizzazione in questo campo e siano tutti persuasi che anche così si partecipa alla missione della Chiesa, sia perché si fa crescere la comunione attraverso la conoscenza, lo scambio, il contatto con l'insieme dei battezzati, sia perché vengono ampliati i canali della evangelizzazione. « È indispensabile — ha detto Giovanni Paolo II — che la Chiesa proclami direttamente il Vangelo con i moderni mezzi di comunicazione ».

Ringrazio quanti, con intelligente impegno e sacrificio personale, si adoperano nel settore dei mass-media diocesani e accompagno il lavoro di tutti con il mio augurio e la mia benedizione.

Torino, 10 ottobre 1988.

✠ Anastasio Card. Ballestrero
Arcivescovo

Circa le misure di datazione della S. Sindone**Comunicato Stampa**

Con dispaccio pervenuto al Custode Pontificio della S. Sindone il 28 settembre 1988, i laboratori dell'Università dell'Arizona, dell'Università di Oxford e del Politecnico di Zurigo che hanno effettuato le misure di datazione al radiocarbonio del tessuto della S. Sindone, tramite il Dott. Tite del British Museum, coordinatore del progetto, hanno finalmente comunicato il risultato delle loro operazioni.

Tale documento precisa che l'intervallo di data calibrata assegnato al tessuto sindonico con livello di confidenza del 95% è tra il 1260 ed il 1390 d.C. Le informazioni più precise e dettagliate su questo risultato saranno pubblicate da parte dei laboratori e del Dott. Tite su una rivista scientifica con un testo in via di elaborazione.

Per parte sua il Prof. Bray dell'Istituto di Metrologia "G. Colonnetti" di Torino, incaricato della revisione della relazione riassuntiva presentata dal Dott. Tite, ha confermato la compatibilità dei risultati ottenuti dai tre laboratori, la cui certezza rientra nei limiti previsti dal metodo adoperato.

Dopo averne informato la Santa Sede, proprietaria della S. Sindone, dò notizia di quanto mi è stato comunicato.

Nel rimettere alla scienza la valutazione di questi risultati, la Chiesa ribadisce il suo rispetto e la sua venerazione per questa veneranda icona di Cristo, che rimane oggetto del culto dei fedeli in coerenza con l'atteggiamento da sempre espresso nei riguardi della S. Sindone, nella quale il valore dell'immagine è preminente rispetto all'eventuale valore di reperto storico — atteggiamento che fa cadere le gratuite illazioni di carattere teologico avanzate nell'ambito di una ricerca che era stata prospettata come unicamente e rigorosamente scientifica.

Nello stesso tempo i problemi dell'origine dell'immagine e della sua conservazione restano ancora in gran parte insoluti ed esigeranno ulteriori ricerche ed ulteriori studi, verso i quali la Chiesa manifesterà la stessa apertura, ispirata dall'amore per la verità, che ha mostrato permettendo la datazione al radiocarbonio non appena Le fu sottoposto un ragionevole programma operativo in proposito.

Il fatto spiacevole che molte notizie relative a questa ricerca scientifica siano state anticipate sulla stampa, soprattutto di lingua inglese, è motivo di un mio personale rincrescimento perché ha favorito anche l'insinuazione non certo serena che la Chiesa avesse paura della scienza tentando di nascondere i risultati, accusa in palese contraddizione con gli atteggiamenti che la Chiesa anche in questa circostanza ha portato avanti con tutta fermezza.

Torino, 13 ottobre 1988.

Anastasio A. Card. Ballestrero
Arcivescovo di Torino

Lettera ai parroci "costruttori"**Un segno di fraterna concreta solidarietà**

Carissimo,

la Provvidenza del Signore ha aiutato Te e la Tua Comunità a costruire il Centro Parrocchiale che Ti è stato affidato. Non è possibile dire dei tanti sacrifici cui sei andato incontro; per questi desidero ringraziarTi e ancora incoraggiarTi a continuare nella costruzione della Tua Comunità.

Oggi più che mai occorre serenità per dedicarsi al non facile compito pastorale: di questo sono corresponsabile con Te e da tempo mi preoccupo a che tutti i Parroci Costruttori di nuove chiese abbiano meno fastidi economici, compreso quello della restituzione del mutuo o del prestito ottenuto tramite l'Opera Diocesana della Preservazione della Fede.

Insieme con Don Enriore ho esaminato con particolare attenzione la situazione economica della Diocesi in vista di una concreta soluzione anche a favore dei Parroci Costruttori.

Da anni il Signore ci aiuta in tempestivi momenti di solidarietà verso i Sacerdoti anziani e inabili; tramite la fondazione "Fraternità Sacerdotale S. Giuseppe Cafasso" ci offrirà certamente adeguati e doverosi interventi.

È mio desiderio che anche i Parroci Costruttori, debitori di mutui, sentano la reale solidarietà diocesana, non solo attraverso il contributo annuale, finora erogato dalla Cooperazione diocesana e dall'Opera Diocesana della Preservazione della Fede.

Già cinque anni fa è stato possibile operare la riduzione del 40% sull'importo dei debiti. Ora che, in ossequio alle disposizioni della C.E.I., in tutte le Diocesi è andata in vigore la tassazione del 2% sulle entrate del bilancio annuale e del 10% sui canoni di affitto, ritengo che si possa sollevare i Parroci Costruttori da impegni per prestiti e mutui accesi tramite l'Opera Diocesana della Preservazione della Fede.

È vero, la Diocesi sarà ancora gravata, e per 16 anni, da oltre 50 milioni annui per l'ammortamento dei mutui ottenuti dallo Stato, ma la comune solidarietà può risolvere ogni pendenza. Pertanto

dispongo

che le Parrocchie onerate da impegni assunti per la costruzione del complesso parrocchiale siano sollevate dalla restituzione a partire dal primo gennaio 1989.

È una attenta disposizione del Vescovo verso situazioni fastidiose, come è la Tua. Ho ferma fiducia quindi che la Comunità da Te responsabilizzata risponderà ogni anno alla Cooperazione Diocesana e al contributo disposto con mio Decreto.

L'Opera Diocesana della Preservazione della Fede, che è in pieno accordo con il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici per l'operazione suesposta, provvederà ad inviare le situazioni contabili e maturate fino al 31 dicembre 1988.

Mi auguro che la presente torni a Te gradita: è una grande gioia per collaborare con i Parroci Costruttori anche in questa circostanza. Di cuore Ti ringrazio ancora e la mia benedizione Ti accompagni.

Torino, 15 ottobre 1988.

✠ Anastasio A. Card. Ballestrero
Arcivescovo

Agli incontri distrettuali con i catechisti**La riconsegna del «Documento-Base»
sul rinnovamento della catechesi**

All'inizio del nuovo anno catechistico, il Cardinale Arcivescovo ha incontrato — nei quattro Distretti pastorali dell'Arcidiocesi — i catechisti per affidare loro il "Documento-Base" pubblicato nel 1970 ed ora autorevolmente riproposto dall'Episcopato italiano quale fondamento del progetto catechistico italiano. Le quattro assemblee si sono svolte nella Basilica Cattedrale Metropolitana, nella parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Carmagnola, nella parrocchia di Leini e nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Cascine Vica di Rivoli. Ogni volta l'Arcivescovo ha rivolto la parola ai numerosi presenti e sembra opportuno offrire da queste pagine il testo dei vari interventi e nei quali, ovviamente, ritornano ogni volta i temi di fondo.

**DISTRETTO PASTORALE
TORINO CITTA**

mercoledì 28 settembre

Siamo radunati qui per compiere un gesto di Chiesa pieno di significato e anche pieno di responsabilità. La Chiesa, che ha la missione di evangelizzare, di annunziare il mistero di Gesù Salvatore, di rimettere i peccati e di ricondurre alla divina figliolanza gli uomini, consapevole di questa molteplice responsabilità, porta avanti l'impegno dell'annuncio e dell'insegnamento della fede. Una fede che va annunciata perché è Parola di Dio, è l'evento salvifico del Signore Gesù ed è il sacramento attraverso il quale tutti siamo assunti in Cristo per diventare in Lui figli, fratelli e famiglia di Dio.

Quest'annuncio della fede che il Signore ha affidato agli Apostoli è indefettibile nella Chiesa, qualità essenziale che è strettamente legata alla fedeltà dei credenti, all'espressione della propria fede e al compito specifico di annunciare ciò che ricevono, di testimoniarlo con la vita e sperare in esso. Proprio da questo mistero di annuncio, di redenzione e di salvezza dipende la grande responsabilità della catechesi nella Chiesa. Dall'esperienza degli Apostoli, lungo tutto l'arco della storia, nell'impegno di annunciare la fede, illuminarla, illustrarla, farla diventare coscienza e nuova mentalità oltre che coerenza di vita, la Chiesa ha percorso molti cammini che ha faticosamente ricercato, individuato e scelto con ogni cura: essi sono "cammini di fede" intimamente legati all'evoluzione dell'umanità, al progresso della civiltà, al maturare degli uomini nella profondità del loro essere personale e nella loro vocazione ad essere comunità, società, famiglia e popolo.

Di qui la catechesi, pur avendo i contenuti che sono immutabili in quanto sono il Vangelo del Signore Gesù, anzi, sono il mistero personale di Cristo, ha subito tante trasformazioni di metodo, di linguaggio, di sistemazioni dottrinali. Oggi, nella nostra moderna civiltà e nella nostra cultura, la catechesi è stata ancora una volta interpellata a tenersi sempre e immutabilmente fedele al Vangelo, ma nello stesso tempo ad adeguarsi nell'espressione dell'annuncio agli uomini del

nostro tempo particolarmente esigenti di problematica, di categorie mentali ed anche, è il caso di dirlo, di sistemi dottrinali. Da questa continua mutevolezza storica degli uomini in rapporto all'annuncio del Vangelo nasce nella Chiesa l'esigenza della ricerca, dell'attenzione particolare a rendere la catechesi adeguata perché essa sia più recepibile, più annunziabile e, in una parola, più feconda e più efficace. Noi sappiamo che la Chiesa moderna, al tema della catechesi, ha dedicato tanta attenzione. E dal tempo di S. Pio X che il problema della catechesi è diventato uno degli argomenti pastorali più eminenti e preminenti, tanto che, dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, la Chiesa ha impegnato in modo nuovo tutti gli operatori di catechesi proprio perché essi, nell'immutabile ed instancabile fedeltà all'annuncio, lo rendessero sempre più comprensibile ed in sostanza più capace di far crescere i figli di Dio in una conversione matura e orientata alla salvezza. Lo sforzo, in questo senso, di tutte le nostre comunità ecclesiali è stato veramente notevole e il Documento-Base che questa sera io ho la gioia di rappresentare a tutti voi e, tramite voi, a tutta la nostra diocesi, è veramente frutto di tanta riflessione, di esperienza vissuta e anche di competenza pedagogica, psicologica e più generalmente culturale. Noi lo dobbiamo accogliere veramente come documento guida, come fondamento per la formazione dei catechisti, ma soprattutto per la formazione di tutte le comunità cristiane che hanno come responsabilità principale proprio quella di diventare comunità evangelizzanti e catechizzanti.

Il gesto della riconsegna del Documento-Base è dunque un richiamo a tutte le comunità. Nessuno può dire: "A me la catechesi non interessa". E neppure: "A me la catechesi non riguarda". Nei confronti della catechesi tutti siamo debitori perché ne siamo anzitutto i destinatari: è con l'aiuto di questa che la nostra fede cresce, matura e ci rende fecondi, ma anche perché della catechesi noi dobbiamo diventare, in un modo o nell'altro, annunciatori e ministri. La famiglia deve diventare realtà catechizzante, così come i singoli cristiani, soprattutto gli adulti, devono diventare testimoni della fede anche attraverso la catechesi. Questa maturità di non rimanere in un atteggiamento puramente recettivo rispetto alla catechesi, ma di volerne assumere il coraggio della trasmissione è il richiamo che pervade tutto il Documento, che questa sera viene ripresentato. Certo, esso è estremamente approfondito e ricco di contenuti, infatti nei suoi molteplici capitoli tocca in modo analitico e metodologicamente corretto tutti i vari momenti della realtà catechetica. Io non posso questa sera leggere il documento, però vorrei proporre alcune riflessioni a tutti voi che non siete estranei alla catechesi — anzi, che ve ne occupate direttamente — fermandomi su alcune sottolineature che vi aiutino a meditarlo con un certo discernimento spirituale, con una certa sapienza interiore e anche con una certa umile e docile disponibilità.

La prima riflessione che mi viene suggerita è che il documento è attraversato dalla consapevolezza e dalla certezza che tutti abbiamo sempre bisogno, in ogni stagione della vita, di recepire l'annuncio della fede. Non c'è una stagione che è per eccellenza "la stagione del catechismo" e che poi finisce: abbiamo bisogno di essere catechizzati sempre e questa continuità, questa permanenza dell'impegno della catechesi ci deve trovare convinti. Questa non è una piccola scoperta! Troppe volte, ancora, si dice: "L'età del catechismo è passata" e non è vero, perché l'annuncio della fede, quando giunge ad un bambino, ha una funzione di

crescita e maturazione. Quando l'annuncio del Vangelo raggiunge un anziano, certo non ha più la funzione determinante di aiuto a crescere ma di aiuto a vivere da anziano "cristiano", che continua ad evangelizzare ed è a sua volta evangelizzato. Questa permanenza dell'impegno del credere è una delle cose che noi dobbiamo portare avanti proprio come "l'impegno catechistico". Se riuscissimo a persuaderci tutti che senza catechismo non possiamo essere cristiani, avremmo fatto già un gran passo. E lasciatemi dire, paradossalmente, che anche i Vescovi hanno bisogno del catechismo.

Il nostro carissimo Don Berruto ci ha detto che il Vescovo è il primo catechista della diocesi, ma io vorrei anche ricordarvi che è il primo ad avere bisogno del catechismo, perché senza di esso non saprà fare il Vescovo. Purtroppo, questo catechismo per i Vescovi non l'ha scritto nessuno: è un gran danno! Ma come lo affermo per i Vescovi, lo dico per tutti gli altri: i sacerdoti, i padri di famiglia, le madri di famiglia, i professori dell'Università, tutti gli addetti alle varie professioni culturali e meno culturali della vita. Il Vangelo di Gesù deve diventare l'anima di tutti e, qualunque sia la nostra condizione umana, terrena o professionale, abbiamo bisogno di essere vivificati dalla sua luce. Ecco perché il Documento-Base sottolinea con tanta insistenza che non ci possiamo accontentare di una categoria di catechizzandi quali i bambini o i giovanissimi, ma dobbiamo portare l'attenzione della catechesi a tutte le stagioni della vita. Soprattutto i giovani hanno bisogno della catechesi per smettere di vivere il catechismo come bambini e imparare invece a conoscerlo come giovani che il Vangelo impegna, in quanto esso si fa discriminante per ogni comportamento umano, diventando il "sollecitatore" delle scelte vocazionali, secondo il progetto di Dio. Anche questa riflessione mi pare particolarmente necessaria, poiché intorno alla catechesi dei giovani di una certa età, soprattutto tra i ventenni e i venticinquenni, c'è un gran vuoto nella comunità ecclesiale. È gente che il catechismo non lo sente più ed è più che mai persuasa di non avere più bisogno del catechismo, in quanto a quell'età non serve più. Il Documento-Base afferma invece che, se c'è una stagione nella vita che dev'essere particolarmente circondata dall'annuncio del Vangelo e della catechesi, questa è proprio la giovinezza. Anche nelle nostre comunità parrocchiali, voi lo sapete meglio di me, questa fascia d'età è la più fuggitiva dalla catechesi, è la meno raggiunta dall'annuncio sistematico del Vangelo e del mistero di Gesù, Redentore e Salvatore.

C'è un altro punto che il Documento-Base sviluppa progressivamente, rendendolo pieno di luce, ed è quello che vede la catechesi con funzione particolarmente educatrice e formatrice. Bisogna formare la coscienza dei credenti! Bisogna aiutare i credenti a confrontare il dato della fede con il comportamento della vita, a rendersi conto che non serve dire: "Io credo in Dio Padre", quando poi, nella vita, si crede a tutto meno che a Dio. La formazione dei credenti come ideale della catechesi, come suo fine essenzialmente proprio, mi pare debba essere presa in considerazione in modo tutto particolare. Ancora: la catechesi è vista come spazio di educazione. Non si tratta certo dell'educazione impartita ai bambini (anche quella, senza dubbio, è importante) ma di quella offerta agli adulti, cioè la "formazione" degli adulti.

Da questo punto di vista il Documento-Base, richiamando la funzione della catechesi, sottolinea allo stesso tempo la necessità di supplire e di individuare

in essa nuovi itinerari perché oggi la catechesi non è più ambientale, ossia non è più respirata dentro il clima culturale e familiare, come avveniva anni fa. Oggi, di catechesi non se ne respira più. Pensate soltanto al fatto che nelle nostre famiglie, anche le migliori, il far precedere dalla preghiera i momenti solenni della vita è diventato una rarità. Chi prega prima di cominciare a mangiare? Chi prega, come comunità familiare, prima di concedersi il debito riposo? Abbiamo assistito ad una, vorrei dire, spogliazione di tutto quello che nel costume finiva di diventare annuncio di Cristo, annuncio di fede e coerente testimonianza. E allora, abbiamo bisogno di ritrovare questi itinerari della fede, attraverso altre esperienze catechizzanti che debbono essere scoperte e inventate all'interno delle nostre comunità, soprattutto all'interno delle comunità familiari e parrocchiali.

Questa riflessione mi porta a sottolineare un altro aspetto di cui il Documento-Base si preoccupa, cioè il fatto che la catechesi non può rimanere un fatto privatistico e personale. Essa assume la sua giusta dimensione solo quando è comunitaria, ossia quando l'annuncio della fede — così come il conforto della fede — avviene nella comunità come tale, anche se questo trasferire in dimensioni comunitarie le preoccupazioni della fede è forse uno degli impegni più difficili per chi oggi alla catechesi si dedica. Ma, mentre il Documento-Base ci aiuta a riflettere su queste grandi prospettive, è anche vero che, con le sue diverse articolazioni, puntualizza con grande concretezza i contenuti della catechesi: i capitoli che trattano del mistero della Parola di Dio, del mistero di Cristo, del mistero della Redenzione, del molteplice mistero sacramentale, del mistero della comunione fraterna, hanno bisogno di essere illuminati perché i credenti si rendano conto che essi non sono solo nozioni da tenere a memoria, ma sono invece realtà vivificanti dalle quali bisogna lasciarsi raggiungere e alle quali bisogna prestare attenzione consapevole, responsabile e perseverante di vita.

A questo punto, credo diventi estremamente importante rendersi conto che la catechesi, nelle nostre comunità, ha bisogno delle opportune programmazioni. Il Documento-Base afferma che, per fare catechesi, per essere catechisti e anche un po' per essere catechizzati, bisogna fare delle scelte di metodo, avere cioè un certo criterio di discernimento, di coordinamento, di rapporto continuo con le varie realtà della fede. Oltre a questo, è necessario che tutto ciò che riguarda il contenuto della fede trovi la sua attenzione e manifestazione specifica, proprio nel quadro concreto della vita dei singoli e delle comunità. Ad esempio, tutti diciamo di credere in Dio Padre Onnipotente: una comunità familiare come si mette di fronte alla paternità di Dio? I genitori con tutti i loro problemi, come vivono questa paternità divina — mistero di amore, di fecondità, di dedizione totale — nel profondo della propria esistenza? Non si fa la catechesi, insegnando a memoria il « Padre nostro ». Bisogna andar dentro al mistero, bisogna lasciarsi coinvolgere: questo è appunto l'impegno di una catechesi offerta e di una catechesi accolta e recepita!

Allo stesso modo il Documento-Base ricorda che, delle varie comunità che sono dimensioni fondamentali dell'evento e dell'impegno catechistico, non c'è solo la comunità parrocchiale ma anche la Chiesa locale. Se il Vescovo è il primo catechista, è proprio perché evangelizza una Chiesa locale. Ma che cos'è la Chiesa locale? Che attenzione riceve dal comportamento concreto, soprattutto festivo, di tanti credenti? Dov'è? Sotto le ruote dell'automobile? La responsabilità di vivere

il mistero della propria Chiesa locale come è sentita, come è approfondita, come è realizzata? Eppure, su questo tema, il Documento-Base ha delle osservazioni particolarmente significative.

Sempre in questa prospettiva, abbiamo detto che la catechesi è soprattutto annunzio: annunzio del mistero, annunzio di Cristo, annunzio della Chiesa-sacramento, ma questo come diventa annunzio di fede? Certo, attraverso la Rivelazione, e attraverso la Parola di Dio: viene sottolineato un altro capitolo della catechesi che ha bisogno di un'attenzione sempre crescente. Il confronto con la Parola di Dio che illumina, purifica e soprattutto ammonisce in vista della continua e progressiva conversione della vita, è di fondamentale importanza per tutti noi. Da tutto questo discorso così impegnativo ne consegue che la catechesi, di cui la comunità cristiana ha bisogno per vivere e testimoniare la fede, deve essere promossa, proclamata, portata avanti; ecco allora il problema dei catechisti. È stato detto tante volte, anche a commento autorevole di questo Documento-Base, che, dopo aver specificato che cos'è la catechesi e di che cosa si deve occupare, rimane da compiere la grande impresa della preparazione dei catechisti, perché senza di essi non si fa catechesi.

Voi questa sera siete qui in tanti e vi ringrazio di essere venuti, anche perché, il vedervi così numerosi, è per me motivo di consolazione e di speranza. Pensando, però, alla dimensione della nostra diocesi, mi pare che la formazione dei catechisti sia una delle responsabilità pastorali più urgenti e anche più insostituibili nella vita di questa nostra comunità. Voi mi direte: "Ma noi ci siamo già impegnati". Ed io vi ringrazio! Vorrei solo ricordarvi che, benché siate impegnati, non fate qualche cosa di più del vostro dovere: ogni cristiano infatti che ha ricevuto l'annunzio, proprio in quanto lo ha ricevuto, diventa responsabile nel proclamarlo a sua volta. Allora la capacità, la preparazione, l'impegno a diventare catechisti nella nostra comunità diocesana deve aumentare!

Io non sono qui, questa sera, per fare delle constatazioni statistiche più o meno consolanti, credo però di dover fare almeno un'osservazione: noi viviamo in un tipo di civiltà che ha creato, all'interno della dimensione temporale della vita, uno spazio particolarmente rilevante dedicato al cosiddetto "tempo libero". Ora io mi domando quanti siano i cristiani che si interpellano sul fatto di dedicare una buona porzione del loro tempo libero alla catechesi, per la propria crescita e per aiutare gli altri a crescere come cristiani. Ma è proprio fatale che il tempo libero sia tempo perso? È proprio fatale che il tempo libero diventi tempo da sciupare in tutto ciò che è effimero, vano e illusorio? È un'osservazione particolare, comunque io credo che abbiamo bisogno di essere sollecitati affinché il numero dei catechisti cresca, e cresca proprio per convinzione: ce n'è un bisogno immenso!

Io vorrei, allora, che questa considerazione un po' conclusiva della mia chiacchierata vi rimanesse nel cuore. Siete catechisti? Benedite il Signore, anche il Vescovo vi ringrazia, ma non crediate di essere sufficienti. La catechesi ha bisogno di altri operatori, di altri apostoli, di altri testimoni, di altri che sappiano annunziare il Signore con sempre crescente efficacia, con amore sempre più convinto e con una testimonianza di vita sempre più fedele. Con queste poche riflessioni affido alla vostra preghiera, al vostro cuore e alle vostre mani questo Documento che i Vescovi italiani hanno riveduto accuratamente e hanno giudicato partico-

larmente prezioso per la crescita delle nostre comunità, nella realtà della catechesi. La Madonna, che sapeva custodire nel suo cuore le parole del Signore, rendendole feconde, conforti tutti i nostri catechisti, li consigli e li rallegri con l'entusiasmo della sua fede così viva e così proclamatrice della misericordia del Signore e della magnificenza della sua salvezza. Amen.

**DISTRETTO PASTORALE
TORINO SUD-EST**

giovedì 29 settembre

Sono profondamente contento di trovarmi in mezzo a voi perché, come catechisti, siete tra i più dilette e preziosi collaboratori del Vescovo nella missione dell'evangelizzazione, nell'annuncio e nella testimonianza della fede. Da questa realtà nasce in me la grande speranza che voi, questa identità di catechisti, la viviate non come un'esperienza più o meno volontaristica a cui dedicare un po' del vostro tempo e del vostro impegno cristiano, ma piuttosto come una "identità" che già si esplicita nel vostro cammino di fede, dal Battesimo alla Cresima. Essa vi colloca, quindi, dentro la Chiesa in maniera "permanente" come credenti che rendono testimonianza alla propria fede, trasmettendola a loro volta, affinché i fratelli vicini e lontani ne subiscano il messaggio, ne accolgano la luce e, direi così, ne siano trasformati. È così che vi sento catechisti!

Forse, avete bisogno di riflettere un momento, perché l'essere "catechista" potrebbe significare per qualcuno soltanto qualche cosa di accessorio, di sovrappiù nella propria vita di cristiano. Io vorrei tanto, invece, che lo sentiste come qualche cosa che vi definisce in profondità e irrimediabilmente, rendendovi cristiani consapevoli della propria fede, della propria responsabilità di parteciparla e diffonderla, non solo nella comunità cristiana, ma semplicemente in mezzo agli uomini. Noi sappiamo che nella Chiesa l'essere catechisti ha un significato profondo perché assume il cristiano nel ministero stesso della Chiesa ed in particolare in quella che è la dimensione sostanziale di questo ministero: l'annuncio della fede, la proclamazione del Vangelo: "Andate e predicate il Vangelo a tutte le creature". Perciò essere catechisti, per voi deve significare sentirvi profondamente coinvolti e anche compromessi nella missione evangelizzatrice della Chiesa, che è missione stupenda, sublime, ma anche carica di serio impegno.

Questa sera vi parlerò così, come responsabile del ministero di evangelizzazione per la nostra Chiesa torinese, facendo traboccare nel vostro spirito le stesse sollecitudini pastorali che sono nel cuore del Vescovo. Per fare ciò, credo che non vi sia mezzo migliore, in questo momento, che richiamare la vostra attenzione sul Documento-Base dell'Episcopato italiano che non è nuovo (tra poco avrà vent'anni di vita) ma che, rinnovato e ripensato con continua attenzione, viene riconsegnato al Popolo di Dio e in modo particolare ai catechisti. Suo obiettivo è che la missione evangelizzatrice della catechesi che la Chiesa è chiamata a vivere oggi, si ravvivi, si approfondisca, diventi più consapevole e soprattutto più assillante nel cuore dei catechisti. È la vostra fede ad essere in gioco, ad essere

interpellata e chiamata in causa, proprio nel momento in cui ci rendiamo conto che essa ci viene data, non perché ne godiamo noi, ma perché, assaporandone tutta la vivificante fecondità, riusciamo a trasmetterla agli altri e a diffonderla dovunque vi sia una creatura umana che ha bisogno di verità, di redenzione, insomma, ha bisogno di Dio.

Il Documento-Base è un documento redatto con rigorosa metodologia e con una preoccupazione di sistematicità che non va trascurata. I dieci capitoli che lo compongono, ci aiutano a riflettere sulla missione della Chiesa nei confronti della Parola di Dio e sulla molteplicità e varietà che il ministero della Parola assume nelle sue diverse espressioni, che vanno dall'annuncio, alla liturgia, alle diverse forme di catechesi. Nello stesso tempo il Documento, mentre presenta la Chiesa impegnata in questa responsabilità catechistica, approfondisce non solo il concetto di catechesi, ma ne analizza anche le finalità e i compiti.

Su che cosa significhi fare catechesi, quali ne siano le intenzioni e le finalità concrete il Documento ci offre riflessioni preziose. Esso sottolinea che "catechizzare" non significa soltanto enunziare delle verità astratte e neppure esplicitare una certa dottrina sistematicamente sviluppata, ma presentare allo stesso tempo l'annuncio della salvezza, certo carico di verità misteriose che debbono essere credute, testimoniandolo nel contesto concreto della vita. Le verità che ci propone l'annuncio debbono essere credute, essendo vissute, cioè tarate nell'esperienza delle coscienze, dei comportamenti pratici dell'esistenza: questa intenzione profonda della catechesi, atta non solo ad illuminare le menti ma a trasformarne le mentalità, offrendo criteri evangelici da vivere nel quotidiano, mi pare sia una delle istanze preminenti di questo Documento. Istanza che, del resto, il Concilio ha ribadito con tutta la sua autorità e che anche il Sinodo dei Vescovi, dedicato appunto alla catechesi, ha proclamato come fondamentale dovere della catechesi stessa. Insegnare delle verità, magari da imparare a memoria, non è ancora fare catechesi. Si devono invece mettere delle premesse che servano a cambiare la mente, il cuore e i comportamenti della vita. Questa esigenza di concreta realizzazione storica dell'annuncio, credo sia una delle cose più importanti di questo Documento che è in profonda armonia con tutti gli insegnamenti del Concilio e del post-Concilio.

Conseguenza evidente di questa esigenza — che il Documento sottolinea ed è giusto che io questa sera lo ricordi — è che, chi s'impegna a fare catechesi, è il primo ad essere interpellato. Chi fa catechesi, non può dire una cosa e disattenderla poi nella sua vita, deve infatti lasciarsi investire dalla luce della catechesi, dalle ispirazioni che essa suscita, in modo da diventare testimone della verità che proclama e testimone del Vangelo che annunzia. In questo momento vorrei dirvi con cuore aperto che, chi fa catechismo, si mette per una strada di vita cristiana che ha come sbocco unico la santità, intesa in tutta la pienezza del suo significato. Fare catechesi deve diventare significativo anche per gli stessi operatori, che saranno continuamente interpellati a vivere quello che dicono, a testimoniare ciò che annunziano, ad apparire incarnazione del Vangelo. Voi mi direte: "Se è così rinunzio a fare catechesi". Eh no! Se io sottolineo l'esigenza plenaria del fare catechesi non è certo per intimorire qualcuno, ma per entusiasmare l'impegno di tutti. Ho fiducia in voi, carissimi catechisti e catechiste!

Ho già anche osservato che ci sono più catechiste che catechisti e questo mi

trattista perché i catechisti sono necessari. Anche se le catechiste, che sono qui in maggioranza, potrebbero dire: "Ma è una rivincita femminile che ci prendiamo dato che questo mondo fa tanta fatica a riconoscere le nostre benemeritenze anche in Chiesa!". Bisognerà invece che voi catechiste vi facciate carico di moltiplicare i catechisti. Non compiacetevi dunque di essere sole, ma rammaricatevi di non riuscire a coinvolgere in questa esperienza cristiana anche i vostri fratelli, giovani e non più giovani, che questa sera sono in minoranza qui. Io spero che sia una minoranza che presto si tramuti in maggioranza, non per sopraffare il ministero delle donne, ma per riequilibrare, com'è giusto, la fedeltà a Cristo Signore, che merita di essere davvero annunziato da tutti e sempre.

Il Vangelo che i catechisti annunziano — il Documento-Base lo sottolinea molto bene — è il Vangelo di Gesù Cristo. Puntualizzare che il contenuto del Vangelo è Gesù, che il Vangelo è Gesù stesso, mi pare sia quanto mai opportuno, in quanto oggi è diventato di moda parlare di "Vangeli", mentre il Vangelo di Gesù è uno solo proprio perché Gesù è uno solo. L'attenzione alla persona di Cristo, che è l'eterno Figlio di Dio incarnato per la salvezza del mondo, che è Gesù persona viva e vera, ha bisogno di essere annunziato come la verità sostanziale di Dio, perché in lui il Padre si rivela ed in lui s'incarna quel Dio che è amore. La dimensione della verità e la dimensione dell'amore, che sono la sostanza eterna di Dio benedetto, trova in Cristo la sua piena rivelazione e nel Vangelo anche il suo pieno dono agli uomini. Fare catechesi vuol dire "traboccare" di Gesù, ma allora bisogna che i catechisti questo Gesù lo incontrino, lo amino, lo ascoltino, lo servano e gli rendano la testimonianza della propria innamorata fedeltà.

Così, l'impegno nell'essere catechisti diventa un prezioso itinerario di santità per il cristiano che si trova continuamente sollecitato a diventare più buono, a configurarsi a Cristo Signore e, in questa configurazione, a farsi del Signore stesso presenza e segno. Ma il Vangelo di Gesù è anche quello che Gesù ha consegnato alla sua Chiesa: "Come il Padre ha mandato me, così io mando voi". "Andate, predicate il Vangelo ad ogni creatura". Queste sono le consegne e bisogna che le prendiamo davvero sul serio: questa è la Chiesa e la sua missione. Perciò, se vogliamo essere membri attivi della Chiesa, questa missione dobbiamo assumerla come nostra. Certo, abbiamo sempre bisogno di essere evangelizzati anche noi, di essere richiamati alla verità e all'amore del Vangelo, ma dobbiamo anche ricordarci che in questa testimonianza di fedeltà alla verità e all'amore del Cristo consiste il nostro impegno catechistico. L'esigenza di interiorizzare nell'esperienza personale di catechista il mistero di Cristo e della Chiesa è verità che non sarà mai ribadita abbastanza e non sarà mai sufficientemente esplorata dal nostro impegno di catechisti, sia considerata sotto il profilo culturale, ma soprattutto sotto il profilo di costruzione della comunità cristiana: quella che crede in Gesù, che vive di Gesù, che opera per il bene di Cristo e si consacra a quella Redenzione, per cui lui ha ricevuto la missione dal Padre.

Ma questo momento così profondamente costitutivo dell'essere catechisti, che s'incentra nel mistero personale di Gesù e della sua Chiesa, dev'essere ulteriormente portato avanti nell'impegno del fare catechismo. È così che il Documento-Base attira l'attenzione di tutti gli operatori della catechesi su alcune tematiche fondamentali: le fonti della catechesi e i soggetti della catechesi. Le fonti della

catechesi non possono essere altro che la Parola di Dio, presente nella Chiesa attraverso le Sacre Scritture, momento scritto della Rivelazione, e anche attraverso la tradizione perenne della Chiesa. In essa, l'insegnamento delle Sacre Scritture, viene offerto alla riflessione e alla fede del credente in modo continuo e allo stesso tempo attuale. Tra le fonti della catechesi il Documento-Base indica anche due altre prospettive che meritano una particolare attenzione: la liturgia e le opere del creato.

La grande riforma del Concilio è tutta tesa a far sì che, vivere la liturgia, diventi un continuo vivere la vibrazione di Dio, il suo mistero salvifico ed un anticipare il momento glorioso della Redenzione e della salvezza. Dobbiamo riconoscere che, dopo venticinque anni dal Concilio, questa dimensione della liturgia come misterioso sacramento che ci rende a poco a poco possessori della verità e dell'amore di Dio, non soltanto nelle condizioni terrene della vita, ma anche nelle condizioni terminali e addirittura gloriose dell'esistenza, non ha ancora trovato molto compimento. Anche riguardo a questo, i catechisti devono rendersi conto che la loro responsabilità è grande; si impegnino, dunque, ad approfondire questo aspetto preziosissimo, infatti, la grande parte dei credenti ha ben poco spazio al di là della liturgia per vivere quelle attenzioni riflessive, di studio e di meditazione che servono a crescere nella fede.

Il richiamo poi del Documento-Base nel considerare le opere del creato come opere che annunziano il Signore e ne rivelano lo splendore, la gloria, l'amore, è un richiamo quanto mai prezioso. Poiché, oggi, una visione sicuralistica dell'esistenza ci ha troppo abituati a considerare la realtà del cosmo, e dell'universo, come una realtà in cui Dio non c'entra, dalla quale Dio è estromesso. Questa devastante dimensione culturale, radicalmente emarginatrice di Dio, nel contesto delle vicende cosmiche, storiche, e della natura ha bisogno di essere "battezzata" un'altra volta, per diventare capaci di leggere i segni della presenza di Dio, della sua potenza e della sua gloria nelle cose.

Un altro capitolo del Documento-Base, che merita secondo me tanta attenzione, è il capitolo settimo, nel quale si parla dei soggetti della catechesi. Chi mai ha bisogno di catechesi oggi? Noi sappiamo che c'è una certa resistenza da parte della maggioranza dei fedeli a sentirsi "soggetto" di catechesi: "La prima Comunione l'ho fatta, il catechismo l'ho studiato e non fatemi perdere del tempo". Una mentalità evidentemente equivoca, profondamente sbagliata, perché "soggetti" della catechesi sono tutti i credenti. Nessuno di noi può essere credente se la sua fede si basa su una risonanza di annunci antichi o di vecchie memorie. Siamo credenti perché, oggi, ci confrontiamo con la Parola di Dio, che illumina la nostra vita e le nostre azioni, ci aiuta a giudicare le cose e ad operare in coerenza con i disegni di Dio, con la sua grazia e con il suo amore.

Questa attualità della fede esige l'attualità della catechesi. E quando noi diciamo che la catechesi del bambino è diversa dalla catechesi dell'adulto non facciamo soltanto la constatazione ovvia che il bambino ha dieci anni e non ne ha cinquanta. Ma diciamo qualche cosa di molto più profondo e sostanziale: la verità di Dio, la rivelazione e la fede è offerta al bambino di dieci anni nella misura dei suoi dieci anni, ma è offerta all'uomo di cinquant'anni nella misura dei suoi cinquant'anni. Così, se ci ostiniamo ad andare avanti con il catechismo della prima Comunione, non siamo più credenti, perché spegniamo una luce nella

nostra vita e non viviamo secondo quei criteri di verità e di amore che sono quelli di un Dio che non cessa di rivelarsi, di illuminarci e di parteciparci la sua grazia. Siamo tutti, dunque, soggetti di catechesi e i catechisti per primi. Bisogna che i catechisti non siano quelle persone che, avendo studiato il catechismo e ricordandoselo, hanno imparato a ripeterlo: la catechesi non è mai una ripetizione. È invece un esempio originario, irripetibile così come non si ripete la grazia della rivelazione del Signore. Ciò che il Signore mi dice oggi è ciò che mi diceva cinquant'anni fa, ma nella dimensione dei miei anni, nella mia capacità attuale, nelle situazioni concrete in cui oggi, nel credere, sono chiamato ad essere cristiano.

Per questo io ho bisogno della catechesi. Don Dario ha appena detto che sono il primo catechista della diocesi, ed è vero, ma questo non mi esime dal ricordarmi che anch'io ho bisogno di essere catechizzato. Questo vale per tutti, ma è soprattutto per i catechisti che non debbono mai ridursi ad essere dei ripetitori. Il discorso della fede è autentico solo quando non ripete niente, ma ha una sua profonda novità pur essendo fatto con le stesse parole. Noi sappiamo che le nostre parole possono essere continuamente caricate di senso e questo si verifica soprattutto per la Parola del Signore. Quando voi fate catechismo a un bambino e gli parlate di Dio, presentandolo come Signore e Padre, la vostra affermazione non deve essere un sillabario ripetuto, ma il vostro trasmettere la convinzione, la commozione, la sorpresa che vivete nel momento in cui dichiarate ad un bambino che Dio è Padre. Ancora una volta ci troviamo di fronte un'esigenza di interiorizzazione continua: dobbiamo essere, noi per primi, soggetti di catechesi per diventarne i portatori e gli offerenti.

Questo è vero sempre, perciò è legittimo parlare della catechesi dei bambini, come è legittimo parlare della catechesi dei giovani, così come della catechesi degli sposi, della catechesi degli adulti, della catechesi degli anziani, della catechesi delle professioni umane. È lo stesso Vangelo che nell'amore fa spazio di dentro a queste situazioni che crescono con la vita e che con la vita si complicano anche, specialmente oggi. Siamo quindi tutti soggetti di catechesi e la responsabilità dei catechisti mi pare debba essere proprio quella di non isolare mai il settore della catechesi, nella quale operano, dalla realtà complessiva della catechesi che investe tutta la comunità cristiana e deve diventare dono offerto anche alla comunità umana, perché siamo chiamati ad annunziare il Vangelo a tutte le creature, non soltanto ai credenti.

Il Documento-Base fa ancora un'altra riflessione che a me pare estremamente importante: l'evento della catechesi, il suo esercizio, il suo ministero è espressivo e costitutivo di quella realtà che noi chiamiamo "la Chiesa locale". Voi siete catechisti nelle vostre parrocchie ed esse sono le cellule vive della Chiesa locale che è in Torino, la nostra diocesi. Non potete prescindere, nel fare catechesi, da questa dimensione: essere catechisti, vuol dire diventare costruttori di questa Chiesa, vuol dire operare perché questa cresca, sia viva, dilati la sua influenza e raccolga chi ancora non la conosce, riesca a diventare significativa anche per chi non la ama, la osteggia e forse anche la tradisce. Bisogna renderci conto di tutto questo e il Documento-Base ha delle riflessioni, a questo proposito, molto penetranti e molto incisive.

Ecco, a questo punto è ben chiaro che essere catechisti è una cosa molto seria.

Non è soltanto il fatto che il vostro parroco vi ha chiamati a dargli una mano occasionalmente: si tratta di una realtà molto più importante e più profonda. È attraverso circostanze molteplici, che siete stati provocati dallo Spirito a diventare catechisti! Ho detto provocati a "diventare" catechisti, ma vorrei anche aggiungere provocati a "essere" catechisti e dovete ricordarvi che sarete catechisti nella misura in cui continuerete a diventare catechisti. La condizione dinamica per esserlo sta proprio qui: diventarlo ogni giorno per esserlo ogni giorno. Quando finirete di diventarlo, perché riterrete di esserlo già, avrete invece finito di esserlo definitivamente, restando solo più dei burocrati della catechesi, mentre essa, proprio per la sua natura profondamente ecclesiale e con risvolti sacramentali trascendenti, non è mai concretizzabile. La vivacità nell'essere catechisti è garantita dal dinamismo del diventarlo continuamente e io vorrei proprio suscitare in voi un po' di inquietudine riguardo a questo "diventare catechisti". Questa sera vi riconsegno il Documento-Base perché è un documento che vi aiuta a diventare catechisti, rendendo attuale il vostro esserlo e sarà una fatica in più. Sarà un coinvolgimento tale che talvolta potrebbe anche mettervi in crisi, ma questa sarà una crisi benedetta se servirà a farvi crescere nel vostro cammino di credenti, cioè di catechizzati, per diventare sempre più capaci ad essere catechisti.

Queste poche riflessioni vi servano ad introdurre una lettura più attenta, più realistica, più metodica del Documento-Base che questa sera vi consegno. E ve lo consegno con fiducia, come vostro Vescovo, unitamente a tutta la Chiesa: cercate di riceverlo, non come un testamento — ricevere il Documento-Base non è certo il gesto definitivo e conclusivo della vita — ma come un documento che serva ad ispirare la vita e ad ispirarla per sempre. Ve lo auguro, e affido questo vostro ministero di stretta collaborazione ecclesiale all'intercessione della Madonna, quella Madonna che qui venerate con tanta appassionata devozione, la stessa della quale noi continuiamo l'Anno a lei consacrato e quella che, proprio perché ha creduto, è la creatura che noi proclamiamo continuamente beata: "Beata tu che hai creduto!". Se le nostre catechiste e i nostri catechisti potessero essere sempre salutati così: beati gli altri!

Ed io questa sera, con un po' di presunzione e con un po' di illusione vi dico beati perché avete creduto: questa beatitudine vi accompagni e vi renda sempre più fedeli e impegnati nel vostro preziosissimo ministero. Grazie.

DISTRETTO PASTORALE
TORINO NORD
venerdì 30 settembre

Devo prima di tutto manifestarvi la grande gioia che provo questa sera nel trovarmi qui, con voi. Ragione di ciò è l'incontrare quei collaboratori preziosissimi del ministero episcopale, che sono i catechisti. Voi siete qui proprio nella vostra qualità di catechisti, qualità che non è certo superficiale o in qualche modo esteriore, ma che io ritengo profondamente "identificante" per la vostra vita di credenti e di fedeli, nella Chiesa santa di Dio. Siete catechisti e condividete con

il Vescovo la missione di evangelizzare, la missione di annunziare il mistero di Gesù Salvatore e la missione di portare avanti la formazione del Popolo di Dio nell'essere credente e nel trarre dalla fede le ispirazioni per il vivere quotidiano e per le vicende eccezionali o straordinarie dell'esistenza.

Questa vostra identità di catechisti, carissimi, prendetela molto sul serio: è un ministero e quindi una reale associazione a quella missione che il Vescovo, così come gli Apostoli, ha ricevuto da Cristo stesso: "Come il Padre ha mandato me così io mando voi" disse Gesù e gli Apostoli, a loro volta, hanno mandato altri a continuare quel Vangelo: "Predicate il Vangelo ad ogni creatura" perché nella predicazione del Vangelo sta la sorgente della fede e della salvezza. Allora sapendovi catechisti e sperando che lo siate con profonda convinzione, vi auguro di sentire sempre più l'importanza di questa vostra missione, non soltanto per coloro che catechizzate, ma soprattutto per voi stessi che, nell'esperienza della fede personalmente vissuta, crescete come credenti, come discepoli del Signore, diventate autentici nella fraternità della Chiesa fino ad essere pietre vive della comunità che, nel corpo di Cristo, si fa sacramento di salvezza per tutti. Io vi saluto così, vi ringrazio per la collaborazione che portate al ministero della Chiesa e prego il Signore perché il vostro "essere catechisti" non sia soltanto una fatica da affrontare, ma diventi la sorgente della gioia interiore, della consolazione spirituale e di quella chiarezza dell'anima che vi aiuta ad essere cristiani sereni che rendono testimonianza al Vangelo non soltanto facendo catechismo, ma vivendo gli impegni molteplici della vita di ogni giorno.

Proprio perché vi considero come catechisti e vi riconosco come tali, questa sera sono venuto a presentarvi un'altra volta un Documento che per la vita della Chiesa italiana è fondamentale: non a caso si chiama Documento-Base, documento fondante la catechesi della Chiesa. Ultimamente i Vescovi lo hanno riproposto con la loro collegiale autorità, perché il Popolo di Dio lo riceva, lo legga, lo studi, lo mediti e, attraverso questo impegno dell'accoglierlo, si moltiplichi la qualità e la quantità dei catechisti. È un Documento che vi viene offerto, per diventare come un "vademecum" del vostro essere catechisti prima ancora del vostro fare catechesi, perché è chiaro che l'efficacia della catechesi che voi fate è molto legata alla profondità e alla purezza con cui vi siete lasciati catechizzare e restate fedeli a quel catechismo che annunziate.

Il Documento articolato in ben dieci capitoli sviluppa un discorso abbastanza logico e sistematico: presenta la Chiesa chiamata ad evangelizzare attraverso il ministero della Parola, tratta di questo ministero esercitato dalla Chiesa in varietà di modi ed illumina la missione evangelizzatrice della Chiesa in rapporto alla Parola di Dio, sottolineando l'importanza della catechesi così come voi la fate, ma rilevando anche l'importanza di altri momenti catechizzanti nella vita della comunità cristiana, quali la liturgia e le esperienze di vita cristiana. La liturgia, perché il continuo ripetersi del mistero cristiano, nella celebrazione liturgica è annunzio di Parola, annunzio di verità e sacramento di grazia che purifica, che matura, fa crescere come figli di Dio e come fratelli in Cristo. Questo ministero della Chiesa da voi condiviso, vi impegna ad essere coerenti con le finalità della catechesi stessa, infatti fare catechesi non significa semplicemente comunicare agli altri delle astratte verità, esortando ad accettarle e a crederle, ma significa soprattutto far progredire una mentalità di fede. Questa, proprio attraverso l'annuncio

della verità, investe tutto e aiuta il credente a identificarsi con il Vangelo che gli è annunziato, a lasciarsi illuminare e ispirare nei propri comportamenti di vita, nei propri propositi, nei propri ideali, per esserne allo stesso tempo sorretto nelle difficoltà dell'esistenza cristiana dove il peccato è sempre in agguato, la tentazione facilmente si presenta e dove si sperimenta la fatica della fedeltà al Vangelo ogni giorno nei comportamenti concreti.

Acquisire una mentalità cristiana è una delle finalità della catechesi, così come quella di aiutare gli altri a formarsi questa mentalità che guidi la vita, la sostenga e la faccia maturare. Per questo è tanto importante, nella catechesi, centrare le grandi verità dell'annunzio che si possono riepilogare tutte quante, esattamente come fa il Documento-Base, intorno all'annunzio del mistero di Gesù Cristo, perché è Lui il Vangelo, è Lui la salvezza, è Lui la verità, è Lui la carità. Annunciare Cristo: ecco il grande impegno! L'annunzio di Cristo si dovrà poi articolare secondo la ricchezza di Cristo stesso e quindi dovrà nutrire gli itinerari di catechesi, continuamente nella vita, perché in tutte le età della vita Cristo si presenta come il mistero che salva, come la Persona che ci rivela il Padre, come Colui che perdona il peccato, come Colui che alimenta la comunione stessa dei credenti, trasformandoli in Chiesa. È chiaro che, per essere particolarmente efficaci nello annuncio di Cristo e del suo Vangelo, bisogna che i catechisti conoscano questo Signore Gesù, ma non solo attraverso il libro e attraverso i libri, ma Lo conoscano attraverso quelle esperienze interiori derivate dall'incontro personale con Cristo. Vorrei dire, paradossalmente, che non si è catechisti se non si è innamorati di Cristo.

Deve esistere e deve progredire un rapporto personale tra catechista e Gesù Cristo, che nutre il catechista e lo configura a Cristo modello di santità e a Cristo esempio-rivelazione del mistero di Dio e della salvezza. Questo rapporto personale tra Cristo e il catechista deve essere sviluppato, deve farsi sempre più profondo fino a ripetere continuamente questa esigenza nutrendola e rinnovandola perché è fondamentale per il catechista annunziare Gesù e il Vangelo, non diventando ripetitivo, ma rinnovandosi nella vivacità dell'esperienza, nell'attualità di una esperienza che progredisce e arricchisce nella scoperta del Signore. Voi lo sapete per esperienza: facendo catechesi, ripetendo sempre le stesse cose, vi annoiate voi e lasciate il vuoto nelle anime. Invece è l'attualità dell'incontro con Cristo che ci rende sempre nuovi, originali, vivaci, convincenti, nell'annuncio del Signore. È quindi necessario dire, e anche esplicitamente, che questo rapporto con Cristo un catechista lo deve coltivare con la preghiera, con la prassi sacramentale, con un ascolto più assiduo della Parola di Dio e lo deve coltivare anche approfondendo quella comunione di Chiesa che è, direi, la manifestazione storica del mistero di Gesù che salva. Solo così fare catechesi significherà annunziare questo Signore che vive e che vivifica, presentandolo come Colui che sostanzia la comunità cristiana che è la Chiesa.

Da questa impostazione e da questa verità, deriverà anche un'altra qualità della catechesi che bisogna continuamente aver presente: la catechesi non può rimanere un'esperienza esclusivamente personale, ma deve aiutare ogni credente a crescere nella consapevolezza di essere parte della comunità cristiana e nella consapevolezza di avere in essa un compito: quello di contribuire a costruirla continuamente, rinnovandola in maniera instancabile e rendendola feconda. Se

non c'è questa dimensione "ecclesiale" della catechesi si rischia un individualismo spirituale che a poco a poco inaridisce lo spirito, operando dei distacchi tra il piano del sapere le cose e il piano del dare alle cose la forza di ispirare gli atteggiamenti concreti della vita. È chiaro che i catechisti devono conoscere il Vangelo, devono annunziarlo, non soltanto attraverso la ripetizione delle parole ma attraverso la testimonianza evangelica della vita, mostrando che cosa significa in pratica credere in Gesù Cristo, essere membra vive della Chiesa, essere fedeli alla voce di Dio, ai suoi progetti, alle vocazioni che distribuisce, ai compiti che suggerisce e alle ispirazioni con cui arricchisce l'esperienza spirituale dei discepoli di Gesù Cristo.

In questa prospettiva i catechisti sono particolarmente aiutati a progredire essi stessi nell'esperienza e nella crescita della santità cristiana. È tanto necessario che i catechisti si propongano un progresso personale, non solo per poter rendere testimonianza con la vita ogni volta che fanno catechesi, ma anche perché, soltanto se assimilano nella vita il Vangelo che annunciano, la loro sincerità diventerà più piena, la loro forza di persuasione diventerà più efficace e il loro comportamento più credibile. Ma questo Vangelo da annunziare che è Gesù, ed è la sua opera, come i catechisti lo conoscono?

Ecco allora tutto il discorso sulle fonti della catechesi, ed in particolare sulla Parola di Dio che è la grande sorgente della verità rivelata ed anche l'espressione della pienezza di Cristo come Maestro, come rivelatore del Padre, come annunciatore efficace della salvezza. La familiarità del catechista con la Sacra Scrittura deve diventare una familiarità che cresce, che si fa più profonda e che si interiorizza sempre di più. Io vorrei anche dire che, attraverso la liturgia e attraverso la contemplazione, questa progressiva interiorizzazione dell'incontro con la Parola di Dio deve trasformare i catechisti prima internamente per lasciarlo poi trasparire esteriormente nel loro ministero di annuncio. Il Documento-Base, parlando delle fonti della catechesi si riferisce alla Scrittura, alla liturgia, ma anche ad un'altra componente preziosa che, nel contesto culturale del nostro tempo, ha una particolare rilevanza. Il Documento cioè ricorda che la creazione è da parte di Dio una specie di "rivelazione": attraverso la creazione Dio si rivela e si manifesta, attraverso la creazione Dio parla. Questa per i catechisti ed i credenti è una verità di grandissima importanza. In una civiltà come la nostra, abituata a vedere tutte le cose con un orizzontalismo tremendo che esclude Dio: dalla natura, dalla storia, dal mondo, diventa di fondamentale importanza recuperare la voce misteriosa di cui tutte le cose sono portatrici. Questa attenzione è sottolineata dal Documento-Base ed io credo che debba essere assiduamente coltivata da parte dei catechisti, specialmente da coloro che si rivolgono ai bambini ed ai fanciulli, che ancora hanno tanta possibilità — grazie alla trasparenza del loro sguardo innocente ed all'immediatezza della loro osservazione — di stupirsi, di meravigliarsi, di godere delle cose. Un grande tema da sviluppare, da sfruttare, proprio come voce di Dio, in una catechesi cristiana.

Ma per i catechisti esiste anche un altro problema: a chi va fatto il catechismo? Chi sono i destinatari della catechesi? Bisogna ribadire che i destinatari della catechesi sono tutte le creature, tutti gli uomini: "Andate, predicate il Vangelo ad ogni creatura". È tanto necessario nel tempo nostro che i catechisti si rendano conto di essere mandati e di essere impegnati ad annunziare la fede

a tutte le creature. Non basta dire: facciamo catechismo ai bambini o agli adolescenti. Il dovere della Chiesa è quello di annunciare il Vangelo a tutti e soprattutto di catechesi permanente abbiamo bisogno tutti. Dobbiamo riconoscere che nella nostra Chiesa italiana, e nella nostra Chiesa torinese in particolare, la catechesi degli adulti fa fatica a decollare. C'è ancora tanta confusione di idee, c'è ancora tanta insufficienza di ispirazione apostolica, c'è ancora tanta povertà di esperienze valide, eppure la catechesi per gli adulti continua ad avere necessità primaria tanto da auspicare che negli operatori di catechesi nasca anche questo interrogativo, questa provocazione, di riuscire a raggiungere con l'annuncio del Vangelo tutte le creature.

È anzitutto all'interno delle nostre famiglie che l'annuncio deve verificarsi. Sarebbe paradossale che i catechisti nella loro famiglia non sapessero far risuonare il Vangelo e che nel loro contesto sociale di vita rendessero muto il Vangelo, a parte l'impegno specifico settimanale o quotidiano, di una certa porzione di tempo dedicata a fare catechismo: bisogna diventare catechisti di cuore pieno, di animo completamente aperto, solo così a poco a poco nasceranno quei catechisti che si potranno e si vorranno dedicare non solo più a quelle forme di catechesi dell'iniziazione, ma alla catechesi dei "cosiddetti adulti" che il più delle volte sono più bambini dei loro bambini, perché il catechismo se lo sono dimenticato. Credo che per quello che riguarda la nostra diocesi — ed è già da qualche anno che io ribadisco questa realtà — la responsabilità della catechesi degli adulti pesi veramente in modo grave su tutte le nostre comunità parrocchiali. Se ne fa troppo poca, la si fa in maniera disorganica e la si fa soprattutto senza quell'afflato di annuncio evangelico, tanto necessario per raggiungere nel profondo gli spiriti e le coscienze. La mia speranza è che questa riconsegna del Documento-Base susciti a questo proposito delle inquietudini in molti dei nostri catechisti, perché si sentano provocati, stimolati ed anche aiutati ad avere più speranza, ad avere più audacia, ad avere più coraggio, a credere cioè che l'annuncio del Vangelo non giunge ad effetto perché lo annunciamo noi, ma perché è Cristo a conferire efficacia al suo Vangelo, alla sua parola, al suo annuncio.

Ancora un'altra riflessione ci viene suggerita da questo Documento: nel fare catechesi dobbiamo renderci conto di non portare avanti iniziative personali, frutto della buona volontà di chi dice: "Beh, mi ci provo", ma dobbiamo prendere coscienza che, essendo cristiani, non possiamo tacere l'annuncio che abbiamo ricevuto e lo dobbiamo far risuonare intorno a noi. Se ci convinceremo di questo, sarà anche facile che il numero dei catechisti aumenti, ma sarà soprattutto più facile che i catechisti, invece di diradare a poco a poco l'esperienza e l'impegno della catechesi, si lascino coinvolgere dentro in una maniera sempre più convinta e sempre più generosa.

Qui io vorrei fare un'osservazione che mi pare pertinente. Spesse volte i parroci mi dicono che i buoni cristiani hanno difficoltà a fare catechismo perché hanno già tante responsabilità, tanti compiti in famiglia, nel lavoro, nelle associazioni e così via; ma ho anche l'impressione che i nostri carissimi e bravissimi parroci credano con troppa facilità al fatto che i laici siano così presi, da non potersi dedicare alla catechesi. Io dico ai miei preti e dico a voi, carissimi, che dobbiamo riflettere attentamente su questo problema. Non è un lusso per un credente l'impegno di rendere testimonianza al Vangelo, è una responsabilità,

tanto più che oggi nel contesto della vita, così come si conduce, sta prendendo dimensione notevolissima quella realtà che si chiama il "tempo libero". Una volta si lavorava per 16-18 ore al giorno, oggi si lavora solo più per 8, compreso il tempo di andata e ritorno, si fa festa al sabato e alla domenica e tutto questo tempo libero — che è già oggetto di legislazioni civili, di attenzioni da parte degli studiosi di sociologia, di psicologia, insomma che sta entrando nel costume della gente, con una dimensione non esattamente periferica ma quasi dominante — come viene impiegato? È possibile che un po' di tempo non possa essere dedicato all'approfondimento della fede? Voi direte: "Ma noi in famiglia abbiamo da lavorare sempre". Lo so, però, insomma questo tempo libero c'è e l'abitudine di utilizzarlo nel futile, nell'effimero, nel passeggero, nel volluttuario e avanti di seguito, sta diventando un'intemperanza che tante volte ci impedisce di trovare momenti per pregare di più, per meditare di più, per ascoltare la Parola di Dio e per diventarne a nostra volta messaggeri. Questa riflessione non è nel Documento-Base, però credo di doverla fare anche perché io vorrei proprio che i catechisti questo Documento lo leggessero, lo studiassero e non mi venissero a dire che non hanno tempo per farlo: il tempo si trova quando si vuole trovare.

Ecco allora, dopo avere rapidamente fatto qualche osservazione sul contenuto di questo Documento, io non posso che esortare tutti a prenderlo sul serio. Stasera lo riconsegno a questa magnifica assemblea di catechisti. Simbolicamente lo metterò nelle mani di qualcuno, ma intendo presentarlo a tutti e offrirlo a tutti perché tutti si facciano carico di una rivitalizzazione profonda dell'essere catechista, prendendone coscienza e portandone avanti generosamente e lietamente la responsabilità. La consegna del Documento significa, appunto, l'incarico che il Vescovo vi dà chiamandovi a collaborare con lui, essendo il catechista della Chiesa di Torino e lo fa con tanta fiducia, nella convinzione che il Battesimo che avete ricevuto vi abilita a questo, come pure la vostra Confermazione e che la convivenza in una comunità cristiana vi obbliga a viverlo con tanta generosità e con tanto impegno.

Avrete qualche sacrificio da fare, avrete qualche fatica da superare, avrete anche qualche delusione da digerire: questo fa parte di quel seguire Cristo Signore, anche attraverso le strade che qualche volta sono croci, perché così il nome del Signore venga glorificato, il Popolo di Dio venga illuminato e il Vangelo risuoni davvero in ogni cuore, in ogni spirito, in ogni famiglia, in ogni situazione concreta della vita. È l'augurio che vi faccio ed è anche la preghiera che innalzo al Signore perché consoli la vostra dedizione di catechisti e solleciti questo vostro impegno con tutta la sua grazia, con tutta la sua luce e con tutta la sua forza. Grazie.

DISTRETTO PASTORALE
TORINO OVEST

martedì 4 ottobre

Prima di iniziare, vi saluto con tutto il cuore. Il direttore dell'Ufficio catechistico ha appena detto che il Vescovo è il primo catechista della diocesi. Io mi auguro che tutti quelli che vengono dopo siano migliori di lui, perché io, per la verità, di catechismo ne faccio poco: ecco perché il Vescovo è contornato da tanti catechisti. Questa sera identifico tutti voi in catechisti, cioè in diretti collaboratori del Vescovo nell'annunziare il Vangelo, nel proclamarlo e nel rendergli testimonianza di vita. Da questo punto di vista credo che ci dobbiamo sentire in profonda sintonia di intenzioni, poiché come tocca a me annunziare Cristo, così tocca anche a voi annunziare Cristo.

Fate questo perché siete dei battezzati e, nella grazia del Battesimo, avete ricevuto la matrice più essenziale e più profonda del vostro essere catechisti, inoltre fate i catechisti secondo una libera scelta: sapete che un cristiano, proprio in forza della sua realtà, deve dichiarare la propria fede, deve proclamarla e certo, dentro questa consapevolezza, voi includete l'impegno appunto di fare "catechismo". Non vorrei che vi sentiste dei semplici volontari della catechesi poiché nessuno vi obbliga e nessuno vi costringe, ma il vostro essere catechisti ha un significato più profondo: è fare spazio nella vostra vita alle istanze del vostro Battesimo, della vostra Cresima, del vostro appartenere alla comunità cristiana. Un volontariato, dunque, che nasce dalla consapevolezza e da una consapevolezza che non può lasciare indifferente un buon cristiano, ecco perché io vi sento e vi spero profondamente convinti dell'essere catechisti!

Però vorrei anche sottolineare l'espressione "essere catechisti" e non tanto "fare catechesi", infatti l'attività dipende ed è promossa dalla vostra identità. C'è una dimensione globale della vostra vita cristiana che vi spinge, vi attrezza, vi promuove, vi matura anche per fare catechismo. Non è una semplice occupazione strumentale a cui dedicate qualche momento del vostro tempo, ma è qualche cosa di più; è dal convincimento, dall'esperienza, dalla coerenza della vostra fede che scaturisce la vostra disponibilità a fare catechismo e anche il vostro impegno a prepararvi, a formarvi, per essere sempre più catechisti degni della catechesi che volete e che dovete fare, oltre che del Vangelo che volete e dovete annunziare. È chiaro che considerandovi catechisti sotto questa luce io non posso che ringraziare il Signore perché ci siete, per tutta la buona volontà che vi concede, per la generosità con cui vi ispira e non posso che ringraziare anche voi per la vostra fedeltà, la vostra disponibilità e il vostro impegno.

Questo non vuol dire che non mi renda conto che essere catechisti e fare catechismo non comporti dei sacrifici, quali l'impegno di preparazione, la ricorrente verifica, una formazione progressiva nel sapere della fede e nello sperimentarne la fecondità. Quindi, non siete dei catechisti che fondano la loro identità su un incarico ricevuto, su una scelta fatta o comunque su un passato. Siete invece catechisti all'indicativo presente, poiché la catechesi dovete viverla, dovete approfondirla, con essa vi dovete confrontare e dovete maturare in questa missione apostolica per diventare sempre più efficaci e sempre più spiritualmente

ed ecclesialmente impegnati. Ed è nella luce di questi pensieri, che io credo torni utile questo rito, questo gesto della riconsegna del Documento-Base ai catechisti.

La storia del Documento la conoscete, esso ormai non è più giovanissimo, ha quasi vent'anni di vita e di esperienza, ma l'Episcopato italiano lo ha ripreso riflettendoci profondamente, confrontandolo con le nuove esigenze della esistenza, trovandolo ancora capace di ergersi a fondamento della preparazione dei nostri catechisti, dello sviluppo della nostra catechesi e dell'ispirazione della nostra missione di annunciatori del Vangelo e del mistero della salvezza. Oggi, questo Documento viene simbolicamente riconsegnato anche qui. Voi lo ricevete e il fatto che i Vescovi ve lo rimettano un'altra volta nelle mani, significa che aspettano da parte vostra tutta l'attenzione di una lettura non accelerata e superficiale di esso, ma di una lettura che cerca di assimilare il messaggio lasciandosene intridere, proprio per perfezionare ulteriormente la propria qualità personale di catechisti e il proprio fervore missionario in questa specifica attività di annuncio.

Il Documento, nelle grandi linee, lo conoscete: è composto da dieci capitoli che partono proprio dalla considerazione della Chiesa e del suo ministero intorno alla Parola di Dio, il principio di tutta la proclamazione evangelica, tenendo in considerazione i vari modi con cui la Chiesa è chiamata ad evangelizzare e ad annunziare. Vengono poi analizzati la finalità e i compiti della catechesi, volti non tanto a procurare un'istruzione religiosa astratta, quanto piuttosto a formare delle mentalità concrete di fede, attraverso una conoscenza sempre più profonda del proprio credere ed una progressiva iniziazione alla vita della comunità cristiana. Proprio a questa è rivolto tutto il Vangelo, affinché in esso si viva l'impegno del confronto tra la fede, il Vangelo e la vita concreta e perché il cristiano faccia a poco a poco sintesi tra i grandi principi offerti dalla Parola di Dio e i grandi comportamenti della vita. Tutto questo fa parte del dinamismo della catechesi e bisogna dire che, nel fare catechesi, ci si deve preoccupare di portare avanti, parallelamente, il discorso della proclamazione del Vangelo e il discorso del confronto continuo tra la vita e la Parola. Questa dimensione concreta e pratica della catechesi, oggi, non è facile da portare avanti, eppure resta quanto mai urgente poiché è il segno dell'autenticità della catechesi. Se non formiamo delle mentalità intrise di fede e di Vangelo noi rischieremo sempre di avere dei cristiani solo alla domenica, in chiesa, quando e se ci vanno, mentre si comportano poi come pagani per tutta la settimana, quando vivono le esperienze e le situazioni concrete della vita. Questo non è compatibile con lo spirito del Vangelo che viene proclamato per la conversione di tutto l'uomo, per la sua redenzione, per il suo rinnovamento radicale, nel diventare nuova creatura in Cristo e nuovo figlio di Dio.

L'altro aspetto del Documento-Base che mi pare tanto importante ricordare questa sera è l'aiuto a renderci conto che il Vangelo, la fede ed il confronto con essa non sono un astratto compendio di verità, ma sono innanzi tutto il mistero personale di Qualcuno, che è mandato da Dio ad essere la nostra verità e il nostro amore: Gesù Cristo. Annunziare il Vangelo vuol dire annunziare Gesù, illustrarne la missione e mettersi alla sua sequela, perché davvero il Signore nel redimere il mondo lo salvi e crei quella nuova civiltà, quella nuova cultura, quella nuova vita che ha nel mistero di Dio onnipotente la sua luce e la sua grazia. Da questo punto di vista è doveroso dire che la preparazione dei catechisti ha certo

bisogno di contenuti dottrinali, di verità da illustrare, di un Vangelo conosciuto sempre più profondamente, ma per loro l'esperienza più essenziale resta l'incontro personale con Gesù Cristo, un Gesù non conosciuto per sentito dire, o soltanto attraverso la mediazione dei libri, pur belli, ma conosciuto per un rapporto di cuore, di vita e di amore. Bisogna amarlo Gesù Cristo!

I catechisti dovrebbero innamorarsi del Signore Gesù perché soltanto innamorandosene lo conosceranno, lo capiranno, ne sviscereranno la profondità del messaggio, scoprendo la ricchezza inesauribile del mistero e diventandone i testimoni credibili e convincenti. Ecco allora che, seguendo le tracce del Documento-Base, io debbo rivolgere a voi, carissimi catechisti e carissime catechiste, l'invito ad innamorarvi seriamente di Cristo, dando a quest'amore non il contenuto di un sentimento emotivo che può venir meno, ma il contenuto di una fedeltà che diventa coerenza di vita, ispirazione di pensieri, di desideri, di scelte e di impegni. Ne abbiamo bisogno tutti. E tutti coloro che sono chiamati nella Chiesa a diventare dei collaboratori del Signore Gesù che annunzia il Padre della misericordia e il Padre della vita eterna, devono passare per questa strada: impegno grande, sul quale purtroppo si sorvola e che troppe volte, perché tralasciato, è causa di crisi, discontinuità, stanchezze e purtroppo anche di abbandoni nel ministero della catechesi.

Questo annuncio di salvezza ha bisogno non soltanto della fedeltà a Gesù e al Vangelo, ma anche della fedeltà all'uomo. Se Gesù e il Vangelo sono realtà immutabili, inesauribili ed eterne, gli uomini invece sono volubili, mutevoli e soggetti a continue e repentine variazioni nelle loro condizioni di vita. Queste sono cose che esigono da parte dei catechisti un'attenzione, una conoscenza, un approfondimento sempre maggiori. La mutevolezza degli uomini non deve servire a relativizzare il Vangelo, facendogli proclamare oggi una cosa e domani un'altra, ma deve servire a dedicare molta attenzione alle creature che si catechizzano, affinché l'immutabile Vangelo venga capito, compreso, apprezzato e condiviso. E voi sapete, per esperienza, che questa dimensione non è la più facile e neppure la più suggestiva nell'impegno della catechesi. Le condizioni personali dei catechizzandi sono le più diverse, così come bisogna anche tener presente che da catechizzare sono tutti gli uomini.

In gran parte voi fate la catechesi ai fanciulli, ai giovinetti, agli adolescenti, ai giovani, però il catechista deve rendersi conto che il Vangelo va predicato ad ogni creatura e oggi particolarmente, nell'attuale situazione del mondo, della cultura e dei costumi, è urgentissimo che la catechesi raggiunga gli adulti, cioè quelle creature che portano dentro vecchie reminiscenze di catechismo infantile e sono rimpinzati dalle assurde teorie di molti vangeli che non sono quello di Cristo. Tutti predicano vangeli, tutti lanciano messaggi, e specialmente gli adulti sono continuamente bersagliati da questa innumerevole quantità di flash che attenuano la sensibilità della fede, la contraddicono e la contrastano. Si sovrappongono ad essa e diventano particolarmente devastatori perché deformano le coscienze, togliendo ad esse l'attenzione sul concetto di bene e di male, la capacità di discernimento tra ciò che è virtù e ciò che è vizio, ma soprattutto togliendo alle coscienze quella sensibilità, per cui l'uomo si rende conto di essere stato creato da Dio per Dio, dentro un contesto di fraternità che mai dovrebbe essere tradita, e creato non per lasciarsi trascinare dalle sue passioni, ma per lasciarsi

guidare dai valori imperituri della verità e dell'amore.

A questo punto è chiaro che la catechesi, specialmente quella degli adulti, deve diventare una catechesi molto più praticata e molto più sviluppata. Gli spazi naturali di questa catechesi degli adulti sono le famiglie, le comunità parrocchiali, i movimenti, i gruppi. E il Documento-Base insiste su questa capillarità della catechesi che non abbandona alcuno, ma vuole raggiungere tutti nel concreto delle personali necessità, aiutando l'uomo a disintossicarsi da tutti quei vangeli che non sono di Cristo e facendo invece emergere nella vita di ognuno quel Vangelo del Signore che il Battesimo ha radicato dentro, la Cresima ha confermato e la comunità ecclesiale continuamente proclama. È chiaro che, in questa preoccupazione di una catechesi capillare che raggiunga tutte le età, le fasce, le situazioni, le condizioni della vita, le fonti della catechesi devono essere sempre più valorizzate.

Il Documento-Base, tra le fonti della catechesi, cita soprattutto tre grandi valori: la Parola di Dio, cioè la Sacra Scrittura dove Iddio parla, si rivela e manifesta la sua volontà, svelando i suoi programmi sull'uomo e sul mondo; la Tradizione vivente della Chiesa che, soprattutto attraverso il Magistero, esplicita la rivelazione contenuta nella Sacra Scrittura, rendendola più storicamente aderente alle situazioni mutevoli della vita umana; la santa Liturgia, nella quale il mistero della salvezza viene continuamente ripetuto, non soltanto con i segni della memoria, ma anche con la realtà sacramentale, sorgente di grazia e quindi grande alimento della catechesi. Tra le fonti della catechesi, il Documento-Base pone l'accento sulle opere della creazione. La fede ci insegna che questo universo che ci circonda è opera di Dio, poiché in esso il Signore manifesta la sua gloria, la sua sapienza, la sua volontà e i suoi progetti, è quindi importante che il cristiano impari a leggere il grande libro della creazione non rendendolo ibrido e togliendogli la presenza di Dio. La catechesi deve valorizzare in modo particolare anche questa fonte di evangelizzazione cristiana, specialmente oggi, dove la superbia e la protervia di tanti scienziati vogliono estirpare dal concetto di creazione la presenza di Dio privando le stesse opere del creato di tutto lo splendore di verità, di armonia, di sapienza che gridano e manifestano. Oggi celebriamo la festa di San Francesco: è un esempio splendido di questa visione della creazione che manifesta in sé il Vangelo, e Francesco, in un momento di rapimento estatico, ha proclamato questo cantico anche per la nostra consolazione e la nostra speranza.

Un altro aspetto del Documento-Base che mi pare di dover rilevare questa sera è la realtà ecclesiale della catechesi. Essa non è mai impegno privatistico, non è esperienza individuale, ma è sempre evento della comunità cristiana. Il Vangelo è affidato alla comunità cristiana, ed è proclamato per la salvezza stessa della comunità, quindi i catechisti non si debbono sentire una categoria di cristiani separati dalla comunità e autorizzati a vivere in disparte questo loro ministero. I catechisti dovrebbero essere quei cristiani che condividono la vita della comunità in modo plenario, consapevole e fecondo. Io credo che bisognerebbe tanto evitare che i catechisti dicessero: "Io in parrocchia faccio catechismo e faccio già abbastanza!". Mentre i catechisti, proprio per la loro stessa identità devono essere presenze animatrici della comunità, del suo tessuto comunitario e sociale e il sentirsi pienamente coinvolti nella vita della comunità nel suo insieme, fa parte della piena comprensione del ministero della catechesi. Questo vale per

la comunità parrocchiale così come vale per la comunità diocesana e per la zona. La catechesi dovrebbe servire ai catechisti per determinare una sintonia molto diffusa con tutta la Chiesa, che a poco a poco permea, pervade il tessuto della vita cristiana ad ogni livello, di modo che, intesa in una dimensione profondamente ecclesiale e comunitaria, diventi anche ispirazione della pastorale. Infatti una pastorale che non nasce dalla catechesi, che non trova in essa le sue ispirazioni più profonde, rischia di diventare una pastorale di organizzazione, di iniziative puramente strumentali che non incrementano né lo sviluppo della fede né la coesione della carità.

Ecco, così, a grandi linee credo di aver riassunto le idee portanti di questo Documento essenziale che va veramente ripreso e meditato. A questo punto dovrei abbandonarmi ad un discorso esortativo che incoraggi il vostro fervore, che entusiasmi la vostra disponibilità, che sorregga le vostre perplessità, i vostri dubbi, le vostre fatiche, ma lo tralascio poiché la realtà di questa vostra presenza mi dice che la buona volontà non manca, che l'attenzione è aperta e viva, e mi apre il cuore alla speranza. Andiamo avanti nel catechizzare. Concludo invece con una riflessione che appartiene al Documento-Base ma che è anche esigenza di tutta la Chiesa post-conciliare: "Predicare il Vangelo ad ogni creatura". Ciò significa che non possiamo accontentarci del fatto che la nostra catechesi raggiunga solo quelli che vengono a cercarci, quelli che le buone mamme ci mandano ancora, ma raggiunga quelli che non vengono, quelli che di essa non sanno più che farsene, raggiunga insomma tutte quelle aree missionarie che, oggi, sono la maggioranza della nostra gente. Anche se è battezzata, essa si ricorda molto poco del significato profondo del proprio Battesimo, non percepisce più che cosa voglia dire essere membra vive della Chiesa ed ha le idee molto confuse, non solo sulle verità della fede ma anche sulle norme fondamentali del convivere umano.

Tutte queste creature, travolte dai messaggi incessanti di vangeli che non sono il Vangelo, sono nostri fratelli e sono nostre sorelle! E noi le incontriamo nell'ambito delle famiglie, del lavoro, delle professioni, delle conoscenze, nell'ambito anche dei tempi ormai detti "liberi" e "ricreativi". A questa grande fascia di umanità che non possiamo ritenere non cristiana in quanto è pur stata battezzata, ma che ha perso di vista il senso profondo di questa realtà, noi siamo debitori di catechesi. Allora, l'afflato missionario è un altro impegno che deriva dal Documento-Base, continuamente ribadito e che anche noi dobbiamo accogliere, perché le nostre comunità crescano, il numero di coloro che conoscono Gesù si moltiplichi e la fedeltà ai progetti del Signore diventi sempre più norma e criterio della vita. Solo così si potrà liberare il mondo da tutti quegli egoismi che oggi lo aggrediscono e lo rendono sterile, proprio aiutando tutti ad essere coerenti in quel comandamento dell'amore che è il vero messaggio che salva, che porta luce e apre l'umanità ad una dimensione di storia più serena, più in pace e più lieta, in quanto segno di un amore che ci precede: l'Amore di Dio.

Grazie.

Al Convegno diocesano sull'Oratorio

Oratorio, quali progetti?

Nei giorni 1 e 2 ottobre a Valdocco si è svolto un Convegno diocesano che già nel titolo esprimeva il suo contenuto e obiettivo. Ultima tappa di un cammino iniziato con alcune iniziative minori (conferenze, una ricerca sul campo nelle parrocchie di Torino Città e quattro seminari in altrettante zone) e con un altro Convegno diocesano *"Oratorio ieri e oggi"* tenutosi anch'esso a Valdocco il 30 aprile e il 1° maggio (cfr. RDT, aprile 1988, pp. 448-453) ha voluto entrare nel vivo della progettazione pastorale e misurarsi con alcuni problemi nodali come il quadro di insieme, le figure educative e i modelli concreti.

Il Convegno ha sostituito la consueta Assemblea di inizio d'anno dei catechisti. La loro partecipazione al Convegno era motivata anche dalla consapevolezza maturata in questo anno pastorale secondo cui la catechesi da un lato è parte integrante della formazione cristiana a tutte le età e dall'altro la caduta di partecipazione alla vita delle parrocchie dopo la Cresima o dopo le medie inferiori chiede una riflessione sullo stile educativo e didattico con cui si fa il catechismo dei bambini e dei ragazzi.

Pubblichiamo qui il testo degli interventi che il Cardinale Arcivescovo ha rivolto in apertura e in chiusura del Convegno ai numerosissimi partecipanti.

INTERVENTO DI APERTURA

sabato 1° ottobre

Il Convegno che stiamo aprendo è il secondo momento di una riflessione; in esso, illuminati dalle esperienze del passato, intendiamo progettare l'avvenire. A me pare che stia proprio qui la preziosità di questo Convegno. Non intendiamo inventare niente radicalmente, ma valorizzare la preziosissima tradizione pastorale della nostra Chiesa e non soltanto di essa: valorizzandola e conoscendola meglio ci lasciamo ispirare per adeguare ai tempi nuovi, a questi nostri tempi, la realtà dell'Oratorio. Io chiedo scusa, ma come ho già detto altre volte questo Convegno non si è proposto e non si deve proporre il problema "Oratorio sì, Oratorio no". Su questo punto dobbiamo essere tutti d'accordo, la risposta è una sola: Oratorio sì. E vorrei che sapessimo convenire su questa prospettiva superando stati d'animo, frustrazioni, perplessità e problematicismi diversi che io non chiamo ingiustificati ma che, ribadisco, non debbono arrivare a mettere in dubbio che la realtà dell'Oratorio rimanga uno strumento pastorale validissimo e praticamente insostituibile se si vuol dare concretezza ad una pastorale giovanile nelle nostre comunità. Affermato questo è chiaro che la riflessione del Convegno sarà arricchita da apporti particolarmente competenti per l'informazione che offriranno, per le esperienze che documenteranno e per le idee che sapranno proporre affinché emerga una nuova immagine di Oratorio. Abbiamo bisogno di questo strumento che, nella nostra Chiesa, già ai tempi di San Giovanni Bosco aveva una sua inconfondibile consistenza; non dimentichiamo che San Giovanni Bosco ha ricevuto dall'Arcivescovo di Torino del tempo l'incarico di presiedere a tutto il lavoro degli Oratori, una realtà quindi già esistente. In questa ricerca, io credo che dovremmo valorizzare il passato non però per "imbalsamarlo" in una ripetitiva mostra da museo ma

per lasciarci ispirare. I giovani sono ancora oggi per la strada, e sono ancora troppo abbandonati per un verso e troppo aggrediti per un altro. Hanno bisogno di essere aiutati, circondati di amore, di passione e soprattutto di una speranza che li aiuti a maturare, e diventare quei cristiani e quei cittadini di cui San Giovanni Bosco parlava tanto volentieri. Domani nel pomeriggio raccoglieremo il frutto della riflessione di oggi e di domani mattina, e io non posso fare a meno di augurare la sollecita partecipazione. Mi rivolgo in particolare a coloro che hanno già accumulato molte esperienze di Oratorio perché le mettano a disposizione, a questi stessi vorrei dire: « Liberatevi dalle frustrazioni che forse avete subito e dagli insuccessi che forse avete sofferto e andate avanti, perché i nostri giovani vi aspettano e hanno il diritto di trovarvi sulla loro strada o sulle loro strade che purtroppo sono tante ».

Vorrei fare una seconda riflessione. Stabilita la validità della formula dell'Oratorio dobbiamo provare l'inventiva e l'originalità, non per creare delle situazioni bizzarre, ma per aderire alle condizioni dei giovani del nostro tempo. Dette condizioni tuttavia non vanno lette soltanto in quella chiave pessimistica che definisce i giovani come sbandati, irresponsabili, drogati, senza voglia di lavorare, i giovani in breve come creature da ricupero; no, i giovani sono figli di Dio e se non lo crediamo noi che siamo cristiani e ci impegnamo nella pastorale, chi mai lo crederà? Ai giovani bisogna guardare con ottimismo; e tutto ciò che riguarda i giovani deve essere visto, letto e interpretato cercando di scoprire tutte le ricchezze che hanno dentro. Essi, proprio perché giovani, hanno una originalità che non si può dire compromessa e distrutta dalle influenze per quanto nefaste da loro subite. Sia dunque questo un Convegno all'insegna dell'ottimismo; un ottimismo non facile, ma cristiano quello che il Signore ci insegna: lui che è venuto a raccogliere le pecore senza pastore, a dare una mano a chi si è perso, ad offrire un cuore a chi ha bisogno di amore. Dobbiamo mantenere viva questa ottimistica e misericordiosa missione di Cristo e della Chiesa, perché anche gli Oratori ne siano intrisi e sostanzianti e si esprimano come un evento di grazia, di misericordia, di formazione, di promozione e, per ciò stesso, di gioia.

A me pare che in questi giorni un grande ottimismo e un grande entusiasmo debbano aiutare la vostra riflessione e il vostro impegno. A questo proposito vorrei ancora una volta raccomandarvi un'altra esigenza: la nostra gioventù ha bisogno di amore. Io credo che dovremmo ricreare un Oratorio dove la cordialità, l'affetto, l'amicizia — e l'amicizia nel senso forte del cristianesimo — trovassero modo di esprimersi e di realizzarsi entusiasmando tante creature che forse si perdono perché, avendo fame di autentico amore, trovano soltanto dei surrogati più o meno effimeri.

L'Oratorio che cerchiamo di rinnovare profondamente deve essere poi caratterizzato da una grande dimensione di missionarietà. San Giovanni Bosco l'ha praticata con tanta efficacia e, anche, con tanta sfida nei confronti della società del suo tempo. Anche allora si poteva essere tentati di distinguere i ragazzi buoni dai meno buoni e dai cattivi; i ragazzi non in pericolo da quelli in pericolo, e con tutte queste discriminazioni restringere l'offerta oratoriale che invece è stata veramente missionaria. So che ci sono difficoltà — e non ignoro i problemi — sia dalla parte delle famiglie che troppe volte abbandonano i loro figli ma nello stesso tempo pretendono che trovino soltanto ambienti sicuri, sia dalla parte degli edu-

catori di Oratorio. Io vorrei però che il nostro Oratorio nuovo sapesse caricarsi di una speranza missionaria che rifletta al meglio l'atteggiamento di Cristo che andava dicendo di non essere venuto per i giusti ma per i peccatori, non per i sani ma per i malati, non per i perfetti ma per i perduti; vorrei quindi una missionarietà coraggiosa, prudente finché si vuole, ma coraggiosa! Su questo punto insisto e spero che il confronto delle idee e delle esperienze faccia su questo tema un discorso prezioso in modo da uscirne col convincimento che tutti i nostri giovani hanno bisogno di incontrare il Signore e che tocca a noi farlo incontrare con loro.

Vorrei ancora aggiungere un'ultima osservazione: forse abbiamo anche bisogno di liberarci da una specie di preconcetto, quello cioè di credere che l'Oratorio sia un lusso pastorale e che solo qualcuno se lo può permettere, ed è come dire che la maggior parte delle nostre comunità non se lo possono permettere. Io vorrei che questa mentalità scomparisse. Non è un lusso oggi anzi è una necessità prioritaria alla quale bisogna far fronte con coraggio umano, speranza cristiana e generosità di cuore. I nostri giovani lo meritano e il Signore che li ama e li predilige ce lo domanda: la nostra Chiesa ritrovi in questo impegno dell'Oratorio la freschezza della sua dedizione apostolica e della sua missione pastorale. È l'augurio che vi faccio mentre vi auguro buon lavoro.

INTERVENTO FINALE domenica 2 ottobre

Ho letto le relazioni, ho sentito la testimonianza dei tre parroci, conosco in parte il risultato del lavoro di gruppo, ma mi rendo conto che non ho ancora ricevuto tutta la ricchezza del Convegno che è nello stesso tempo visione della realtà e problematicità delle situazioni; questo mio intervento perciò non ha carattere conclusivo, è invece ancora un apporto alla riflessione, è un invito a continuarla. Del resto questo Convegno sull'Oratorio non è finalizzato a pubblicare degli Atti ma a rivitalizzare nella nostra Chiesa locale la realtà viva e palpitante dell'Oratorio.

Avete sentito molte cose, penso che ne facciate tesoro; vi ringrazio della diligenza, della buona volontà e dell'impegno con cui avete vissuto questi due giorni: porteranno frutto.

Mi pare che sia emersa la constatazione pacifica e serena della necessità di dedicarsi all'Oratorio. Se non ho capito male non sono affiorate obiezioni contro l'Oratorio, almeno di quelle maiuscole; al contrario è maturata la consapevolezza della validità di questa formula pastorale tanto preziosa per raggiungere ed aiutare i nostri giovani. Non è poco averlo acquisito pacificamente, almeno all'interno del Convegno. Rimangono naturalmente aperte delle prospettive che ammettono un certo pluralismo nelle forme d'Oratorio anche se tutte, mi pare, insistono sulla necessità che l'Oratorio non sia soltanto uno sfogo ricreativo per i giovani ma diventi un momento profondamente formativo. Di questo, credo, possiamo ringraziare il Signore; ci ha aiutato con l'esempio di Don Bosco: l'Oratorio non era un passatempo, né per lui né per i suoi collaboratori né per i giovani, era invece

un laboratorio dove l'uomo si formava con una metodologia piena di amore ma nello stesso tempo anche esigente e lineare. La sua era una metodologia cristiana e questo è il minimo che si possa dire: perché il Santo raccogliendo i ragazzi per le strade della vecchia Torino li portava a Cristo Signore. E io penso che questo richiamo a Cristo debba rimanere ancora fondamentale e vivissimo nella realtà dell'Oratorio. Vorrei dire che bisogna fare posto a Cristo prima che ai giovani: Cristo diventi la grande presenza che a poco a poco richiama i giovani, li affascina, li persuade, li cambia e li costituisce figli di Dio attraverso le strade fondamentali del messaggio cristiano, la catechesi, la vita sacramentale e anche quel sentimento vivissimo ed autentico che è l'amicizia. Io credo che questi valori sono immutabili per un Oratorio. Dobbiamo continuamente riprenderli e calarli nell'esperienza dell'Oratorio adattando linguaggi, attrezzando metodi e soprattutto creando dei rapporti interpersonali profondamente vivi.

L'oratorio di San Giovanni Bosco era la casa dell'amicizia. C'è tutta un'iconografia che documenta come questo Santo fosse l'amico dei suoi ragazzi. Li avvicinava a uno a uno, si lasciava "mangiar vivo" di giorno e di notte, e attribuiva a quest'incontro e al fiorire dell'amicizia da cui nascevano fiducia, disponibilità, docilità, obbedienza e disciplina, un'importanza estrema. Nell'impegno dunque di rivitalizzare l'Oratorio vi devono preoccupare queste due cose: la presenza di Cristo e anche la profondità dei rapporti interpersonali per cui i ragazzi diventino amici e abbiano negli animatori, e in particolare nel prete, un punto di riferimento. So che è difficile ma ciò nonostante vorrei sottolineare un altro fatto: quello dell'accompagnamento spirituale di cui ha parlato Don Mana poco fa; è un problema che non riguarda solamente l'Oratorio ma tutta la pastorale. Siamo diventati collettivisti, abbiamo premiato la dimensione collettiva della pastorale e abbiamo diminuito enormemente l'attenzione alla dimensione interpersonale. Credo che su questo dobbiamo riflettere tutti noi preti, gli animatori, le religiose e tutti coloro che verso la gioventù esercitano un ministero educativo. Il tema merita approfondimento perché questo accompagnamento spirituale trovi espressioni anche rinnovate.

Giovanni Bosco dava molta importanza alla Confessione dei suoi ragazzi; non si trattava di un episodio di routine, essa incideva profondamente nell'esperienza di vita di questi suoi figliuoli. Oggi evidentemente questo incontro rimane fondamentale però credo che si richiedano anche altre forme di colloquio, dialogo e amicizia serena, dove la confidenza, la fiducia, e anche la correzione, il richiamo e l'invito trovino spazio. Per me tutto questo è fondamentale per dare ai nostri Oratori una nuova forma interiore. Credo proprio che oggi questo impegno debba essere ribadito perché da altri punti di vista i nostri giovani e i nostri ragazzi sono quasi sommersi da molti vangeli e, contrariamente a quello che accadeva una volta, non crescono analfabeti. Anche se vanno male a scuola vanno bene nella televisione, e se anche ripetono l'anno non ripetono gli spettacoli, e questo fatto della moltitudine dei vangeli così aggressivi verso i giovani ha bisogno non dico di un controveleno ma almeno di un equilibrio nuovo che è difficile procurare nella dimensione collettiva soltanto, essa ha bisogno appunto di un'attenzione personale al singolo. A ben riflettere del resto le crisi dei giovani dipendono troppe volte dal fatto che essi si sentono spersonalizzati, si sentono un punto, un numero, una cifra, e sempre di meno centro di interesse, di attenzione e di amore, e questo spesso avviene anche in famiglia, a scuola e nel lavoro. Le frustrazioni giovanili

hanno bisogno allora di essere redente dall'intensità dei rapporti interpersonali, dalla profondità delle amicizie e dalla sollecitazione ad incontrare Cristo Signore in una maniera non generica ma anch'essa più profondamente personale. Come ho già detto, questa è la riflessione che metterei a fondamento e ispirazione di tutto il rinnovamento dell'Oratorio.

Un ulteriore argomento che vorrei proporvi riguarda l'Oratorio e il senso di Chiesa. Mi pare d'aver sentito che il discorso dell'aggregazione giovanile è stato motivo di qualche perplessità e preoccupazione ed è giusto. I giovani sono poco aggregati e troppe volte i motivi di aggregazione sono effimeri, non sono cioè legati a valori che diventano fondamentali per la vita. Non vorrei che succedesse la stessa cosa anche per l'aggregazione ecclesiale. Oggi riemerge tra i giovani un certo senso religioso come ricerca e vorrei dire anche come fatto compensativo di altri vuoti e di altre delusioni: ha un carattere terribilmente individualistico. La comunità, la Chiesa, il Popolo di Dio, sono valori che hanno bisogno di essere recuperati e non soltanto come catechesi ma anche come esperienza. E l'Oratorio, come sapete, non è soltanto scuola ma anche esperienza di vita. Come del resto tutta la moderna catechetica esige, non ci deve essere catechesi senza esperienza di ciò che è annunziato dal Vangelo e dalla fede; coloro che operano all'interno di un Oratorio devono procurare con tanta sollecitudine proprio questo.

Ed è chiaro però che il senso di Chiesa è favorito all'interno di un Oratorio se gli operatori pastorali della comunità parrocchiale cooperano tra di loro, danno esempio di comunione ecclesiale, e sono animati da sensibilità ecclesiale. Di qui si ricava che la formazione degli animatori, operatori e catechisti non deve tanto essere confinata in alcuni momenti e in alcune manifestazioni, ma coltivata nella comunità cristiana. Io sono convinto, per esempio, che i Consigli pastorali delle nostre parrocchie dovrebbero ragionare e preoccuparsi di questo. Il clero, le religiose e tutti gli operatori pastorali dovrebbero manifestare insieme una sollecitudine che aiuta i giovani a essere coinvolti, impegnati e anche un po' compromessi.

Ma c'è ancora un ulteriore elemento che secondo me dovrebbe essere preso in grande considerazione nella gestione dell'Oratorio, e nella sua animazione. Le nostre comunità parrocchiali di cui gli Oratori fanno parte sono state continuamente esortate dal Concilio, dai Sinodi e da altri documenti a diventare comunità nelle quali la carità come dimensione evangelica, essenziale ed insostituibile, trovi espressione e sollecitudine. È impossibile immaginare che i nostri Oratori diventino anche formatori alla carità, e inducano presto a porre gesti di carità e a interessarsi alle necessità, ai problemi, ai disagi, alle sofferenze, e alle tribolazioni di una comunità? Io dico di no. Credo anzi che questa enfattizzazione della dimensione caritativa nella comunità oratoriale possa diventare una nuova forza che vivifica gli Oratori, renda i giovani attivi e ne solleciti lo spirito di iniziativa. Il fiorire nei giovani di quegli impulsi che sono tante volte così generosi porta a tutta la comunità cristiana un incremento prezioso di fedeltà al Vangelo e di coerenza ad esso.

Non vorrei però che queste riflessioni vi facessero pensare che l'Oratorio debba diventare quasi un convento. Deve rimanere lo spazio dove la libertà del giovane non si traduce nel perdere il tempo ma nell'arricchirlo, dove la spontaneità non si traduce in scompostezze gratuite e dove la creatività ravviva il gioco, l'animazione vivace, lo scherzo, il buon umore, la festa; tutto questo non deve diventare

qualche cosa di separato dal resto di cui abbiamo parlato ma la sua logica conclusione. Quando il giovane è amico di Cristo, intriso di fraternità, preso dal Vangelo della carità, è lieto, è festoso, ed è simpatico vederlo; attraverso queste esperienze cresce, ammorbidisce le spigolosità naturali del suo temperamento o le sue pigrizie e diventa, in breve, un cristiano. San Giovanni Bosco diceva che il suo Oratorio doveva produrre dei buoni cristiani, degli onesti cittadini. È una parola che sembra consunta ma, se ci pensiamo bene, è ancora tanto ricca di significato perché quanto a essere buoni cristiani sappiamo tutti che non è facile; quanto poi a essere onesti cittadini, se guardiamo il mondo che ci circonda, abbiamo davvero da augurarci che gli onesti cittadini si moltiplichino.

Eccoci allora al termine: al riguardo degli Oratori ho raccolto anche trepidazioni e fatiche dei nostri parroci, delle nostre religiose e di tanti padri e madri di famiglia. Don Bosco ci ha rimesso la pelle seguendo i suoi Oratori; niente lo ha tanto logorato quanto l'Oratorio. E io vorrei ora riconoscere con un grande plauso tutte le sofferenze, le tribolazioni, gli sforzi e le fatiche che, nei nostri Oratori, i nostri preti e i loro collaboratori portano oggi ma nello stesso tempo vorrei dire a tutti che la fatica del portare avanti il Regno del Signore, soprattutto attraverso la formazione dei giovani che sono la speranza della Chiesa e della civiltà di domani, non ci deve né avvilitare né scoraggiare. Il Signore la premierà. Io sono convinto che avverrà una ripresa con questa "tattica" degli Oratori, una ripresa benedetta. Non sono profeta, non mi sono mai atteggiato a profeta e non ho le ispirazioni carismatiche dei profeti, credo tuttavia di poter dire che se noi persevereremo in questo impegno dell'Oratorio assisteremo ancora una volta a quella meravigliosa realtà che è stata frutto dell'Oratorio di Don Bosco.

Si legge nei documenti che lo riguardano che, a prescindere dalle vocazioni procurate alla sua Famiglia religiosa, attraverso l'Oratorio egli durante la sua vita abbia fornito un gran numero di vocazioni sacerdotali alle diocesi piemontesi. Voi lo sapete, c'è una crisi tremenda di vocazioni maschili e femminili: ebbene Don Bosco con l'Oratorio ha risolto anche questo problema. E io vorrei dire, e lo dico con tranquillità, che nella misura con cui gli Oratori rifioriranno, rifioriranno anche le vocazioni. Non facciamo certo gli Oratori con mentalità mercantile, ma chiedere al Signore che moltiplichi i suoi preti e le anime consacrate non mi pare egoismo. E con questa prospettiva, che per me è una speranza fondatissima, vorrei terminare questo mio intervento che spero possa animare, incoraggiare e entusiasmare tutti noi.

Mettiamoci in cammino, San Giovanni Bosco ci ispiri, la Chiesa ci alimenti e tutti insieme salveremo la nostra gioventù e la nostra gioventù salverà noi.

Grazie.

Omelia nella festa di S. Francesco d'Assisi**Francesco ha dato alla Chiesa
il soccorso di una santità incarnata**

Nel pomeriggio di martedì 4 ottobre, il Cardinale Arcivescovo si è recato nella chiesa dedicata a S. Francesco d'Assisi in Torino per celebrare la solennità titolare. Durante la concelebrazione dell'Eucaristia ha pronunciato la seguente omelia:

Ogni volta che ci disponiamo a ricordare San Francesco d'Assisi, siamo presi nel profondo del cuore da un sentimento che io credo sia veramente espressione della nostra fede perché Francesco entra nella vita di tutti i credenti con l'immagine persuasiva che rivela il mistero di Cristo, ne annuncia il Vangelo e ne documenta la fecondità.

La sua esistenza attraversata da tanti entusiasmi e da tante esperienze va incontro a Cristo sapendolo e non sapendolo, volendolo e non volendolo, perché non è Francesco che cerca Cristo ma è Cristo che cerca Francesco. Non era perseguitato da Cristo Francesco, ma Francesco nel fervore ribollente della sua giovinezza era un sedotto da Cristo e folgorato dalla sua grazia, trascinato dal suo esempio, ma soprattutto radicato nella sua carità. Non possiamo dimenticare che nella sua crisi spirituale Francesco non segue pensieri soliti che noi comprendiamo, ma segue Cristo. Cristo lo conduce e Francesco non sa per dove, ma mentre il Signore lo conduce gli cambia il cuore, gli cambia la vita, lo rende suo discepolo rivelandogli il Padre. È sintomatico che l'incontro con Cristo da parte di Francesco rappresenta per Francesco stesso la conoscenza del Padre che è nei cieli.

Questa conoscenza della paternità di Dio, che Cristo gli ha rivelato, diventa un'esperienza potremmo dire mondiale e radicale della sua identità di cristiano e del suo itinerario di santità. La paternità di Dio, la sua vocazione di povertà estrema nasce da questa fiducia nel Padre. È felice di essere diseredato perché così ha solo un Padre: quello che è nei cieli. E trabocca di consolazione sapendo che il suo pane sarà dello stesso Padre, la sua forza sarà di questo Padre ed a questo Padre Francesco chiederà quella mirabile dedizione contemplativa della vita per cui tutte le creature di questo mondo lo mandano in estasi, non lo distraggono in alcun modo da Dio ma a Dio lo conducono con una violenza spirituale che è davvero emblematica. Un discepolo di Gesù che attraverso Gesù conosce il Padre e l'amore del Padre ed impara a vedere le opere del Padre dovunque nel mondo. Benché capace di scandalizzarsi per il peccato dell'uomo, diventa capace di inesauribili perdoni e diventa capace di una fraternità che offre a tutti e non per la generosità che emana dal suo cuore e dal suo spirito ma per la sua umana comprensione del mistero

di Gesù. È esaltante la sua esperienza di conversione, è esaltante la sua esperienza di discepolo di Gesù e lo è talmente che questo suo sperimentare sul vivo il mistero di Cristo redentore che rivela il Padre diventa in Francesco non tanto una memoria del Padre, quanto una testimonianza che Francesco vive nel Cenacolo.

Intorno a Francesco si affollano coloro che da lui vogliono conoscere Cristo e poi vanno a mettersi anche loro al seguito di Cristo. San Francesco non ha mai pensato di essere un fondatore. Chi gli avesse parlato dei carismi dei fondatori forse l'avrebbe fatto sorridere, ma la trasparenza del suo amore per Cristo, la felicità della sua schietta sequela di Cristo hanno portato tante anime a seguirlo. E fu così padre di tanti figli e fu così a condurre come esercito gli amanti di Gesù e, proprio perché amanti di Gesù, autentici e coraggiosi testimoni del Vangelo. E la vita evangelica di Francesco, che ha tanto sottolineato la povertà, che ha tanto sottolineato la fraternità, che ha tanto sottolineato la comunione della Chiesa e lo spirito missionario, diventa per tutti insegnamento del Poverello, diventa fecondo di verità, esempio lasciato ai suoi discepoli. La sua carne si trasfigura con il dono delle stigmate; il suo spirito si trasfigura col diventare inesauribile misericordia per tutti; il suo cuore si fa grande — grande come il cuore di Cristo — e diventa capace di parole, di gesti, di suggerimenti per la regola di vita, nella quale la semplicità del Vangelo si armonizza misteriosamente con l'asperità degli ideali e dei propositi che suggerisce e sostiene.

È così. È proprio così che questo Poverello, questo figlio del Padre ad imitazione di Gesù Cristo, diventa in Cristo Gesù e con Cristo Gesù un sostegno per la Chiesa di Cristo. Sente la vocazione di dovere aiutare la Chiesa. Sente l'impegno di soccorrere la Chiesa nelle sue necessità e nelle sue difficoltà. Sono tempi difficili; ma dentro di lui arde uno spirito che lo porta ai piedi del Papa per chiedere non tanto la convalida di quanto ha fatto e di quanto ha capito, ma per chiedere di essere specchio, per essere segno nel mondo nel sorreggere la Chiesa. Non è stato un riformatore della Chiesa, ma è stato lui il servo della Chiesa. È stato l'uomo che ha dato alla Chiesa il soccorso di una santità incarnata ed il soccorso così ottenuto è tanto salutare. E attraverso questo suo maturare nell'essere l'immagine vivente dell'ottimismo egli è diventato un modello per tutta la Chiesa di Dio, che lo ha venerato e lo ha glorificato.

S'impari da lui a servire le realtà della Chiesa, s'impari a costruire una comunità cristiana nella quale il comandamento della carità è unico, nel quale è il segreto della misericordia di Dio ed è sorgente di beatitudine e di speranza in Cristo; speranza perché questa immagine nel crocifisso trabocca di gioia. La letizia è riflesso della sua santità. Il gaudio è voce della sua testimonianza e questo sereno discepolo del Signore Gesù insegna a tutti noi che non siamo chiamati a portare la croce per diventare dei lamentosi, ma siamo chiamati a condividere la croce di Gesù che è fonte di salvezza e di redenzione, che è simbolo di misericordia e di amore. Si può essere crocifissi e lo si deve essere, perché discepoli di Gesù, ma cre-

dendo nell'autenticità di questo discepolato sta proprio la letizia con cui si scopre il mistero della croce. Da Francesco riceviamo l'insegnamento come un messaggio che ha tanta soavità, perché le ragioni di tribolazioni non mancano, le ragioni di preoccupazione ci sono, perché i progetti dell'avvenire scarseggiano, perché non sappiamo come sarà domani. Ma una cosa sappiamo: che il domani è nelle mani del Padre e che per domani il Padre ci garantisce il dono di suo Figlio Salvatore e Redentore e con questa certezza anche il nostro patire quotidiano diventa speranza e il nostro tribolare diventa serenità e pace.

Per questo San Francesco è anche Patrono d'Italia, di questa nostra terra, di questa nostra patria. Non si fa che presentare prospettive, analisi, previsioni che potrebbero annoiarci, che potrebbero renderci inquieti, ma anche in Italia il Signore è vivo, in questa nostra terra percorsa da Francesco d'Assisi come araldo del Signore, profeta di speranza. È qui che ha operato, e soprattutto qui opera la testimonianza e l'apostolato dei Santi; così si trovano oggi nella santità dei credenti tante ragioni di sperare e tante ragioni per benedire il Signore.

Omelie nelle celebrazioni diocesane per il Beato Faà di Bruno**Un uomo intriso di carità**

Il Santuario diocesano della Consolata e la chiesa di Nostra Signora del Suffragio, in borgo San Donato a Torino, sono stati i luoghi in cui si sono svolte le celebrazioni più rilevanti in occasione della Beatificazione di Francesco Faà di Bruno. Il Cardinale Arcivescovo, nelle Concelebrazioni Eucaristiche da lui presiedute, ha rivolto la sua parola ai numerosissimi presenti. In particolare, nella chiesa di via San Donato — costruita per iniziativa del nuovo Beato e dove riposano le sue spoglie — ha parlato ai sacerdoti del presbiterio diocesano. Questo il testo delle due omelie.

SANTUARIO DELLA CONSOLATA

giovedì 6 ottobre

Mentre ringraziamo il Signore per il dono della glorificazione del Beato Francesco Faà di Bruno, siamo anche invitati a riflettere sul significato di questo dono e a riflettere come questo dono si inserisce nella vita di questa Chiesa locale alla quale ha appartenuto e della quale oggi non è soltanto gloria illustre ma è anche esempio è in un certo modo Patrono.

Le parole dell'Apostolo Paolo, che ci sono state proclamate nella prima lettura, con quella esortazione così insistente e persuasiva che invita tutti a rivestirci di mitezza, di misericordia, di bontà, di compatimento, sono parole che vogliono in un certo modo mettere in evidenza un cammino spirituale che il nostro nuovo Beato ha percorso. E lo ha percorso soprattutto per una illuminazione interiore che lo ha accompagnato nella sua vita multiforme dal punto di vista terreno ma nella sua vita così ignitaria e così monolitica dal punto di vista spirituale. È una creatura che ha incarnato la mitezza del Signore Gesù, la benignità del Cuore di Cristo, la generosità del Salvatore e del Redentore.

Veramente intriso di carità quest'uomo. Ma ciò che è singolare in lui è che l'itinerario umano per vivere questo intridimento soprannaturale di grazia e di carità è un itinerario estremamente significativo. Il Beato non è un illetterato, non lo possiamo annoverare tra i semplici nel senso umano della parola. È un uomo di cultura, è un uomo per il quale il sapere umano ha sempre avuto un'enorme importanza. Un uomo che nel sapere umano ha navigato per tutta la vita. Cultore di scienza, ricercatore assiduo e costante, operatore scientifico sempre vigile e sempre attento a non rimanere indietro con gli sviluppi delle scienze del suo tempo, ebbene, quest'uomo fatto così, mentre cammina per questa inconsueta strada, matura in mitezza, in benignità e in misericordia. Perché? È vero che nella luce della fede la verità è sorgente di carità e la carità è sorgente di verità, ma l'esperienza degli uomini troppe volte smentisce questo itinerario. Nel nostro Beato non è così.

Attraverso la ricerca della verità matura, attraverso la ricerca della verità incontra il Signore, la sorgente della verità. E questo incontro con il Signore lo prende, lo rapisce. Si spoglia delle arroganze della cultura, si spoglia delle superbie del sapere e diventa un discepolo di Gesù, Lui che è la verità del Padre e Lui che nello stesso tempo è il rivelatore della paternità di Dio. Questo coincidere delle due esperienze in Faà di Bruno è veramente singolare. La scienza non lo irrigidisce, la scienza non gli rende il cuore duro, la scienza non lo allontana dagli uomini, ma piuttosto la scienza gli permette di penetrare la realtà della creazione scoprendovi il volto di Dio e soprattutto il cuore di Dio. È un itinerario singolare di santità questo: la cordialità della creazione che lui scopre, da cui è affascinato. È un ricercatore: nelle grandi leggi dell'universo vi trova Dio e, trovandovi Dio, invece di inorgogliersi s'inabissa nell'umiltà e trova le strade della misericordia e della bontà. È graziato dalla verità di Dio. Come c'è tutta la risonanza del Vangelo: « Io sono la Verità », ha detto Gesù e Faà di Bruno lo documenta con la sua esperienza che è durata tutta la vita.

Da un punto di vista di itinerari umani possiamo dire che li ha percorsi tutti, componendo nella sua continuità di credente e di cristiano le situazioni più eterogenee dell'esistenza terrena. Ma la ragione c'è ed è questa: aveva incontrato la Verità di Dio, aveva incontrato non la verità come categoria mentale inventata dagli uomini ma la Verità rivelata in Gesù Cristo, la sua grande luce, il suo grande amore, la sua grande passione. Credo che questo vada ricordato anche perché è successo in un tempo nel quale gli sviluppi della cultura e della scienza, le esperienze della società del suo tempo non camminavano per queste strade. Erano i tempi di anticlericalismi feroci, erano i tempi di culture presuntuose e superbe, erano i tempi di prevaricazioni di pensiero e di vita che hanno veramente sconvolto la storia cambiandone il segno e nello stesso tempo rendendone anguste le strade. Faà di Bruno non ha camminato per queste strade. Le ha percorse con fraternità verso uomini di idee diverse, di orientamenti diversi, di passioni diverse, è stato raggiunto dall'ingiustizia, dal settarismo, dal malanimo, ma lui è rimasto un innamorato della Verità che è Dio, un servitore della Verità che è Gesù e per questa strada è maturato diventando un apostolo della carità.

A volte noi facciamo fatica, anche nei nostri impegni pastorali e nelle nostre missioni di Chiesa, a conciliare la verità e la carità. Lui no. La verità ne inebriava la carità, la carità ne inebriava la verità. E cresceva. Cresceva moltiplicando le esperienze, moltiplicando le dedizioni e per questa strada egli ha praticato le virtù cristiane. Fra tutte la carità per la prima e quella carità che si è chinata sull'umanità del suo tempo, sulla società del suo tempo, andando a cercare dentro questa società malata, inquinata e vorremmo anche dire arrabbiata, identificando spazi perché la Verità che è Cristo brillasse e perché l'amore che è da Cristo trionfasse. È il culto della verità di Dio, è il culto dell'amore di Dio che lo ha reso inesauribile nelle sue esperienze.

Ma soprattutto c'è da notare una cosa: che il campo preferenziale della sua dedizione apostolica, che era appunto quella della carità, era in piena sintonia con quel tempo spirituale che la nostra Chiesa ha vissuto allora, quando i vari Santi — detti "sociali", ma in realtà innamorati di Cristo e della Chiesa — portavano avanti innumerevoli testimonianze di dedizione, d'amore, di comprensione dell'uomo, di tenerezza per l'uomo, di compassione per l'uomo. Le sintonie spirituali di Faà di Bruno con i Santi del secolo scorso di questa nostra Chiesa sono mirabili, hanno ancora bisogno di essere approfondite nella conoscenza storica, ma è certo che anche lui è una voce di quella mirabile sinfonia della carità evangelica che nella nostra Chiesa Dio benedetto ha scritto e cantato. Un Vangelo che diventa verità e un Vangelo che diventa amore senza nessuna contraddizione ma in una armoniosa fusione che si chiama santità.

Ciò che caratterizza però in questo orientamento e in questo orizzonte mirabile il nostro nuovo Beato è il fatto che quest'uomo di scienza, quest'uomo che vorremmo dire — ma non lo possiamo dire perché non era vero — inaridito tra i numeri e le equazioni e i calcoli, quest'uomo dedica la sua attenzione di verità e d'amore ad una porzione di umanità ben identificata. E questa porzione di umanità a cui dedica il suo tempo, il suo cuore, la sua vita, la sua fantasia, la sua intraprendenza e anche la sua competenza tecnica ed operativa è proprio la carità, la bontà, il soccorso dato alle donne. Eh sì. La sua vita è tutto un intrecciarsi di iniziative per andare incontro alle creature in difficoltà. Creature in difficoltà che nel suo tempo coprivano, si potrebbe dire, l'area fondamentale della vita della città. Le creature che venivano a Torino per trovare promozione, quelle che si dedicavano all'umiltà dei servizi e alla generosità dei servizi, quelle che cercavano strade nuove per vocazioni più espressive di dignità umana e di coerenza evangelica e anche quelle creature travolte, travolte dalla strada, travolte dalla nequizia degli uomini, travolte dalle illusioni di benessere e di civiltà non potevano fare a meno di Dio. Per queste creature Faà di Bruno è stato apostolo, per queste creature ha inventato, una dopo l'altra, iniziative mirabili che la storia documenta e che saranno anche precorritrici di impegni, di assistenza, di solidarietà e di amore. Lo ricordiamo. Lo ricordiamo anche perché questa promozione della donna che oggi rappresenta uno dei problemi più sentiti nel mondo nostro e che trova nella lettera del nostro Sommo Pontefice, recentemente pubblicata, una risonanza tanto impegnativa e tanto significativa, ha in Faà di Bruno una voce profetica, ha in Faà di Bruno un'esperienza anticipatrice sulla quale bisogna pensare e sulla quale bisogna riflettere.

E così il nostro Beato è ricordato non soltanto per una storia che è passata ma è ricordato per un messaggio profondamente attuale e profondamente vivo. Ne benediciamo il Signore, ma nello stesso tempo vogliamo anche fare un esame di coscienza. Quest'uomo che soleva dire: « *Oh le donne, queste molto misteriosissime creature* » — non si offendano Sorelle se ricordo questa sua espressione — quest'uomo ha dedicato la vita ad una promozione umana ed evangelica che oggi ha bisogno di essere un'altra volta evangelizzata, annunciata, proposta, perseguita perché l'umanità ri-

trovi la sua coerenza interiore e ritrovi quell'immagine che il Creatore ha impresso nella sua identità di uomo e di donna. Anche per questo noi questa sera, mentre celebriamo e ringraziamo, mentre esultiamo e siamo colmi di gioia, sentiamo di essere interpellati. È la nostra Chiesa in modo particolare che è interpellata. Non sono soltanto le figlie di Faà di Bruno che si devono sentire interpellate, non sono loro che abbiano il diritto di appropriarsi con un po' di egoismo spirituale di questa santità preziosa. È un dono fatto a tutta la Chiesa attraverso la Chiesa che è in Torino. Ed è giusto che una sensibilità vigile e fedele convochi tutti noi ad ascoltare il messaggio, a condividere la gioia, ma soprattutto a condividere la fedeltà.

CHIESA DI N. S. DEL SUFFRAGIO
mercoledì 19 ottobre

L'esortazione di Paolo che abbiamo appena ascoltato, che ci richiama alla fedeltà della nostra vocazione, trova nel nuovo Beato una conferma particolarmente significativa e convincente: la nostra vocazione sacerdotale. Nell'esperienza spirituale del nuovo Beato, questa vocazione sacerdotale emerge precisamente mettendo in evidenza la sua origine superna e la sua gratuità. È Dio che prepara questo suo battezzato, è Dio che lo conduce e quello che potrebbe essere il cammino normale di un prete, trova nella sua esperienza spirituale un itinerario quasi capovolto. Ma questo documenta in una maniera particolarmente espressiva come i doni di Dio sono di Dio e che le stagioni dei doni di Dio sono le stagioni del Signore e non le nostre.

Il Beato Francesco fu sacerdote a cinquant'anni passati, ma quel giorno non nacque un sacerdote vecchio perché il calendario comandava così, ma nacque un sacerdote nuovo, un sacerdote giovane, un sacerdote che conferma come la grazia del Signore letifichi e rinnovi la giovinezza. Cominciare a cinquantuno anni a fare il prete non è cosa facile. Lo sappiamo noi che dobbiamo continuare a fare il prete dopo molti anni e nei quali ci rendiamo conto che la densità della nostra esperienza umana non sempre ci carica di entusiasmo e di libertà ma ci sclerotizza di stanchezza, di noia e forse qualche volta anche di poca speranza e di poco coraggio. Faà di Bruno è un sacerdote giovane: giovane perché la grazia lo vivifica, giovane perché il dono del Signore lo raccoglie in una pienezza di umanità che trova all'improvviso, potremmo dire così, la sua pienezza cristiana e la sua pienezza ecclesiale.

Questo sacerdote eccezionale per l'itinerario che ha percorso ed eccezionale perché l'ha percorso senza essersi lasciato problematicizzare come oggi è di moda già quando si è sacerdoti a poco più di vent'anni, questo sacerdote limpido, questo sacerdote convinto, questo sacerdote che ha tutte le certezze del suo sacerdozio maturate precisamente nella crescita

del suo Battesimo, del suo impegno battesimale, del suo essere nient'altro che un cristiano convinto e serio, è un grande esempio. È un esempio di cui abbiamo bisogno oggi per togliere d'intorno al sacerdozio tutti quei condizionamenti di tipo diverso sui quali troppe volte indugiamo quasi compiacendoci, scrivendo poi che siamo sacerdoti più maturi perché più complicati, meno sicuri, meno convinti, che sanno coniugare in una maniera stupenda il dubbio e la certezza, la sicurezza e la fragilità, la convinzione e il dubbio. Faà di Bruno è stato un sacerdote diverso. Che lo sia diventato a cinquant'anni glorifica Dio ma rende anche testimonianza ad una cristallina fedeltà al Vangelo, al Battesimo, alla Chiesa, alla varietà delle vocazioni cristiane. Un uomo che per essere prete non ha rinnegato nulla del suo passato ma al suo passato ha permesso che il Signore concedesse l'aureola del sacerdozio. È questo il messaggio per noi: ne abbiamo bisogno.

Ma che cosa dobbiamo imparare da questo prete noi preti? Noi preti della sua Chiesa, noi membri di quel Presbiterio che fu suo ed è ancora suo nella comunione dei Santi? Che cosa ancora dobbiamo imparare? Il relatore di questa mattina * ci ha parlato di diverse provocazioni che vengono dall'esperienza, dalla vita di questo Beato prete: tutte vere, ma quante altre se ne potrebbero aggiungere! E la prima che io vorrei aggiungere da parte mia, perché ne sono profondamente convinto e perché mi pare particolarmente significativa dell'esperienza del Beato Francesco Faà di Bruno: è stato un uomo che ha continuamente coniugato i valori della cultura con i valori della fede ed è andato avanti per questa strada, sempre.

La cultura lo ha affascinato. Ne ha occupato la gioventù ma non ne ha disturbato il Battesimo, ne ha aiutato e illuminato i primi passi di uomo responsabile calato profondamente nella società non creandogli dei labirinti difficili da percorrere, dei dubbi difficili da trovare soluzioni, degli interrogativi micidiali per tagliare le ali all'entusiasmo, oh no! Uomo di cultura, di grande cultura, scienziato, uomo dedito agli studi severi, per tutta la vita ha continuato ad essere professore universitario anche in un contesto di anticlericalismo che gli ha tagliato in tutti i modi le strade, ma lui è stato un cristiano. Ha amato la verità e amando la verità ha amato la cultura; fatto prete non ha messo da parte questo rispetto per la cultura, questo amore per la cultura, questa dedizione per la cultura, sia quella collegata intimamente con la scuola e con l'Università, ma anche quella portata avanti con le sue passioni di ricercatore, con le sue esigenze contemplative della natura e scrutatrici delle sue leggi.

La cultura nel suo sacerdozio è stato un viatico. Noi preti del nostro tempo abbiamo qui una preoccupazione quanto mai perentoria e quanto mai severa. Siamo facili a dire che o si fa il prete o si fa l'uomo di cultura. Siamo sempre lì a ribadire che noi preti non possiamo più aver tempo per leggere, non possiamo aver più tempo per studiare, noi preti.

* Prima della concelebrazione eucaristica, p. Mario Vacca, C.R.S., aveva guidato i sacerdoti in una riflessione (qui pubblicata alle pp. 1194-1202) sulle "provocazioni" che il nuovo Beato offre loro oggi [N.d.R.].

Il Beato Faà di Bruno grida nella nostra vita: « Non è vero! ». Qualunque sia il nostro ministero, questa compenetrazione del valore della cultura nel suo insieme deve diventare qualche cosa che non ci abbandona mai. Saremo meno preti e saremo meno uomini se accetteremo una discriminazione di questo genere e una distinzione di questo genere. È una provocazione severa questa: lo ripeto a me ma, carissimi, lo ripeto anche a voi. E lo ripeto anche perché in questa nostra città, mi pare che questo aspetto così caratteristico del sacerdozio di Faà di Bruno abbia un significato particolarmente attuale e particolarmente suggestivo. Che la sua intercessione rinnovi la nostra giovinezza, rinnovi il nostro entusiasmo, la nostra passione per il sapere, per il conoscere, per l'indagine proprio perché il nostro diventare ministri della verità e il nostro diventare ministri del Vangelo abbia tutti quei supporti che deve avere e che sono nell'ordine della Provvidenza e della grazia.

Un'altra provocazione che mi pare dover accogliere da questo prete è una provocazione davvero singolare. Il Beato Francesco Faà di Bruno ha visto crescere e maturare la sua vocazione al sacerdozio attraverso una vita dedicata, attraverso la carità, ad una realtà del nostro mondo che ai suoi tempi era particolarmente regressa e oppressa: si è sentito portato ad occuparsi soprattutto della promozione della donna, della protezione della donna, dell'aiuto della donna e della assunzione della donna nella logica e nella coerenza della carità cristiana. Consapevolmente aveva lasciato agli altri Santi suoi contemporanei o quasi tutto il settore pastorale della carità verso i giovani e verso gli uomini e aveva scelto per sé la sollecitudine pastorale per il mondo femminile. Il mondo femminile nella sua complessità, un mondo che raccoglieva superstiti sventurate sui marciapiedi, che raccoglieva nobili provate dalle difficoltà della vita, famiglie nel turbinio, travolti dal turbinio del tempo. Faà di Bruno era il Cireneo per tutti, Faà di Bruno era il pastore per tutti e sentiva sempre di più che questo suo ministero non sarebbe stato pieno se non fosse diventato un ministero sacerdotale.

Le travagliate vicende del suo sacerdozio si spiegano anche con le sue impazienze nell'esser presto prete per arrivare in tempo, ma soprattutto sentiva che aveva bisogno di poter entrare nel profondo delle coscienze, di poter dire in nome di Dio con la voce sacramentale e sacerdotale del perdono e della misericordia, con l'offerta sacramentale della grazia e del sostegno di ogni difficoltà della vita, insomma sentiva questa dimensione materna dell'apostolato della Chiesa e sentiva che il Signore ve lo impegnava. Fu prete così. E continuò. È significativo che continuò a salire la cattedra dell'Università — e questo per volontà del suo Vescovo — e a sentire questo apostolato in mezzo al mondo femminile, variamente raccolto e variamente assortito, con una dedizione di paternità, con una generosità d'impegno, con una effusione di mezzi, suoi e non suoi, che la Provvidenza non gli ha mai lasciato mancare. Ma da prete e questa attenzione tanto legata all'impazienza del suo sacerdozio e tanto legata alla generosità del suo sacerdozio è buon documento per far capire a noi preti come questo ministero che si prende cura della condizione femmi-

nile nella società del nostro tempo, nella Chiesa del nostro tempo, nella cultura del nostro tempo, è ministero a cui il sacerdote è tenuto perché discepolo di quel Gesù che alle donne ha dedicato il suo Vangelo e il suo cuore.

Queste due provocazioni che io qui ho brevemente ricordato per arricchire la riflessione sul sacerdozio del Beato Francesco Faà di Bruno mi pare che abbiano anche la forza di attualizzare parecchia della nostra pastorale: quella che ci sta a cuore e quella della quale ci dobbiamo, noi preti, fare carico senza troppe distinzioni sociologiche ma soprattutto con le coerenze della fede e gli spazi inesauribili della carità. Il nostro Beato conforti il nostro cammino, il nostro Beato renda sollecito il nostro passo e confermi e conforti e convalidi il nostro entusiasmo di preti. Questo entusiasmo di preti che noi quasi quasi vorremmo promettere, oltre che al Signore, anche a lui, per esprimergli la gratitudine della sua santità, la gratitudine per il suo esempio, la gratitudine per la sua meravigliosa e luminosa testimonianza.

Omelia nell'anniversario del Cardinale Pellegrino

Ha operato con la forza e il coraggio del testimone e del profeta

Lunedì 10 ottobre, secondo anniversario del transito dell'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino, la Comunità diocesana è stata convocata in preghiera nel Santuario-Basilica della Consolata. Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la celebrazione dell'Eucaristia, durante la quale ha pronunciato la seguente omelia:

Ancora una volta la Parola di Dio ci ricorda come seguendo Cristo dobbiamo saper morire perché, attraverso la morte, la vita si rinnovi e la vita porti frutto. È un messaggio questo che spiega tante cose della vita e le illumina della luce che deriva dal mistero di Gesù. Egli è nato vero uomo, come vero uomo è vissuto e come vero uomo è morto. Ma il suo morire non è stato il gesto definitivo della sua esistenza di uomo ma è stato il preludio del gesto davvero definitivo ed ultimo: quello della sua risurrezione gloriosa. Morire per vivere: è in Cristo Gesù questa illuminazione della nostra vita presente, accompagna tutti, diventa nel cuore di tutti speranza e diventa nella vita di tutti una di quelle verità che ci aiutano a non essere pessimisti ma ci aiutano a credere che il Signore della vita darà a coloro che gli sono fedeli la vita eterna.

E in questa prospettiva siamo anche invitati dalla liturgia della Chiesa a ricordare i nostri fratelli e le nostre sorelle che in questa conclusione della vita terrena ci hanno preceduto e che sono appunto i nostri morti. Il loro ricordo non è un perderci nelle ricordanze del passato ma è fare della loro memoria una luce per il nostro avvenire e per la nostra eternità. È per questo che la Chiesa non ha mai tentato di emarginare dalla sua cultura ma, meno che meno, dal suo annuncio della fede la grande realtà della morte. La Chiesa vive questa vicenda. La vive in tutti i suoi figli e in tutte le sue figlie e la vive sapendo che convocando tutti a viverla rende loro un messaggio di speranza, rinnova in loro una aspirazione di libertà definitiva e soprattutto radica nel cuore di tutti quella visione del cielo e dell'eternità che rimane pur sempre luce sfolgorante di risurrezione per tutti.

Ma questo acquista un significato particolare quando si tratta di persone che nella Chiesa del Signore hanno assolto una particolare vocazione e un particolare ministero e che nella Chiesa hanno operato con la coerenza del credente, con la perseveranza del fedele e anche, diciamolo pure, con la forza e il coraggio del testimone e del profeta. Questa sera noi siamo raccolti qui per ricordare ancora una volta, nel suo anniversario, la morte del nostro veneratissimo Cardinale Pellegrino. La sua storia non è un passato. La sua storia è tuttora una ricchezza presente di cui la nostra comunità è a lui debitrice ed è al Signore piena di riconoscenza.

E se questa sera ricordando e riandando memorie abbiamo motivo di commuoverci, abbiamo motivo di diventare riflessivi, abbiamo motivo di ringraziare Dio benedetto e di lodare il nome del nostro carissimo Cardinale, se tutto questo è vero come è vero, la nostra celebrazione può diventare una celebrazione che funge da testimonianza evangelica, che funge da proclamazione di Vangelo, che funge da fedeltà al ministero della Chiesa. Siamo contenti di fare tutto questo. Lo facciamo con pienezza di cuore, lo facciamo con una consapevolezza che oggi si fa anche più chiara e più convinta, ma lo facciamo soprattutto con il vincolo della carità e della comunione ecclesiale. Qualche cosa di noi, in lui, è in cielo, qualche cosa di lui è tra noi. E in questo scambio, che è mistero della memoria cristiana, noi ci sentiamo uniti nella preghiera, nella riconoscenza, nella lode a Dio ma anche ci sentiamo uniti nell'impegno a diventare sempre più comunità nella quale il Vangelo è luce, nella quale i Sacramenti sono grazia e nella quale le opere buone sono testimonianza di vita. Ci ha insegnato così. Lo vogliamo ricordare per esprimere la nostra riconoscenza, per ravvivare la nostra preghiera di suffragio e anche per rinnovare la nostra esperienza di comunità che cresce per le strade della fede e che continuamente rende al suo Signore l'onore e la gloria che si merita.

Riflessione nel Santuario della Consolata

Il Rosario con Maria

Martedì 18 ottobre, nel Santuario-Basilica della Consolata il Cardinale Arcivescovo ha tenuto questa riflessione nel contesto di una settimana dedicata al Rosario, voluta dai responsabili del Santuario per aiutare — in quest'ultimo scorcio dell'Anno Mariano — a riscoprire e valorizzare una forma di preghiera tanto ribadita nei documenti ufficiali della Chiesa.

La prima volta che andai in udienza da Giovanni XXIII egli mi interrogò e mi disse: « Lei è il p. Anastasio del S. Rosario, è vero? ». « Sì, Santità ». « Ma il Rosario lo dice? ». « Sì, Santità ». « Ma quante poste ne dice al giorno? ». « Be', quindici ». « Le dice ancora? ». « Sì ». « Sono contento, perché anch'io le dico tutti i giorni e tante volte sono anche interrogato e si meravigliano che un Papa trovi il tempo di dire quindici poste di Rosario ogni giorno. Però se non le dicessi non so come farei a fare il Papa ».

Rendo volentieri questa testimonianza al grande Pontefice e quindi potete immaginare con quanta gioia e quanta convinzione questa sera sia qui a parlarvi del Rosario. O meglio, a parlarvi della Vergine del Rosario.

Il Rosario, preghiera del popolo cristiano

Tutti sappiamo che questa preghiera, che è annoverata tra le devozioni popolari con cui viene venerata la Madre del Signore, abbia diffusione, abbia risalto e risonanza nella vita di molti cristiani e anche nella vita di molte comunità cristiane. Specialmente nei mesi di maggio e ottobre, le nostre comunità si raccolgono a venerare Maria in un modo stupendamente significativo, perché pregano la Vergine benedetta non staccando né il loro pensiero né il loro cuore dal mistero del Verbo incarnato. La preghiera è rivolta a Maria, ma il mistero è quello dell'Incarnazione del Figlio suo.

Mistero nel quale la Madonna è presente e sappiamo tutti perché: perché di questo Figlio è la Madre e perché di questo Figlio benedetto è la collaboratrice più fedele, più docile, più generosa e più feconda.

La sapienza della preghiera del Rosario sta proprio qui, nell'unire, in maniera spontanea ed estremamente ricca di suggestioni e di richiami, la lode alla Madre al multiforme mistero del Figlio. L'insistenza nel ricordare i misteri della vita di Gesù, raccolti sotto il profilo del gaudio, della croce e della gloria, è straordinariamente efficace per aiutarci a pensare a Gesù rivivendo la storia della sua Incarnazione e nello stesso tempo approfondendone il mistero.

I misteri del Rosario

La triplice serie di misteri che con il Rosario noi ricordiamo è ricca di contenuti di fede e anche di provocazione spirituale per noi.

Gesù è un mistero gaudioso: il suo Natale ci affascina ancora e sempre; la

sua presentazione al tempio ci convoca e ci fa sentire profondamente coinvolti nella gloria di Dio e nella sua potenza. I misteri dolorosi ci fanno seguire vicende concrete, intimamente connesse tra loro, per metterci di fronte alle ragioni per cui il Verbo si è fatto carne ed è nato da Maria. Allo stesso modo, i misteri gloriosi ci dicono chiaramente che il patire e il morire di Cristo non è il termine dell'Incarnazione, ma il momento nel quale l'Incarnazione realizza in maniera più piena tutte le condizioni dell'umanità e nel quale questa umanità viene travolta dalla gloria e dalla potenza di Dio con la risurrezione del Figlio di Maria e con l'associazione della Vergine alla gloria del suo Figlio.

Quando recitiamo il Rosario, tutta questa meravigliosa storia del gaudio, del dolore e della gloria la riviviamo, ma in termini così profondamente umani, così profondamente aderenti alla nostra condizione di creature bisognose di salvezza, da suscitare sempre in noi delle profonde emozioni.

Coinvolti e partecipi dei misteri di Cristo

Ci sentiamo coinvolti nei misteri di Cristo, ci rendiamo conto di non essere solo spettatori di questa meraviglia, ma ne godiamo, ne portiamo i frutti, ne raccogliamo la fecondità. E attraverso la preghiera del Rosario maturano in noi delle esperienze spirituali davvero straordinarie e ricche della meravigliosa ricchezza del Signore.

Ricordiamo un mistero e per sottolinearlo ripetiamo con calma, con serenità, la preghiera che Gesù ci ha insegnato: *Padre nostro, che sei nei cieli...*, e ripetiamo, con una specie di commovente insistenza, la preghiera a Maria: *Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te*.

Il fluire di queste preghiere evangeliche, ripetute una volta, due volte, dieci volte, intercalate da quella dossologia trinitaria, che ci aiuta a diventare contemplativi del cielo, ci fa sentire meno lontani da Cristo, meno lontani da Maria. Il ritmo della preghiera non solo non ci stanca, non solo non diventa noia, ma accende dentro di noi un fuoco nuovo. Recitando il Rosario, il nostro spirito, tante volte distratto, tante volte superficiale, tante volte esteriore, a poco a poco si calma, si quiete e diventa una meravigliosa armonia dentro di noi il familiare ritmo della preghiera cristiana.

Finiamo una decina ed essa, dentro di noi, ha già messo radici; ne cominciamo un'altra ed ecco che ci pare proprio che il mistero dell'Incarnazione del Verbo, attraverso il ministero della maternità di Maria, cominci a fiorire in noi. La fatica della prima decina sfuma, svanisce e dentro di noi c'è una luce nuova, pacata, fatta di silenzio, ma che ci illumina dentro, ci nutre, che anche ci scuote. Cresce la serenità e con essa la pace, ma sale anche dal profondo del nostro spirito una emozione che a poco a poco ci prende, e il *Padre nostro* e l'*Ave Maria* e il *Gloria* diventano momenti ripetuti dello scaturire dentro di noi di una luce nuova, di una forza nuova, di una fede e di una speranza e di un amore nuovi.

E andando avanti, ecco che il *Padre nostro* diventa il nostro esame di coscienza e ci sentiamo interpellati. Siamo richiamati a vedere se la nostra fede nella paternità di Dio è vera, se la nostra consapevolezza di essere figli di questo Padre in Gesù Cristo significa qualcosa e cresce con noi; siamo richiamati a renderci conto se il nostro scandito e ripetuto recitare l'*Ave Maria* accresce l'intensità della nostra

vibrazione spirituale, la serenità dei nostri pensieri e dei nostri giudizi, cancella le nostre pigrizie e i nostri stordimenti e finisce per diventare in noi esperienza di purificazione, a volte nella letizia e nel gaudio del mistero dell'Incarnazione, a volte nella drammaticità della passione e della morte del Signore, a volte nella attesa di quella vita eterna, nella quale, proprio dal *Padre nostro* e dall'*Ave Maria* siamo aiutati a credere di più e a metterla più sinceramente, più continuamente a fondamento della nostra vita.

Il mistero che si fa presenza

E il Rosario va. Le decine si aggiungono alle decine, ma la cosa più bella che accade in questa esperienza è che, a poco a poco, le Persone che sono l'oggetto, i destinatari della nostra preghiera si fanno presenti.

Si fa presente Gesù e si attua una familiarità con Cristo assolutamente nuova. È durante il Rosario che ci si rende conto che Cristo è nostro: nostro amico, nostro salvatore, nostro modello; che Cristo è il pegno dell'amore eterno di Dio che entra nella nostra vita. Entra con la soavità della sua infanzia che ci incanta, con la forza del suo Vangelo che ci sgomenta, con la tragedia della sua passione che ci sconvolge e con quella certezza della sua risurrezione e della sua gloria, che non sappiamo esprimere e che affidiamo solo alle parole ripetute del *Pater* e dell'*Ave*, perché dentro di noi portino il loro frutto.

I santi misteri, per dolorosi che siano, non ci spaventano più, e i misteri gloriosi diventano un viatico che ci aiuta a respirare a pieni polmoni tutta la ricchezza della fede e ad aspettare che il Signore venga. Così tutto il mistero personale di Cristo, Figlio di Maria, Verbo incarnato, redentore, fondatore della Chiesa, glorificatore dei Santi, tutto questo incalza nella nostra esperienza interiore.

Dalla preghiera alla contemplazione

Ed è singolare il fatto che, mentre noi rimaniamo fedeli al Rosario, queste cose non diventano mai vecchie, ripetitive, ma sono sempre nuove perché lasciano dentro di noi un incremento di luce, di grazia, di fervore, di consolazione, di forza e anche di contemplazione e di adorazione.

Dicendo il Rosario ci si trova presto e facilmente fermati: si perde il conto delle *Ave Maria*, si perde il conto dei misteri e ci si immerge nel mistero di Gesù e di sua Madre. Quante anime, nella storia della Chiesa, attraverso il Rosario sono diventate delle stupende contemplatrici del Signore! Quanta contemplazione perfetta è scaturita dal Rosario!

La preghiera dei piccoli e dei poveri

Il Rosario degli umili, dei poveri, degli analfabeti, di quelli che non sanno il catechismo, ma che attraverso il ritmo della preghiera hanno trovato Gesù e lo hanno trovato accompagnati da sua Madre è una stupenda esperienza, che ci deve essere cara e alla quale dobbiamo aggrappare tanti momenti difficili della nostra vita.

Sì, questi momenti ci sono. Sono i giorni nei quali la nostra testa non riesce a pensare, la nostra memoria è vuota, la nostra sapienza è intorpidita, le nostre sicurezze vacillano, i nostri programmi si fanno nebbiosi. Sono i giorni nei quali

il nostro vivere da cristiani diventa un labirinto dove sa entrare solo il Signore. Ma con un po' di Rosario si fa luce dentro, ed ecco che nel profondo risorge la forza, risorge la capacità di camminare ancora, di riprendere la strada. E ci accompagna Maria, che segue Gesù; e ci accompagna Gesù, che è seguito dai suoi discepoli.

Proprio in questa esperienza riusciamo a rendere chiaro il cammino di Dio nella nostra vita: che cosa vuole da noi il Signore? Per quali strade ci conduce quando ci chiama a credere, a sperare? Come ci chiama ad amare?

Questo Rosario, che gronda grazie e benedizioni da ogni suo grano, quanto dobbiamo amarlo!

Per una vita teologale ed ecclesiale

Ma c'è anche altro. Lasciandoci guidare dal Rosario, la nostra fede si fa ordinata, chiara, limpida; la nostra speranza si fa coraggiosa e paziente; la nostra carità si accende di dedizioni e di generosità, di perdoni, di misericordie che addolciscono l'anima, che rendono sereno il cuore e che caratterizzano di soavità tutta l'esperienza della vita: ci dobbiamo lasciare guidare da questo Rosario benedetto.

Nella vita della Chiesa, il Rosario ha caratterizzato anche epoche e situazioni estremamente difficili ed epiche. Alla preghiera del Rosario sono attribuite mirabili vittorie dello spirito cristiano e credo che anche questa dimensione ecclesiale del Rosario ci debba dire qualche cosa, perché le vicende della vita, quelle nelle quali siamo più o meno coinvolti ma che comunque ci toccano, noi riusciamo ad accoglierle, a viverle, ad interpretarle con mentalità ecclesiale.

Non siamo mai bambini sperduti e abbandonati, non siamo mai viandanti che hanno perduto la strada e la luce; siamo sempre creature guidate e portate dal Signore attraverso sua Madre. Dovremmo capirlo di più e viverlo meglio e questo spiega perché è tanto importante che nella vita della comunità cristiana il Rosario non resti soltanto un'esperienza individuale, ma diventi anche esperienza di comunità.

Una volta, la recita del Rosario caratterizzava momenti particolari della vita di tutte le comunità cristiane: le famiglie, le parrocchie, le comunità religiose, i gruppi giovanili. Oggi si dice che il Rosario è preghiera lasciata alla libera scelta delle singole persone. Andrà anche bene, però quando una comunità prega e prega con il Rosario, il mistero dell'Incarnazione e della salvezza si rivelano meglio, si accendono di una carità più grande, diventano, in una parola, infinitamente più efficaci e più feconde.

La recita del Rosario, che la Chiesa ha tanto gratificato di indulgenze, ha bisogno di ritrovare questa sua dimensione ecclesiale, che caratterizza momenti e tempi significativi della comunità. Il mese di ottobre è uno di questi tempi e io vorrei anche sperare che questo ultimo periodo dell'Anno Mariano per la nostra comunità diocesana, trovi i credenti più presi da questa grazia del Rosario, più compresi da questa preghiera che glorifica Dio, glorifica Cristo e la sua Madre. Diventeremmo dei cristiani più limpidi e luminosi, dei cristiani che, invece di essere arruffati da troppi problemi, somiglierebbero di più a figli raccolti attorno al Padre per cantarne la gloria, rinnovarne la gioia e goderne la protezione così preziosa e così feconda.

Il Rosario per la Chiesa diocesana

Del resto, se questo è il Rosario, saremmo veramente sciocchi a non valorizzarlo, a non trarne profitto. E io vorrei, concludendo questa breve riflessione, chiedervi che il vostro Rosario si faccia anche carico dei problemi di questa nostra Chiesa. Problemi che la nostra Chiesa ha, intorno ai quali essa sperimenta la sua debolezza, la sua insufficienza, e riguardo ai quali sente profondamente la sua responsabilità. Qualche decina di Rosario, perché la Madre di Gesù interceda per questa nostra Chiesa orante e la renda sempre più orante e sempre più contemplativa, mi pare che sarebbe spesa bene.

E il Rosario non sia un peso che portiamo, non sia una pratica che trasciniamo, ma sia un momento di grazia nel quale il nostro sentirci in comunione con Cristo e con Maria, ci colloca meglio presso il Padre, anticipando così, in qualche modo e in maniera preziosa la nostra vita eterna. E così sia.

Alla Veglia Missionaria in Cattedrale

L'impegno di rendere la nostra vita testimonianza resa a Cristo e alla Chiesa

La Veglia Missionaria, sabato 22 ottobre, quest'anno ha avuto inizio nella Basilica di Maria Ausiliatrice. È seguito un tempo "itinerante" che ha condotto in Cattedrale. Nella Basilica Metropolitana il Cardinale Arcivescovo ha tenuto l'omelia che qui pubblichiamo ed ha consegnato il "crocifisso" a missionari in procinto di partire: *don Michele Giacometto*, sacerdote diocesano, che va in Algeria; *don Pasquale Schiavulli*, della Società Sacerdoti di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, che va in Kenya; *suor Natalina Cossu* e *suor Krystyna Yaciow*, delle Suore Missionarie della Consolata, che andranno rispettivamente in Mozambico ed in Colombia; *suor Annapia Boaretto* e *suor Bruna Salvarani*, delle Suore Missionarie dell'Immacolata Regina della Pace, che andranno rispettivamente in Brasile ed in Costa d'Avorio; *suor Faustina Cattagni*, delle Suore del S. Natale, che andrà in Mali; *Francesco Bazzoli* e *Marina Dolce Bazzoli*, sposi da poco più di un mese, che andranno in Zaire, presso un ospedale missionario, a svolgere le loro rispettive professioni di impresario edile e di medico.

Questa celebrazione vuol far rivivere a noi la vocazione missionaria della Chiesa e il mandato che Cristo ha conferito ai suoi Apostoli perché annunziassero il suo Vangelo alle genti e le battezzassero nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La nostra celebrazione quindi ha un carattere di universalità e di perennità che trascende tutto e noi dobbiamo lasciarci coinvolgere da questa universalità della missione della Chiesa, e dobbiamo lasciarci prendere dal senso missionario come segno di una fedeltà a Cristo Signore che è responsabilità di tutti i cristiani.

Questa Chiesa missionaria, nella quale crediamo e della quale facciamo parte, ha bisogno di essere creduta come missionaria, e a crederla missionaria debbono essere i cristiani, dobbiamo essere noi, di modo che quello che noi celebriamo, quello che noi ricordiamo, quello che noi vogliamo sottolineare anche con gesti significativi, non è assolutamente qualche cosa che riguarda solo qualcuno ma che riguarda tutti.

Non ci possiamo accontentare di augurare "buon viaggio" a qualcuno che parte, non ci possiamo accontentare di pensare che rimaniamo qui per aiutare quelli che partono o che sono partiti, è lo spirito missionario di Gesù che dobbiamo recepire, è la responsabilità di annunziare il Vangelo che dobbiamo sentire come nostra, ed è l'impegno di rendere la nostra vita testimonianza del Vangelo resa a Cristo e resa alla Chiesa.

Questo va detto perché la nostra celebrazione non sia conclusa nel giro di una mezz'oretta. La celebrazione vorrebbe calare dentro di noi una nuova dimensione di missionarietà: missionario dev'essere chi parte e chi resta, e deve rendersi conto che è mandato da Cristo a rendere testimonianza al Padre, e a diventare collaboratore di Cristo Salvatore.

Questo impegno missionario evidentemente non riguarda soltanto le singole persone, ma riguarda le comunità. Sono le comunità chiamate, sono le comunità mandate, sono le comunità testimoni e noi ce ne dobbiamo rendere conto — e la domenica delle Missioni ha questo particolare significato tra gli altri, quello appunto di liberare da eccessivi individualismi, anche spirituali, la missionarietà della Chiesa. È la condizione missionaria della vocazione di ogni cristiano. Ci deve essere tutto un fermento che pervade la vita della comunità cristiana che è come scossa, che è come attraversata da una luce e da una grazia nuova per cui la missione di Gesù si rinnova. Si rinnova come Pentecoste di Spirito Santo, si rinnova come manifestazione gloriosa della potenza del Signore e si rinnova anche come umiltà di servizio dove i credenti e la povertà della loro umanità si rendono strumento incomparabile delle meraviglie del Signore.

Ecco come dobbiamo vivere non soltanto questa Veglia, ma come dobbiamo vivere la Giornata Missionaria di domani: sia una crescita della nostra fede, sia una crescita della nostra carità, sia una crescita della nostra speranza, piena di entusiasmo e di forza.

Il Signore ci invita, e per invitarci moltiplica intorno a noi i suoi segni, documenta ancora una volta le sue grazie vocazionali, distribuisce ancora una volta i suoi carismi, e questa sera, di questa azione del Signore mandato dal Padre e a sua volta mandante di nuovi missionari, sta questa ricchezza incomparabile della missione del Signore che non finisce mai.

Il gesto simbolico di consegnare il "crocifisso" a chi parte, non significa che quelli che non partono devono restare senza croce, al contrario, significa piuttosto che i fratelli e le sorelle che partono rendono una testimonianza che provoca tutti a sentirsi compromessi con la croce del Signore e a sentirsi tutti quanti impegnati a rendere alla Croce la testimonianza della fedeltà, della generosità, del dono di sé. Ma, ancora, questi fratelli e queste sorelle che partono ricevono il "crocifisso" dal Vescovo; e questo gesto è profondamente significativo, profondamente coerente con una ecclesiologia che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha ispirato e illuminato, dove nell'impegno missionario non ci sono privative, non ci sono privilegi, ma c'è una sola dimensione: o si è Chiesa o non si è missionari. E se si è missionari appartenenti a Famiglie religiose, e se si è missionari appartenenti a Gruppi di Volontariato, e se si è missionari fedeli a delle intuizioni personali è necessario che tutto questo venga caricato di una dimensione ecclesiale unificante, perché solo la Chiesa è mandata, solo la Chiesa porta avanti l'evangelizzazione che il Signore Gesù le ha confidato, e coloro che la Chiesa sceglie e coloro che la Chiesa manda, ricevono dalla missione della Chiesa stessa i titoli di validità del loro impegno, le garanzie di autenticità della loro missione e anche la forza della loro perseveranza.

Voi partite, carissimi fratelli e carissime sorelle, partite anche perché le vostre Istituzioni vi mandano, ma — non dimenticate — partite perché la Chiesa vi manda e partite perché Cristo vi manda. Questo vincolo con

Cristo che vi manda, questo vincolo con la Chiesa che vi manda, mantenetelo consapevole, fatelo crescere nella vostra esperienza spirituale e resti la luce e resti la grazia che garantirà fedeltà ai vostri giorni, coraggio e pazienza alle vostre esperienze, e soprattutto entusiasmo per la vostra generosa dedizione; ed è proprio a questo livello di ecclesialità missionaria che la Comunità cristiana deve sentirsi unita. Quelli che partono e quelli che restano, sono i figli di una stessa Chiesa che va, e sono i figli di una Chiesa che vuol essere fedele al suo Signore.

Ecco perché è con voi la Madre del Signore Gesù, ecco perché ha un particolare significato che voi partiate mentre la nostra Chiesa è ancora impegnata nella celebrazione dell'Anno Mariano, ecco perché questo vostro partire non è avvenimento che riguarda le vostre persone e la cerchia, piccola o grande che sia, dei vostri amici, dei vostri fratelli, dei vostri confratelli, delle vostre sorelle, ma è una Chiesa in cammino; questa nostra Chiesa che cammina, questa nostra Chiesa che obbedisce al comando del suo Signore, questa Chiesa che rende al Signore l'amorosa testimonianza e la sua fedeltà: "questa Chiesa!". Partite, ma non vi staccate da essa, partite ma la portate in cuore, partite e avete il diritto di pensare che le vostre persone come la vostra missione si radicano nella comunità cristiana che vi manda e vi restano come viatico per il vostro impegno e vi restano come dono che restituite alla comunità che vi manda.

Missionari voi, che andrete evangelizzando; missionari noi, che con la preghiera porteremo avanti il vostro impegno; missionari tutti, perché la Chiesa è missionaria o non è la Chiesa; missionari tutti perché soltanto con una accresciuta mentalità missionaria della Chiesa intera, noi saremo più fedeli a Gesù Cristo e nello stesso tempo più fedeli all'uomo che ha bisogno della salvezza.

Partirete! Che il Signore vi accompagni; che il Signore possa veramente ripetere accompagnandovi nel vostro andare, quello che con il Profeta diceva: « Come sono belli i piedi di coloro che camminano evangelizzando » (cfr. *Is* 52, 7; cfr. anche *Rm* 10,15), i vostri piedi, eh sì, la dimensione potremmo dire più terrestri del corpo umano, che il Signore contempla con ammirazione e che trova belli, e che sono il segno di una fatica che si porta avanti giorno dopo giorno e che sono anche il segno di una fedeltà d'amore che i missionari non finiscono mai di vivere e di consumare, e così, nella contemplazione della bellezza del vostro camminare noi vi diciamo fraternamente: buon viaggio!

Meditazione ad un gruppo di consacrate

Siate misericordiosi...

Lunedì 24 ottobre, il Cardinale Arcivescovo ha incontrato un gruppo di consacrate ed ha guidato la meditazione con le riflessioni che pubblichiamo:

L'Apostolo Paolo nella Lettera agli Efesini (2, 4-10) ci ricorda che Dio benedetto è il Signore della misericordia, e ce lo ricorda presentandoci Gesù come il Salvatore, come Colui cioè che — mandato dal Padre — porta agli uomini il perdono, la pace, la santità, la gloria, e li porta gratuitamente in un gesto di amore misericordioso per tutta la ragione della nostra fede, della nostra speranza e del nostro amore. A questo Dio ricco di misericordia, noi dobbiamo sempre riferirci. Siamo salvati da Cristo che della misericordia è l'incarnazione, la rivelazione, il mistero e anche la prodigiosa manifestazione. Siamo salvati da Cristo il quale ha portato il peso dei nostri peccati, ha voluto pagare per noi e ha voluto condividere con noi il cammino della salvezza verso la Patria.

Questo mistero che è qualche cosa di più — vorrei dire — della paternità di Dio, ma che definisce la paternità di Dio come una effusione infinitamente gratuita di un bene altrettanto infinitamente gratuito quale Egli stesso è, deve continuamente colmare il nostro animo, come ha colmato l'animo di Maria, non solo di fede, ma di una fede stupefatta, di una fede piena di meraviglia, di una fede che ammutolisce di fronte allo splendore del mistero, che si china nella adorazione silenziosa, che si nutre di questa contemplazione che non finisce mai. L'eternità del nostro Paradiso ha la sua sorgente nell'infinità della misericordia di Dio. Non basterà l'eternità perché noi riusciamo ad esaurire la conoscenza e l'esperienza della misericordia del Signore.

S. Teresa d'Avila era colma di questo senso della misericordia di Dio. È lei che ripeteva continuamente: « *Misericordias Domini in aeternum cantabo* ». Questo maturare del senso della misericordia di Dio nella contemplazione di S. Teresa è anche un itinerario spirituale per noi. Dovremmo essere i contemplativi della misericordia del Signore perché, se contemplare vuol dire conoscere profondamente la verità, se contemplare vuol dire essere penetrati dalla convinzione profonda che Dio è amore, è inevitabile che il senso della misericordia dilaghi nella nostra vita.

Ma questi contemplativi della misericordia che dobbiamo essere, non lo dobbiamo essere perché ci acquietiamo in una, più o meno pigra, tranquilla sicurezza e in una specie di comodo cammino che va sempre bene perché intanto il Signore è misericordioso. La misericordia di Dio non è a beneficio di chi non si apre al suo dono e non si offre alle sue esigenze. Dio è misericordioso per gli altri, Dio è misericordioso per noi, e noi sappiamo che Cristo è il frutto di questa misericordia. Bisogna dunque che la nostra vita fruttifichi e fruttifichi Cristo, in noi e negli altri. Non c'è che Lui che, per così dire, personifica tutti i frutti della misericordia di Dio benedetto. E di questo ci dà un esempio stupendo la Madonna: la sua maternità è frutto della misericordia di Dio. Gesù che la Madonna porta al mondo è

frutto della misericordia di Dio. E Maria offre il servizio della sua umanità tutta intera a questo venire del Salvatore, a questo vivere del Salvatore e anche a questo morire del Salvatore. La Madonna non è mai pigra, non è mai in ritardo, è sempre la prima: la prima nell'ascoltare, la prima nel credere, la prima nell'accogliere, la prima nell'offrire e la prima nell'affidarsi a questo miracolo della misericordia del Signore. Anche questo per noi deve diventare profondamente esemplare.

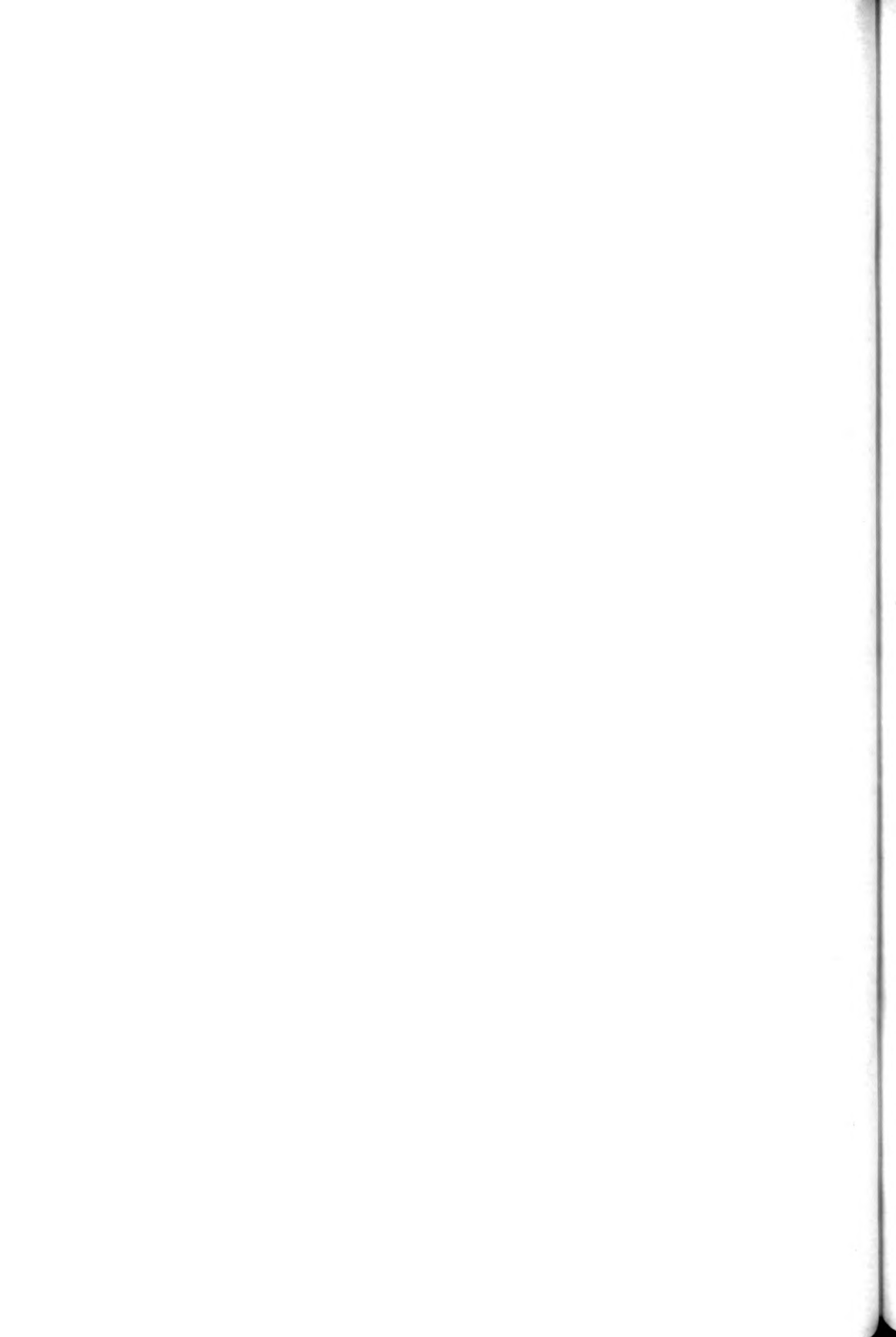
È la Madre della misericordia la Madonna. La invochiamo così e lo è veramente, perché il Figlio suo la Madonna lo dà, lo presenta, lo offre, lo regala — potremmo dire — e il prezzo che paga è lo strazio della sua umanità, è lo strazio della sua maternità, è il distacco dal Figlio fino al consenso della Croce.

Ma questo ricevere misericordia, e riceverla attraverso il ministero misericordioso della Vergine, può lasciare senza conseguenze la nostra vita? Evidentemente no. Ricevere la misericordia vuol dire diventare misericordiosi.

A questo punto potremmo anche fare un esame di coscienza: fino a che punto siamo misericordiosi noi? Il primo impeto dei nostri giudizi è la comprensione misericordiosa o è la condanna rigorosa? Il primo movimento del nostro spirito, del nostro cuore, nei confronti di qualsiasi creatura, porta il segno della misericordia o porta il segno delle nostre povere grettezze umane? La nostra preghiera è più animata dalla misericordia del Signore o dalle paure e dalle meschinerie delle nostre esperienze quotidiane? La nostra ispirazione di carità è più mossa dai piccoli interessi o è più ispirata appunto dal desiderio di essere testimoni della misericordia, messaggeri di misericordia, portatori di misericordia? E se fosse anche vero che la beatitudine della misericordia proclamata dal Signore — *beati i misericordiosi* — la sperimentiamo così poco perché siamo così poco misericordiosi?

Domande per un esame di coscienza che deve tradursi in preghiera, per una contemplazione che ci deve fissare sempre più stupefatti sul mistero di Gesù e di Maria, e sul mistero del Padre che è il Signore della misericordia, che è il Padre della misericordia, che è il Signore ricco di misericordia.

« *Misericordias Domini in aeternum cantabo* » diceva S. Teresa di Gesù. Ed aveva così vivo il senso di essere colmata dalla misericordia del Signore che usava nel suo linguaggio, diremmo nativo, una espressione molto significativa che echeggiava una espressione biblica: si sentiva continuamente avvolta dalle misericordie del Signore. Non una misericordia, ma "le misericordie" del Signore. E quante volte parla delle misericordie del Signore! Quante ne racconta di queste misericordie! E si sente che mentre lo fa per illuminare anche noi, lo fa con una penetrazione tale del mistero della misericordia di Dio che diventa per noi luce preziosa, insegnamento da non dimenticare, supplicando il Signore che ce ne renda il dono sempre più grande e sempre più perfetto.



Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

Comunicato

IN PREGHIERA PER IL PAPA

« Il decimo anniversario dell'elezione di Giovanni Paolo II al Sommo Pontificato, avvenuta il 16 ottobre 1978, è per tutta la Chiesa occasione privilegiata di gioia e di preghiera, di gratitudine e di riflessione ». Sono le parole con cui il Consiglio Permanente della C.E.I. ricorda il decimo anniversario dell'inizio del Pontificato di Giovanni Paolo II e con cui invita tutte le persone e le comunità ad unirsi nella preghiera perché « Dio, che ha scelto Giovanni Paolo II come Vicario del Figlio suo e ce lo ha dato come Pastore, continuamente lo sostenga e sempre più lo rafforzi nella sua missione di verità e di pace » e perché « Maria Santissima, a cui Giovanni Paolo II si è totalmente consacrato, lo accompagni con la sua materna intercessione ».

Il Cardinale Arcivescovo Anastasio Ballestrero chiede a tutti i cristiani ed a tutte le comunità della Arcidiocesi di unirsi alla preghiera universale della Chiesa durante le celebrazioni liturgiche di domenica 16 ottobre, in particolare in ognuna delle celebrazioni eucaristiche.

Si promuovano inoltre, dove è possibile, altri momenti di preghiera ed occasioni di riflessione sul Magistero e sulla testimonianza pastorale di Giovanni Paolo II.

Sia tutto questo espressione di intensa riconoscenza per il Papa e per l'affetto che porta alla Chiesa torinese manifestato ancora lo scorso mese nella "visita apostolica" del 2-4 settembre per il centenario della morte di Don Bosco e nella Beatificazione di Francesco Faà di Bruno.

Torino, 10 ottobre 1988

sac. Francesco Peradotto
Vicario Generale

CANCELLERIA

Comunicazione

« Il Santo Padre ha nominato Mons. Francesco MARCHISANO Segretario della Pontificia Commissione per la conservazione del Patrimonio artistico e storico, elevandolo in pari tempo alla Chiesa titolare vescovile di Populonia » (da *L'Osservatore Romano*, 7 ottobre 1988).

Mons. Francesco Marchisano, nato a Racconigi (CN) il 25-6-1929, ordinato sacerdote il 29-6-1952, appartiene al clero diocesano di Torino e riceverà la consecrazione episcopale da S.S. Giovanni Paolo II nella Patriarcale Basilica Vaticana il 6 gennaio 1989, solennità dell'Epifania del Signore.

Ordinazioni

Il Cardinale Arcivescovo, in data 9 ottobre 1988, nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista in Ciriè, ha ordinato

* *diacono permanente* l'accolito MAZZUCHELLI Carlo, nato a Gallarate (VA) il 9-9-1944;

* *sacerdote* il diacono SUARDI Gianmarco, nato a Ciriè il 27-8-1963; entrambi appartenenti al clero diocesano di Torino.

Rinunce

PACCHIOTTI can. Ernesto, nato a Cumiana il 27-9-1926, ordinato sacerdote il 29-6-1949, ha presentato rinuncia alla cura pastorale, affidatagli in solido con altri sacerdoti, della parrocchia S. Dalmazzo Martire in Cuorgnè. La rinuncia è stata accettata dal Cardinale Arcivescovo con decorrenza dall'uno settembre 1988.

RATTALINO don Marco, nato a Carmagnola l'11-6-1944, ordinato sacerdote il 17-4-1971, ha presentato rinuncia alla parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Cafasse - Monasterolo Torinese. La rinuncia è stata accettata dal Cardinale Arcivescovo con decorrenza dal 15 ottobre 1988.

Termine di ufficio di vicari parrocchiali

Hanno terminato l'ufficio di vicario parrocchiale:

* in data 16 ottobre 1988

DE BONI don Amedeo, S.D.B., nato a San Pietro in Gu (PD) il 18-8-1927, ordinato sacerdote il 25-3-1963, nella parrocchia S. Giuseppe Lavoratore in Torino;

GARIGLIO don Luigi, S.D.B., nato a Torino il 23-6-1936, ordinato sacerdote il 26-3-1966, nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Rivoli - Cascine Vica;

SANMARTINO don Pier Michele, S.D.B., nato a Villafranca Piemonte il 28-9-1953, ordinato sacerdote il 18-9-1982, nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Rivoli - Cascine Vica.

* in data 1 novembre 1988 nella parrocchia Nostra Signora della Salute in Torino:

MACULAN p. Dante, C.S.I., nato a Zugliano (VI) il 15-1-1933, ordinato sacerdote il 30-3-1963;

SIGNORINO p. Paolo, C.S.I., nato a Orio Canavese il 13-4-1916, ordinato sacerdote il 22-7-1945.

Trasferimento di parroco

SALUSSOGLIA don Aldo, nato a Rivoli il 16-8-1941, ordinato sacerdote il 26-6-1966, è stato trasferito in data 15 ottobre 1988 dalla parrocchia Santa Giovanna Antida Thouret in Moncalieri - Borgo San Pietro e, in pari data, gli è stata affidata la cura pastorale — in solido con altro sacerdote — della parrocchia S. Dalmazzo Martire in 10082 CUORGNE, v. Tealdi n. 5, tel. (0124) 66 71 77.

Nella stessa data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Giovanna Antida Thouret in Moncalieri.

Affidamento di parrocchia ad Istituto Religioso

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data uno ottobre 1988, ha affidato temporaneamente la parrocchia Gesù Cristo Signore in Torino all'Ispettorato Centrale della Società Salesiana di San Giovanni Bosco.

Nomine

— di parroci

GIANOLIO don Giuseppe, S.D.B., nato a Montà (CN) il 21-7-1927, ordinato sacerdote l'1-7-1953, è stato nominato in data 16 ottobre 1988 primo parroco della parrocchia Gesù Cristo Signore in 10148 TORINO, v. Scialoja n. 8/1, tel. 220 17 84.

MARINI don Ruggero, nato a Carrè (VI) il 18-5-1951, ordinato sacerdote il 24-6-1979, è stato nominato in data 1 novembre 1988 parroco della parrocchia S. Giovanna Antida Thouret in 10021 BORGO SAN PIETRO DI MONCALIERI, c. Roma n. 25, tel. 64 27 92.

— di amministratori parrocchiali

BRUN don Onorato, nato a Cesana Torinese il 14-6-1943, ordinato sacerdote il 18-10-1969, è stato nominato in data 14 ottobre 1988 amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Andrea e Nicola in Gassino Torinese - Bussolino.

COCCOLO don Enrico, nato a Cumiana il 13-12-1925, ordinato sacerdote il 29-6-1949, è stato nominato in data 15 ottobre 1988 amministratore parrocchiale della parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Cafasse - Monasterolo Torinese.

— di vicari parrocchiali

SUARDI don Gianmarco, nato a Ciriè il 27-8-1963, ordinato sacerdote il 9-10-1988, è stato nominato in data 10 ottobre 1988 vicario parrocchiale nella parrocchia Maria Regina Mundi in 10042 NICHELINO, v. N. S. di Lourdes n. 2, tel. 606 58 58.

CARGNIN don Ferdinando, S.D.B., nato a Camposampiero (PD) l'11-7-1942, ordinato sacerdote il 28-6-1970, è stato nominato in data 16 ottobre 1988 vicario parrocchiale nella parrocchia Gesù Cristo Signore in 10148 TORINO, v. Scialoja n. 8/1, tel. 220 17 84.

Con decreto in data 29 ottobre 1988, avente effetto giuridico dall'1 novembre 1988, sono stati nominati vicari parrocchiali:

FASANO p. Carlo, C.S.I., nato a Collegno il 2-4-1953, ordinato sacerdote il 22-3-1980, nella parrocchia Nostra Signora della Salute in 10147 TORINO, v. Vibò n. 24, tel. 29 36 62;

GIRARDI don Mariano, S.D.B., nato a Montemerlo (PD) il 16-7-1954, ordinato sacerdote il 26-6-1982, nella parrocchia S. Giuseppe Lavoratore in 10155 TORINO, c. Vercelli n. 206, tel. 26 32 94;

VIRANO don Giovanni Lorenzo, S.D.B., nato ad Asti il 26-9-1935, ordinato sacerdote il 25-3-1963, nella parrocchia S. Giovanni Bosco in Rivoli, 10090 CASCINE VICA, vl. Carrù n. 9, tel. ab. 959 34 37 - ch. 959 24 87.

— **di collaboratori parrocchiali**

CASTO don Lucio, nato a Montaldo Scarampi (AT) il 5-11-1947, ordinato sacerdote il 28-6-1975, è stato nominato in data 17 ottobre 1988 collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori in 10143 TORINO, v. Netro n. 3, tel. 74 04 85. Nella stessa data ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia S. Maria della Stella in Druento.

GIOVALE ALET don Luigi, nato a Coazze il 17-11-1923, ordinato sacerdote il 27-6-1948, è stato nominato in data 18 ottobre 1988 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Assunzione di Maria Vergine in 10040 VOLVERA, v. Ponsati n. 23, tel. 985 06 06.

— **di collaboratore pastorale**

MAZZUCHELLI Carlo, diacono permanente, nato a Gallarate (VA) il 9-9-1944, ordinato diacono il 9-10-1988, è stato nominato in data 10 ottobre 1988 collaboratore pastorale nella parrocchia Santi Giovanni Battista e Martino in Ciriè.

Abitazione: 10073 CIRIÈ, v. Lanzo n. 14, tel. 920 45 51.

— **di cappellani di ospedale**

FRASCAROLO don Carlo, nato a Torino il 5-2-1922, ordinato sacerdote il 29-6-1945, è stato nominato in data 20 ottobre 1988 cappellano presso il Presidio ospedaliero di S. Giovanni Battista e della Città di Torino - sede via Cigna, in 10152 Torino, v. Cigna n. 84, tel. 85 80 85.

MERCET p. Sergio, M.I., nato a Besançon (Francia) il 29-5-1943, ordinato sacerdote il 25-10-1986, è stato nominato in data 1 novembre 1988 cappellano presso il Presidio ospedaliero S. Luigi Gonzaga in 10043 ORBASSANO, reg. Gonzole n. 10, tel. 90 26 1.

— **varie**

BARAVALLE don Sergio, nato a Nichelino il 16-8-1952, ordinato sacerdote il 26-2-1978, attuale Delegato arcivescovile e Direttore della Caritas diocesana, è stato nominato in data 15 ottobre 1988 responsabile — ad interim — del Centro

Internazionale per la Scambi Culturali e l'Accoglienza agli Stranieri in Torino (CISCAST) - Settore maschile, con l'incarico della cura spirituale del Settore femminile CISCAST.

BOGATTO don Giuseppe, S.D.B., nato ad Azeglio il 20-7-1947, ordinato sacerdote il 7-9-1975, è stato nominato in data 15 ottobre 1988 Consigliere spirituale del Consiglio centrale dell'Arcidiocesi di Torino della Società S. Vincenzo de' Paoli.

MARTINACCI can. Franco, nato a Torino il 22-8-1929, ordinato sacerdote il 29-6-1952, è stato nominato in data 15 ottobre 1988, e per il triennio 1988 - ottobre - 1991, assistente diocesano del Movimento Rinascita Cristiana.

NEGRI don Augusto, nato a Motta Visconti (MI) il 6-8-1949, ordinato sacerdote il 30-5-1982, è stato nominato in data uno novembre 1988 collaboratore del responsabile del Centro Internazionale per gli Scambi Culturali e l'Accoglienza agli Stranieri in Torino (CISCAST) - Settore maschile.

Sacerdote extradiocesano in diocesi

BIANI don Giovanni (del clero diocesano di Urbino - Urbania - S. Angelo in Vado) nato ad Urbino (PS) l'11-2-1924, ordinato sacerdote l'8-8-1948, con il consenso del suo Arcivescovo, è stato autorizzato in data 20 ottobre 1988 a risiedere e ad esercitare il servizio pastorale nell'Arcidiocesi di Torino.

Abitazione: 10128 TORINO, v. A. Vespucci n. 31, tel. 58 70 03.

Dedicazione al culto di chiesa

Il Cardinale Arcivescovo in data 2 ottobre 1988 ha dedicato al culto la chiesa parrocchiale Beati Federico Albert e Clemente Marchisio, sita in TORINO, v. Monte Cengio n. 8.

Comunicazioni

In data 28 settembre 1988 i Delegati regionali della F.A.C.I., riuniti a Roma a congresso, hanno proceduto alle nomine del nuovo Consiglio direttivo nazionale. In tale circostanza è stato rieletto Consigliere il sacerdote TROSSARELLO Sebastiano.

BERRUTO Ugo p. Ignazio, O.P., nato a Diano d'Alba (CN) il 20-10-1939, ordinato sacerdote il 5-9-1965, è il nuovo rettore della chiesa di S. Domenico in Torino, in sostituzione di Laconi Marcello p. Mauro, O.P.

BIANCO p. Giuseppe Bruno, C.S.I., nato a Santo Stefano Belbo (CN) il 17-3-1935, ordinato sacerdote il 18-3-1969, è il nuovo rettore del santuario della Beata Vergine di S. Giovanni in Sommariva del Bosco (CN), in sostituzione di Pacini p. Aldo, C.S.I.

GIANUZZI p. Teresio, S.I., nato a Castiglione Tinella (CN) il 6-7-1938, ordinato sacerdote il 29-6-1967, è il nuovo rettore della chiesa di S. Antonio Abate in Chieri, in sostituzione di Guidotti p. Renato, S.I.

KRUSE don Carlo, S.D.B., nato a Rotterdam (Olanda) il 18-10-1920, ordinato sacerdote il 4-7-1948, è il nuovo rettore della chiesa "Maria Ausiliatrice" annessa all'Oratorio salesiano della Crocetta in Torino, in sostituzione di Virano don Giovanni Lorenzo, S.D.B.

Nuovi numeri telefonici

Parrocchia S. Paolo Apostolo in Torino: tel. 246 03 13.

Parrocchia Natività di Maria Vergine in Venaria: tel. 49 58 12.

SACERDOTI DEFUNTI

INGEGNERI don Carlo.

È morto improvvisamente a Bussolino di Gassino Torinese il 13 ottobre 1988, all'età di 69 anni.

Nato ad Adria (RO) il 13 maggio 1919, era stato ordinato sacerdote il 4 luglio 1943, dopo aver frequentato, dapprima il Seminario della Piccola Casa della Divina Provvidenza, poi quello dell'Arcidiocesi.

Vicario cooperatore nella parrocchia S. Giacomo Apostolo in Brandizzo dal 1944, nel 1946 entrò a far parte della comunità presbiterale di S. Francesco d'Assisi in Torino, dedicandosi alla predicazione ed alla pastorale sociale. Pur mantenendo sempre i legami con tale comunità, nel 1950 fu nominato cappellano della Borgata Sant'Antonio di Cavour. Durante questo periodo fu insegnante di religione, si occupò dell'Associazione ACLI-Terra ed incominciò a sviluppare una peculiare pastorale per gli anziani, che ha poi sempre continuato con grande predilezione.

Nel 1981 fu nominato parroco della parrocchia Santi Andrea e Nicola in frazione Bussolino di Gassino Torinese. Il suo impegno fu instancabile e svolto con fedeltà, tenacia e generosità.

Profondamente convinto dell'essenzialità, per i preti, della comunione di vita sacerdotale e dell'importanza di una pastorale d'insieme, nel quinquennio 1982-1987, durante il quale svolse l'ufficio di vicario zonale della zona vicariale 21 - Gassino Torinese, si mise al servizio di tutte le varie realtà pastorali della zona.

La figura di don Carlo rimarrà certamente nella memoria di quanti l'hanno conosciuto ed hanno potuto godere del suo servizio sacerdotale.

La sua salma riposa nel cimitero di Bussolino.

ZAPPINO don Antonio.

È morto, dopo un lungo periodo di sofferenze, a Tuninetti di Carmagnola il 15 ottobre 1988, all'età di 68 anni.

Nato a Carmagnola il 15 febbraio 1920, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1944.

Fu vicario cooperatore nella parrocchia S. Giovanni Battista in Villastellone (1945-47); in quella di S. Teresa di Gesù Bambino in Torino (1947-1951); in quella di S. Francesco da Paola, sempre in Torino (1951-1955).

Nel 1955 fu nominato parroco della parrocchia S. Francesco d'Assisi in frazione Benne di Oglianico; nel 1963 fu trasferito in quella di S. Giovanni Battista in Casalgrasso (CN); nel 1971 al Duomo di Chieri, S. Maria della Scala. Nel 1984, per motivi di salute, chiese di essere trasferito, sempre come parroco, nella parrocchia S. Michele nella frazione Tuninetti di Carmagnola. Quando, nel 1986, questa parrocchia fu unita a quella di Casanova, gli fu affidata in solido

con altro sacerdote, la cura pastorale della nuova parrocchia, Assunzione di Maria Vergine e S. Michele, in qualità di moderatore. Svolse anche, per parecchi anni, l'incarico di insegnante di religione.

Don Zappino sarà ricordato per la continua ed assoluta fedeltà all'ideale sacerdotale, per l'entusiasmo con cui affrontò i vari impegni pastorali e per la attenzione piena di meraviglia ai misteri della natura, di cui si fece fotografo con animo di artista e di contemplativo. Molte sue diapositive, assieme a commenti catechistici curati da lui stesso, formarono audiovisivi indimenticabili, quali "Storia di una goccia d'acqua", "Vita delle api", "Le stagioni sorriso di Dio".

Le sue foto furono utilizzate dall'Editrice L.D.C. di Leumann; dall'Editrice Esperienze di Fossano; da Fratelli Fabbri Editori. Le Trappiste di Vitorchiano tuttora diffondono in Italia e all'estero le immaginette che riportano stupende fotografie scattate da don Zappino.

Riassume bene la vita di don Zappino quanto scritto sul suo "ricordino": « Amante della bellezza, contemplatore della natura nei suoi multiformi aspetti, nei suoi variegati colori, che immortalava con l'obiettivo, non ne disdegnò le spine dalla mano del Creatore, vivendo la morte con entusiasmo apostolico che comunicava agli altri con la fede serena di sempre ».

La sua salma riposa nel cimitero di Carignano.

AUDERO can. Antonio.

È morto a Villafranca Piemonte il 23 ottobre 1988, all'età di 91 anni.

Nato ivi il 28 agosto 1897, ordinato sacerdote il 28 giugno 1925, secondo nell'elenco dei sacerdoti più anziani del presbiterio diocesano, deteneva il primato per l'ininterrotta cura pastorale in una medesima parrocchia, quella di S. Michele Arcangelo in frazione Provonda di Giaveno, dove fu parroco dal 21 agosto 1938 all'uno ottobre 1986, data della soppressione della stessa in seguito alla ristrutturazione delle parrocchie dell'Arcidiocesi avvenuta appunto in quell'anno. Il can. Audero continuò tuttavia a curare pastoralmente il suo piccolo gregge fino alla domenica precedente la sua morte. Da parecchi anni, pur avendo fissato la sua dimora nel Seminario di Giaveno, andava tutte le domeniche a svolgere il ministero sacerdotale tra la gente rimasta a Provonda, ridotta a poche decine di persone sparse tra i boschi e le frazioni, a motivo dello spopolamento della montagna; nel contempo svolgeva un generoso servizio sacerdotale in varie comunità della zona: la parrocchia-collegiata S. Lorenzo Martire in Giaveno — di cui era canonico onorario dal 1966 —, le suore di S. Giovanna Antida Thouret a riposo nella locale "Villa Maria Assunta", la parrocchia S. Maria del Pino in Coazze, il santuario Nostra Signora di Lourdes in Giaveno - Selvaggio.

In montagna il can. Audero era già stato prima di andare parroco a Provonda, durante il periodo in cui fu viceparroco nella parrocchia S. Michele Arcangelo in Lemie (dal 1928 al 1938). Il suo primo posto di vicecura parrocchiale era stata la parrocchia S. Giacomo Apostolo in Brandizzo (1927-1928).

Con la montagna il priore don Audero quasi si identificò: fu come una roccia tra le rocce. Della montagna assunse le caratteristiche: il silenzio, l'essenzialità, la rudezza, ma anche l'incanto, la pace, la vicinanza con Dio.

La sua salma riposa nel piccolo cimitero di Provonda, dove continua la sua presenza silenziosa, ma tanto significativa.

COGGIOLA don Lorenzo.

È morto a Torino, presso il Presidio Ospedaliero Maria Vittoria — sede S. Vincenzo — dopo lunghe sofferenze, il 30 ottobre 1988, all'età di 79 anni.

Nato a Torino il 12 novembre 1908, era stato ordinato sacerdote il 19 settembre 1931.

Ha dedicato tutto il suo lungo ministero sacerdotale all'educazione della gioventù. Insegnante nelle scuole elementari dell'Istituto salesiano "Agostino Richelmy" in Torino (dove abitava), fino al 1970; impegnato pastoralmente nella parrocchia Immacolata Concezione e S. Donato in Torino; collaboratore nelle attività ordinarie dei Salesiani, da circa due anni era stato colpito dalla malattia che nelle ultime settimane aveva richiesto il ricovero ospedaliero, sempre curato amorevolmente dai Salesiani.

Sul suo "ricordino" è stata stampata una frase che riassume la sua esistenza: « Tutto del Signore e per tutta la vita ».

La sua salma riposa nel cimitero monumentale di Torino, nel campo dei sacerdoti.

Documentazione

FIGURE TORINESI

In questi ultimi mesi sono stati pubblicati alcuni volumi su figure legate a vario titolo alla Chiesa torinese. Riproduciamo qui le presentazioni che il Cardinale Arcivescovo ha scritto per i singoli volumi.

Beata Maria degli Angeli - Maria Anna Fontanella (1661-1717)

BOSCO SAC. GIOVANNI, *La Beata Maria degli Angeli - Maria Anna Fontanella, Carmelitana scalza torinese*, Ed. Elle Di Ci, Leumann 1988, pp. 96.

Trovo molto bello che nell'arco di quest'anno dedicato alle celebrazioni centenarie di San Giovanni Bosco venga ristampato questo opuscolo sulla prima cittadina torinese salita agli onori degli altari, la Beata Maria degli Angeli. E fu proprio lui a tracciare questo breve profilo biografico, sottraendo delle ore al sonno — come era solito fare — per pubblicarlo nelle sue *Lecture Cattoliche* in occasione della Beatificazione avvenuta il 25 aprile 1865 e celebrata a Torino con discreta solennità, nonostante le turbolente vicende politiche del momento.

La Beata Maria degli Angeli, questa autentica figlia di Santa Teresa di Gesù e di San Giovanni della Croce, ma figlia autentica anche di questa terra piemontese, di questa nostra Torino patria di Santi, è caduta un po' in oblio nel cuore dei suoi concittadini, al punto che se n'è perduta la memoria perfino nel *Calendario liturgico diocesano*. Eppure, quanta parte ebbe nella storia e nella vita di questa nostra città!

Nata a Torino nel 1661 da una delle più nobili famiglie del tempo, ebbe una fanciullezza serena e agiata: fu educata alla pietà e alle "belle maniere", tipiche della società di allora.

Natura forte, volitiva, esuberante, sentì prepotente dentro di sé la lotta tra l'attrattiva per le cose del mondo e il misterioso profondo richiamo interiore a una più intensa comunione con Dio. Nella sua *Autobiografia* (ancora inedita) confessa: « Mi compiacevo molto di adornarmi di abiti vani e curiosi, spendevo molte hore allo specchio, andavo spesso in bisarie¹ per non esser cossi bella come avrei volsuto, lamentandomi con mia

¹ Escandescenze.

Madre, e la facevo mettere in collera qualche volta. Mi spiaceva veder altre della mia età più aggiustate² di me, e tanta era la mia malignità che, se mi fosse stato lecito, gl'haverei strappato tutto da' dosso. Insomma era tanta la mia vanità che la serva di casa mi diceva che non ero buona ad altro che di star al specchio a berlicarmi³ ». Ma il Signore, da buon pedagogo, sapeva pazientare e aspettare. A poco a poco la giovane Marianna cominciò a sentire nausea per quella vita così frivola « di sorte che provavo un gran tormento perché il proprio naturale li gustava⁴, e dall'altra Nostro Signore a Lui mi chiamava ».

È la dolorosa esperienza di quella lacerazione interiore, frutto del peccato, che da sempre tormenta l'uomo, di quel disagio profondo che scatuisce dalla coscienza di essere creature fragili, divise, incapaci di unità interiore, di quell'eterna alternanza di luce e di tenebre che si placa e trova la sua definitiva pacificazione solo in Cristo Gesù, il Signore. Infine però « *stando in questa maniera trovai un Crocefisso senza la croce e li havevano rotto li brachij e le gambe. Io, quando lo viddi, mi fece gran compassione e lo presi, mettendolo nel letto della buatta⁵, gettandola via* ». Nacque così in lei quell'amore alla passione del Signore che sarà una delle caratteristiche dominanti della sua spiritualità.

Però « *tutto questo non fu bastante di levarmi dalle conversazioni e passatempi* » non appena se ne offriva l'occasione. « *Ma alla fine mi strachai più io che non si strachò il mio Dio... Mi si fece vedere andando io allo specchio per accomodarmi vanamente; mi si presentò nel specchio incoronato di spine, tutto grondante di sangue... A tale vista... mi diedi per vinta, lasciando in quanto potevo tutte le vanità* ».

Solo in quanto poteva perché la contessa Fontanella non sopportava che sua figlia apparisse in società « *tutta sussinta* »⁶. « *Mi bagnavo li capelli con acqua acciò mi si distendessero. Mia madre faceva tutti li rimedij acciò mi stessero rissi⁷, ma tutto era in vano* ». Alla fine la tenacia di Marianna ebbe ragione dell'ostinazione della mamma.

Di proposito ho voluto citare questi passi inediti per dare un saggio della vivacità e immediatezza dello stile e insieme attirare l'attenzione su certe espressioni lessicali simpaticissime e di notevole interesse per chi si appassiona alla tribolata questione della lingua e dei dialetti italiani. Il resto lo lascio al racconto sobrio, semplice ed essenziale di Don Bosco.

Mi piace sottolineare alcuni aspetti peculiari della personalità della Beata Maria degli Angeli. Entrata giovanissima nel Carmelo di Santa Cristina, pose tutto il suo impegno, sia come umile religiosa, sia come priora, nel vivere con somma fedeltà l'ideale teresiano: sano realismo pratico e

² Agghindate.

³ Leccarmi.

⁴ I passatempi mondani.

⁵ La bambola.

⁶ Tutta dimessa.

⁷ Arricciati.

intensa vita d'orazione si fondono meravigliosamente in lei. Chiamata ad alta contemplazione, favorita di insigni carismi mistici, rimane sempre la donna eminentemente pratica che si studia di alimentare la sua vita contemplativa nella generosità dell'osservanza, nell'esercizio austero delle virtù, nella severa ascesi della mortificazione.

Come Santa Teresa raccomandava alle sue Carmelitane⁸, amò intensamente la croce: ne fanno fede i suoi scritti in cui continuamente esprime l'ansia di patire ed essere disprezzata per assimilarsi sempre più a Gesù Crocifisso, centro della sua spiritualità. Aveva compreso alla scuola dei due grandi riformatori del Carmelo — Santa Teresa di Avila e San Giovanni della Croce — che l'amore, per essere autentico, « vuole opere ed opere »⁹ e deve « spogliarsi e denudarsi per il Signore di tutto ciò che non è Lui »¹⁰. Vivendo così nell'ascesi generosa, frutto e fermento di amore, dilatava il suo spirito alla disponibilità, all'ascolto, all'adesione piena e totale al disegno di Dio nel contatto vitale con Lui nella preghiera.

Le sue consorelle, al Processo di Beatificazione, sono concordi nel testimoniare il suo profondo spirito di orazione, la fede e la pietà che splendevano in lei nelle celebrazioni liturgiche e il raccoglimento con cui si inabissava in Dio nell'orazione.

Il 21 gennaio 1678 scrisse nei suoi propositi: « Risolvo di procurare il tratto interno con Dio, ché da questo dipende tutto il mio bene; esser avida di non perder occasione di operare per Dio, tenendo sempre avanti quel eterno Bene... di andarmi rubando tutti quelli tochetti di tempo per far orazione, o secca, o come Dio vorrà; non attaccarmi alla dolcezza sensibile, ma solamente a quel che mi parerà esser gusto di Dio. Alla ricreazione considerar che ho Dio che sarà dentro di me, e così ascoltarlo ». C'è in queste brevi righe un concentrato della più genuina spiritualità carmelitana: sobria, scarna, essenziale, magnificamente espressa nel « Dio solo basta » della Santa Madre Teresa.

La nostra Beata inoltre è nota per l'intensità con cui visse la « terribile notte dello spirito » per la maggior parte della sua vita. Serena e lieta nel volto, tranquilla e decisa nel consiglio, disinvoltata e concreta negli impegni della vita monastica, composta e precisa nelle relazioni che la fama della sua santità le attirava dal mondo, nel più profondo della sua anima provò desolazioni sconfinata, tentazioni e aridità terribili, accettate e vissute con consapevolezza di fede, paziente fedeltà e amorosa perseveranza.

Dalla ricchezza della sua comunione col Signore sgorgava il suo amore incondizionato alla Chiesa e la sua passione per le anime. È incredibile quanto questa piccola carmelitana, dal silenzio della sua clausura, abbia operato per la nostra città. Allora Torino, sebbene il duca Vittorio Amedeo II la chiamasse « questa nostra augusta metropoli », contava all'incirca cinquantamila abitanti. Si capisce perciò come la fama della santità

⁸ *Cammino di perfezione* 26, 7.

⁹ *Castello interiore* VII 5, 7.

¹⁰ SAN GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita* II 5, 7.

della Madre si diffondesse rapidamente non solo a Corte e fra la nobiltà, ma anche fra la gente più umile. Quanti si rivolsero a lei per aiuto!

È noto come nel 1696, durante la guerra con la Francia in seguito alla Lega di Augsbourg del 3 luglio 1686, con la quale i Savoia avevano tentato di sbarazzarsi dell'influenza francese, la nostra Beata suggerisse a Maddama Reale, Giovanna Battista di Nemours, di far porre la città sotto il patrocinio di San Giuseppe, la cui festa venne fissata, d'accordo con l'Arcivescovo, Mons. Vibò, alla terza domenica dopo Pasqua e fu celebrata con grande solennità e partecipazione della Corte e dei decurioni della città.

Don Bosco riferisce ampiamente il ruolo da lei svolto durante l'assedio di Torino che si concluse con la vittoria del 7 settembre 1706, in cui tanta parte ebbe anche un altro illustre figlio di questa terra piemontese, il Beato Sebastiano Valfrè, amico e confidente della Beata Maria degli Angeli.

Da vera figlia di Santa Teresa si sentiva membro vivo della Chiesa, responsabile della vita di grazia dei fratelli ancora pellegrini nel tempo e della vita di gloria cui aspiravano i fratelli in Purgatorio. La comunione dei Santi era per lei dottrina di vita che santamente la tormentava e stimolava rendendola preghiera vivente e ostia di penitenza a favore dei fratelli. Fu questa carità operosa, questo zelo instancabile a ispirarle la fondazione di un nuovo Carmelo a Moncalieri, che volle dedicato al suo San Giuseppe e dove sognava di potersi ritirare per sfuggire alla notorietà di cui era circondata in Torino. Ma anche questo le fu negato!

Si spense nel suo monastero di Santa Cristina il 16 dicembre 1717, lasciando in tutti quelli che l'avevano avvicinata, dentro e fuori clausura, dai personaggi più illustri (tra cui Principi, Vescovi e Re con cui ebbe anche relazioni epistolari, di cui rimane ampia documentazione) ai più umili un grande rimpianto. Appena la notizia della sua morte si diffuse per la città, « *concorse tanta gente... e per le strade si diceva: "È morta la santa!"*, e fu tale il concorso che bisognò mettere le guardie svizzere e altri soldati, quali pure non furono sufficienti a trattenere l'impeto del popolo, quale entrato dentro la Chiesa, mise a basso la metà del balaustrato di marmo dell'Altare Maggiore per altro ben forte e approssimatosi alle grate il sopradetto popolo, sporgevano le loro corone per farle toccare agli abiti della Defonta. Non solo la... Principessa di Carignano si portò a vedere il cadavere della Defonta per baciargli le mani, ma anche altre Principesse del sangue... e ognuno cercava di avere qualche cosa che avesse toccato il corpo o gl'abiti della Serva di Dio, tanto che le madri... furono obbligate a distribuire fino la paglia del pagliericcio, e fino il Re e Regina si procurorno d'havere parti delle vesti della detta Defonta. La fama della santità della Serva di Dio non si restrinse solo nelle mura di questa città, ma uscì e si divulgò per tutto il paese, e si estese per altre Regioni d'Italia, Savoia, e Francia, e Fiandra... In Roma le Monache del Monastero del Genasio e del Monastero del Monte Carmelo, e altri con premurose istanze chiamarono e le furono mandate alcune piccole parti d'habiti o altro della detta Serva di Dio »¹¹.

¹¹ Testimonianza al Processo di Beatificazione del padre Michele di S. Teresa, O.C.D.

Viene spontaneo chiedersi a questo punto: Quanti torinesi oggi sanno ancora qualcosa di questa loro illustre concittadina? Quanti sostano ancora a pregare davanti al suo corpo esposto alla venerazione dei fedeli nella chiesa di Santa Teresa?

C'è da augurarsi che la ristampa di questo agile libretto del grande Apostolo dei giovani risvegli l'interesse non solo per la Beata Maria degli Angeli, ma per i valori stessi della vita contemplativa, i cui membri, occupandosi « solo di Dio nella solitudine e nel silenzio, in continua preghiera e intensa penitenza, pur nella urgente necessità di apostolato attivo, conservano sempre un posto assai eminente nel corpo mistico di Cristo... Essi offrono un eccellente sacrificio di lode, e producendo frutti abbondantissimi di santità, sono di onore e di esempio al Popolo di Dio, cui danno incremento con una misteriosa fecondità apostolica »¹².

Beata Anna Michelotti (1843-1888)

TUNINETTI GIUSEPPE, *Anna Michelotti (1843-1888) e le "Piccole Serve del Sacro Cuore di Gesù" (1875-1988) - Un profilo storico-spirituale*, Ed. Alzani, Pinerolo 1988, pp. 116.

Questo rapido ed essenziale profilo storico-spirituale della Beata Anna Michelotti, preparato nel centenario della sua morte, non va considerato soltanto come uno scritto occasionale e celebrativo ma va segnalato come un contributo rigoroso di documentazione per far emergere una figura eccezionale di donna, di fondatrice e di apostola che si aggiunge più che degnamente alla serie gloriosa dei Santi che nell'Ottocento fiorirono nella Chiesa che è in Torino.

Viene prima di tutto lumeggiato l'itinerario di una vocazione personale che attraverso strade umane abbastanza tortuose si tempera in forza cristiana e diventa carisma ispiratore di vita e di dedizione apostolica.

Il mistero della Croce e il culto del Sacro Cuore di Gesù intridono di soavità e di mitezza il cuore e la vita della Beata Michelotti che trova negli ammalati visitati a domicilio lo sbocco generoso di una tenerezza materna infaticabile e inesauribile.

Ed è così che una vocazione personale diventa anche carisma di fondatrice. Ma nasce una fondazione umile, povera di una povertà eroicamente evangelica, fedele agli ammalati come a Cristo Signore e depositaria serena e semplice delle beatitudini di Gesù.

In meno di 45 anni di vita terrena tutto è consumato e incomincia il cammino della gloria.

Qui il testo efficacemente evocativo di Don Tuninetti si conclude, ma non si conclude l'avventura della Beata Madre che ancora porta frutto nella Chiesa come l'evangelico chicco di frumento.

¹² *Perfectae caritatis*, 7.

Madre Maria degli Angeli - Giuseppina Operti (1871-1949)

MADRE MARIA DEGLI ANGELI, *Pensieri - Raccolta di testimonianze e messaggi autobiografici a cura delle Suore Carmelitane di S. Teresa di Torino*, Ed. O. C. D., Roma 1988, pp. 136.

Questi "*Pensieri*" della veneranda Madre Maria degli Angeli, fondatrice della Congregazione delle Suore Carmelitane di S. Teresa di Torino, vengono presentati con un certo ordine tematico, più volto a far emergere un concreto profilo spirituale che non a elaborare una sistematica dottrina spirituale.

Sono risonanze d'anima che a volte sembrano sfuggire ad un intimo contemplativo silenzio, a volte sono impeti di spirito che traboccano in preghiera colma di Dio e di Cristo.

L'essenzialità dell'*aforisma* alla S. Giovanni della Croce si intreccia volentieri alla fervida *esclamazione* alla S. Teresa di Gesù, pur nell'umiltà letteraria di una redazione esclusivamente domestica.

Frammenti luminosi di esperienze profonde mai pienamente confessate, intuizioni balenanti di sapienza superna, massime scarse di ascesi esigente e coraggiosa, affettuose insistenze di pedagogia conventuale si armonizzano in un tessuto espressivo che documenta più la ricchezza effusiva di un cuore che non la logica dotta di una mente magisteriale.

Tuttavia, assaporando tutti questi "*granelli di manna*", che nutrono la vita e si fanno viatico per sostenere le fatiche dell'esodo e le asprezze della salita del monte, cresce anche il desiderio che a questa Fondatrice le figlie fedeli dedichino, oltreché la memoria perenne, anche una più esaustiva ricerca storica e una più sistematica e penetrante attenzione spirituale. È un auspicio che formulo con tutto il cuore, mentre auguro a queste pagine tanta viva accoglienza.

Card. Michele Pellegrino (1903-1986)

AGASSO DOMENICO E RENZO, *Michele Pellegrino - uomo di cultura, cardinale audace, voce dei senza voce*, Ed. Paoline, Milano 1988, pp. 170.

Le pagine che ben volentieri presento non hanno la pretesa di essere una rigorosa sintesi storica sulla figura del Card. Michele Pellegrino, ma piuttosto un'attenta e affettuosa rievocazione della sua memoria ancora tanto viva nella Chiesa torinese e in una cerchia numerosa di amici ed estimatori molteplici.

Ne emerge il profilo di un prete convinto e zelante, di uno studioso appassionato e perseverante, di un docente universitario rigoroso e ricercatore, di uno scrittore fecondo e penetrante, infine di un Vescovo pastore nato nel clima e nella grazia del Concilio Vaticano II. La sensibilità acuta e generosa dell'uomo, il senso cristiano della vita propria del credente, lo zelo sollecito del ministero di Dio e l'afflato pastorale del Vescovo formano

il tessuto connettivo di un'esistenza profondamente unificata nella dedizione al Vangelo e agli uomini con indivisibile amore.

Il tempo che fu proprio del venerato Cardinale fu stagione "aspra e forte" per molti motivi e le difficoltà della Chiesa postconciliare come quelle della società civile non lo resero né fuggitivo né sgomento. Cercò vie nuove e le percorse audacemente sapendo soffrire e pagare di persona. Fu uomo di coraggiosa speranza, ma non di inconsapevole ottimismo e fin quando la salute lo resse non rifiutò la fatica di un servizio che lo avrebbe consumato. Gli ultimi anni li visse crocifisso nella carne, ma resi luminosi da un interminabile silenzio, serena ed ultima testimonianza di un servo del Signore.

Le pagine hanno l'aria di un racconto quasi ovvio e scontato, ma ci aiutano a sentire ancora vivo il nostro Cardinale come una presenza amorosa e fedele, piuttosto che come un personaggio già entrato nella storia.

FRANCESCO FAÀ DI BRUNO MODELLO DI PRETE
« CONFIGURATO A CRISTO BUON PASTORE
NELL'ESERCIZIO DELLA CARITÀ PASTORALE »

p. Mario Vacca, C.R.S.

Mercoledì 19 ottobre, si è tenuta una giornata sacerdotale che non poteva non sottolineare la recente Beatificazione di Francesco Faà di Bruno, sacerdote del presbiterio torinese. La giornata è iniziata con una relazione di p. Mario Vacca, C.R.S., che qui pubblichiamo ed ha avuto come momento centrale, nella chiesa di Nostra Signora del Suffragio — costruita dal nuovo Beato —, la Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Cardinale Arcivescovo (il testo dell'omelia è pubblicato in questo numero di *RDT* alle pp. 1162-1165).

Rivolgo il mio saluto cordiale all'Arcivescovo e a tutti voi, cari Sacerdoti, che rivedo con tanta gioia. Ho appartenuto per 15 anni al presbiterio della Chiesa di Torino, una Chiesa che ho amato, a cui ho donato, penso, qualche impegno e, forse, qualche fatica, ma dalla quale sento di essere stato segnato salutarmente nella mia vita di religioso e di prete.

Ho ricevuto l'invito a proporre alcune riflessioni sulla figura del Beato Francesco Faà di Bruno, recentemente dichiarato Beato dal Santo Padre.

Mio intento non è fare una commemorazione. Le commemorazioni sono sempre molto tristi perché c'è solo da ricordare. In Faà di Bruno non c'è solo da ricordare: c'è da rivivere un fatto di Santità. Le Minime del Suffragio, la Congregazione da lui fondata, hanno messo in onda con vivacità e gusto molti canali per diffonderne la conoscenza. Basta sintonizzarsi su qualcuno di essi per giungere ad una conoscenza biografica di questa figura così singolare e così poliedrica.

Ma il Beato Francesco Faà di Bruno era un prete e come prete certamente ha da dire qualche cosa ai preti, soprattutto ai preti di quel presbiterio, quello torinese, a cui appartenne e di cui, insieme a tanti altri preti, è gemma e vanto.

Vorrei dare un titolo a quanto andrò dicendo e mi pare di poter dare questo: *Francesco Faà di Bruno modello di prete "configurato a Cristo Buon Pastore nell'esercizio della carità pastorale"*. L'espressione è tratta dal *Presbyterorum Ordinis* (n. 14). Questo riferimento al decreto conciliare potrebbe ingenerare il sospetto che voglia presentare il Faà di Bruno come un precursore del Vaticano II. Tante volte parlando di qualche credente particolarmente ricco di intuizioni nella vita spirituale o pastorale si ricorre ad un'espressione divenuta ormai comune e quasi trita: il tale (prete o laico che sia) ha anticipato il Vaticano II. Dico sinceramente che tale espressione mi infastidisce non poco. Perché il Signore è il Re dei secoli, l'eterno Signore dei giorni, e non è necessario fare sempre riferimento ad un avvenimento pur grande, come è stato il Vaticano II, che certamente ha lanciato nel firmamento della Chiesa stimoli ed intuizioni così forti e vigorosi.

Basta, in qualunque tempo si viva, reimmergere continuamente in Cristo il proprio essere credenti o preti per ritrovare genialità, fantasia, intuizioni caratteristiche al fine di vivere con fedeltà l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Lo Spirito

Santo, poi, guida della Chiesa e di ogni singolo credente (laico o prete che sia) conduce soavemente ogni anima a vivere quanto Gesù ha insegnato e vissuto e ad attualizzarlo nella particolare frazione di storia in cui ciascuno vive, sia prima, sia dopo il Vaticano II. Del resto il Concilio non ha fatto altro che questo: ha riletto in Gesù l'essere prete, ha esplicitato ed attualizzato quei lineamenti che appartengono al Sacerdozio di Cristo.

Francesco Faà di Bruno è dunque un prete che è bene lasciare nella sua epoca. È così che appare meglio la sua grande immersione in Cristo, suo vero maestro di vita sacerdotale. E a Cristo riuscì talmente a configurarsi da essere in grado di lanciare anche a noi, pur cento anni dopo la morte, delle fortissime provocazioni. "Provocazione": una delle parole che oggi registrano un quoziente più elevato di utilizzazione. Che significa? L'etimologia può accendere in noi delle luci di comprensione. Deriva dal latino: "*pro*" "*vocare*", ossia chiamar fuori. È provocazione quanto ti fa uscir fuori dal riparo, dal nido, dal guscio, quanto smuove il tuo immobilismo, la tua abitudinarietà, la tua accettazione pigra e amorfa del normale.

Una prima provocazione ci giunge dalla sua risposta alla chiamata di Dio ad esser prete. La chiamata di Dio e la risposta sono fatti che appartengono all'ordine della vita spirituale, ossia della vita nello Spirito. È Dio che misteriosamente e gradualmente rivela il suo progetto. L'uomo, qualunque sia l'età, avverte ad un certo momento della sua vita un'intuizione misteriosa che si va facendo strada sempre più chiaramente, un'intuizione grazie alla quale, anche se indistintamente, uno avverte di non poter essere nella vita altro che un prete. Ognuno di noi, se ripercorre la sua esperienza di vita si accorge di questo. È un'intuizione che, come ogni altra, ha bisogno di verifiche anche dall'esterno. Ecco allora un secondo elemento che deve essere presente nel dispiegarsi del disegno di Dio: la verifica di questa intuizione personale fatta da un uomo di Dio al quale ci si apre e con cui ci si confida. È la verifica da parte di un uomo di Dio, il quale con la grazia del discernimento che a lui giunge dallo Spirito assicura o meno che quella intuizione, quella interiore mozione, viene davvero da Dio.

Ma la vocazione fiorita a livello di persona è destinata a maturare e ad esprimersi nella comunità e per la comunità. È necessario allora che la presenza degli elementi che costituiscono il futuro pastore di anime (la generosità, il dominio di sé, la dedizione, l'equilibrio, la capacità di convivenza e di dialogo, l'accettabilità di un carattere) siano verificati dalla stessa comunità. Il Vescovo, con la chiamata ufficiale, si renderà voce della comunità che non solo ha preparato, ma ha giudicato idoneo il candidato ad essere prete.

Nella vita di Francesco Faà di Bruno esiste questo itinerario, anche se ovviamente le singole scansioni non sono sempre analizzabili nei singoli tempi perché il divino sfugge ad un'analisi umana.

L'intuizione del sacerdozio in lui ha un po' le caratteristiche della cometa apparsa ai Magi: è presente, si eclissa, poi ricompare. L'idea del sacerdozio si era affacciata alla sua mente di adolescente sedicenne, indeciso se diventare prete o avviarsi alla carriera militare. Dai dodici ai sedici anni fu al Collegio San Giorgio di Novi Ligure diretto dai Padri Somaschi, un Collegio che i Padri Somaschi aprirono nel 1643 e che ressero ininterrottamente fino alla fine del secolo scorso. Nel 1924 ne assunse la direzione Don Orione ed anche attualmente è diretto dai suoi religiosi. Quando nel 1836, dopo quattro anni di permanenza, Francesco usciva

dal San Giorgio il Padre Rettore stendendo la relazione su di lui scriveva: « Il cav. Francesco Faà di Bruno si è dimostrato esatto nell'adempimento degli esercizi di Religione e frequentò ogni Domenica i Santi Sacramenti: motivo per cui i suoi Superiori lo vedevano con dispiacere partire ».

Per una scelta religiosa aveva esempi notevoli a lui vicini: *due zii Vescovi*, Mons. Antonio Faà e Mons. Carlo Giuseppe Sappa (uno da parte del padre e uno da parte della madre), *due fratelli sacerdoti*, Carlo Maria fra gli Scolopi e Giuseppe che divenne Superiore Generale dei Pallottini, *due sorelle suore*, Enrica tra le Visitandine e Camilla tra le Dame del Sacro Cuore. Vinse la carriera militare per il ragionamento di una zia: « Se scegli il sacerdozio sei legato per sempre; se scegli la carriera militare puoi sempre svincolarti se non ti trovassi bene ». Una zia tanto buona, ma tanto poco evangelica; un suggerimento molto lontano dalla "follia" evangelica, ricco di buon senso d'altri tempi... un suggerimento che dà il via ad un'esistenza poliedrica.

Da allora la vita di Francesco va dalla permanenza all'Accademia militare di Torino per sei anni (in cui peraltro erano presenti alcuni Somaschi perché, anche se la Direzione era regia, Carlo Alberto aveva chiamato due Padri Somaschi, uno come P. Spirituale, l'altro come insegnante di scienze matematiche e fisiche), ai campi di battaglia, alla Sorbona, alla cattedra universitaria, all'attività ingegneristica ed architettonica, all'osservazione astronomica e meteorologica, agli studi matematici, alla fondazione di una Congregazione femminile, alla corrispondenza con i dotti e i santi del tempo, all'assistenza delle donne in servizio, alla tutela delle ragazze madri... e la lista potrebbe continuare ancora.

Ma l'intuizione del sedicenne, se a tratti si eclissa, a tratti pure riappare. Come nella disfatta di Novara, "la fatal Novara", quando di fronte al quadro lugubre e desolante di sangue, ai morti e ai feriti, dopo aver condiviso con il suo Re le terribili angosce dell'avvenimento nefasto, contemplando la macabra scena si domanda: « *Quanto sono fragili le umane grandezze! A questi cadaveri insepolti qualcuno penserà, ma alle loro anime?! Come si saranno presentati costoro al tribunale di Dio? Quanto purgatorio dovranno fare?* ».

L'intuizione iniziale affacciatasi in lui sedicenne incomincia a prendere corpo. Ma due avvenimenti fanno sì che la cometa, oscurata per qualche tempo, ritorni ad apparire, stimolante e provocante. L'ansia di suffragare i caduti di tutte le guerre gli ha fatto erigere a Torino la chiesa di Nostra Signora del Suffragio e l'ansia di soccorrere alcuni tipi di miseria per cui a Torino non esiste ancora risposta gli ha fatto suscitare una Congregazione Religiosa. La chiesa eretta necessita di un rettore stabile, la Congregazione necessita di una guida che possa incidere su anime condotte fino ad allora, per così dire, solo dall'esterno, in una organizzazione, più che in una formazione profonda e spirituale. Certamente ci fu un travaglio interiore, ma la cometa ormai era riapparsa più fulgente e chiara che mai. L'intuizione era lucida.

E il discernimento fornito dall'uomo di Dio? « Signor Cavaliere, che cosa manca a lei per essere prete? Si decida! Vesta l'abito ecclesiastico e in breve tempo sarà sacerdote ».

Sono le parole che Francesco si sente rivolgere non da uno ma da più persone quando è all'incirca sui 50 anni. E sono tutti uomini di Dio! Che lunga lista! Mons. Ghilardi Vescovo di Mondovì, Don Giovanni Bosco, Don Leonardo Murialdo,

Mons. Moreno Vescovo di Ivrea, Mons. Galletto Vescovo di Alba, Padre Anglesio successore del Cottolengo e tanti altri venerati preti torinesi.

E non manca il terzo elemento di garanzia: la chiamata del Vescovo che si fa voce del consenso della comunità. E questo Vescovo è addirittura il Papa. Se Mons. Gastaldi ne fu contrariato lo è soltanto per elementi che sono in secondo ordine: i famosi interstizi. Esiste a questo proposito una sua lettera alla sig.na Gonella incaricata della direzione dell'Istituto di Santa Zita con questa espressione: « *Io posso desiderare di essere sacerdote ai Santi, ma far contro l'Arcivescovo mai! Né volendo potrei, né potendo vorrei. Posso belare come pecora, ma intanto voglio stare unito al mio Pastore...* ». Sappiamo che personaggi influenti presentarono la cosa a Pio IX il quale ben conosceva il Faà.

Il Papa comprese l'imbarazzo di una persona sensibilissima, ricca di cultura religiosa e profana, operatore di cose eccezionali, costruttore di una chiesa e benemerito per una quantità di servizi resi alla Chiesa e si assunse ogni responsabilità abbreviando i tempi.

Il 22 ottobre 1876 per l'imposizione delle mani del piemontese Card. Luigi Oreglia di Santo Stefano, con l'appoggio del Vescovo di Alessandria Mons. Pietro Giocondo Salvaj (il suo Vescovo), fu ordinato prete a Roma. Pio IX gli volle donare un bellissimo calice perché lo usasse nella sua prima Messa.

Un itinerario sacerdotale che forse ha qualcosa di anomalo. In questo senso come ha scritto in questi giorni Walter Fiocchi su *"la voce alessandrina"*: « Di solito l'ordinazione sacerdotale segna l'inizio di un'esistenza votata a Dio e ai fratelli, mentre per lui sta alla fine come conclusione, come bisogno per realizzare un lavoro più profondo per Dio, per gli altri, soprattutto per i più bisognosi, e per la sua Congregazione: come servizio in cui offrire risposte più profonde che non quelle date fino ad allora. Il sacerdozio gli metteva a disposizione i mezzi formidabili della grazia: la Parola e i Sacramenti ».

Eppure aveva vissuto in pienezza la sua vocazione di laico; in pienezza, ossia senza clericalismi deteriori, ma con una inflessibile coerenza cristiana. La sua scelta non fu paura della vita, ma offerta, oblatività per un vivere più pieno e più intenso. Nel discernere la chiamata al sacerdozio anche noi dovremmo verificare se esistono, anche se occulte, motivazioni scadenti, quali la paura della vita, l'ambizione di entrare in una classe che conta, la mania religiosa... o invece se esiste come motivazione di fondo, portante, l'offerta totale della propria vita a Cristo e alla Chiesa per essere umili strumenti di salvezza.

E accanto alle voci che lo incoraggiavano al sacerdozio non mancarono quanti tentavano di distogliere Francesco dalla via del sacerdozio col pretesto che la sua testimonianza di laico sarebbe stata più utile alla Chiesa!

E non succede anche oggi che alcuni preti sconsiglino giovani certamente chiamati da Dio al sacerdozio o alla vita religiosa col pretesto della possibilità di offrire, restando là dove sono, una preziosa testimonianza laicale, pur di non privarsi di servizi preziosi per la loro comunità? Il possesso e la catturazione hanno purtroppo spesso più potere che non la disponibilità all'offerta per un servizio più pieno alla Chiesa!

Così Francesco divenne prete. A 51 anni. Nelle disposizioni migliori per accogliere il dono del ministero ordinato come oblazione a Cristo e alla Chiesa, come scelta totale di Dio e delle anime.

Le sue lettere alla sig.na Gonella, responsabile del Conservatorio di Torino, rivelano la robustezza con cui vive l'imminenza dell'ordinazione: « *Pensi che domenica è il giorno più importante della mia vita. Se le figlie vogliono bene a Dio ed a me, dovrebbero far di tutto per ottenermi di ricevere degnamente lo Spirito Santo. Glielo dica loro* ». Che solidità! E la sua vita di prete avrà una robustezza interiore formidabile. « *Ripongo le mie speranze in Dio per cui solo io opero...* » e ancora: « *Non desidero che la maggior gloria di Dio con questa Messa* ». Sono solo alcune espressioni scritte nell'imminenza dell'ordinazione.

E non solo divenne prete il 22 ottobre 1876, ma tutte le sue giornate di prete costituirono un impegno per divenirlo sempre più autenticamente nella conformazione a Cristo sacerdote. Prete solo per 11 anni, ma che intensità di sacerdozio!

La provocazione della sua risposta alla chiamata del Signore in un continuo crescendo di fedeltà non può non stimolare in noi una domanda scomoda e inquietante: Non sono forse solo diventato prete il giorno dell'ordinazione subendo un arresto nel mio cammino di maturazione sacerdotale? Il mio essere prete non si sarà forse ridotto ad una risposta solo di routine, di abitudine, come quella di un essere ormai imbarcato, una risposta solo professionale, ma non di uno che ama, di un entusiasta, di un appassionato? Il mio « Sì, lo voglio », detto nel giorno dell'ordinazione è un "Sì" continuamente rimotivato, vivace, fresco, nuovo? Se il mio "Sì" di oggi è solo come il "Sì" di ieri equivale ad un "No"; e se il "Sì" di domani fosse solo come il "Sì" di oggi potrebbe esso pure equivalere ad un "No". Il contesto della fedeltà cambia ogni giorno e le motivazioni della mia fedeltà sacerdotale devono ogni giorno riemergere nella contemplazione amorosa di Cristo che mi ha chiamato e a cui ho risposto "Sì". Francesco Faà di Bruno visse così la risposta sacerdotale alla chiamata del Signore.

Un'altra provocazione che giunge a noi preti dal Beato Francesco Faà di Bruno è *la sua configurazione a Cristo Pastore nell'esercizio della carità pastorale*. Molto spazio è già stato dato nei giorni della Beatificazione ad illustrare l'attività di servizio ai più poveri. Ma forse, più che parlare di attività sociale sarebbe giusto parlare di attività e di servizio nella linea delle opere di misericordia delineate da Gesù nel cap. 25 di Matteo! È una bella espressione che troviamo nel linguaggio e nella tradizione della Chiesa e che non dobbiamo perdere, né lasciar oscurare da altre espressioni abbastanza alla moda, ma proprio per questo alquanto equivocate.

Elemento centrale della spiritualità del prete diocesano (e lo mette ben in evidenza il *Presbyterorum Ordinis* come il documento su *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana* del 1980) è la contemplazione amorosa di Cristo Pastore. In un prete che contempla amorosamente Cristo Pastore la carità e il servizio agli altri diventano travolgenti. Quel prete diventa animatore della carità, testimone di quella carità di Cristo che egli celebra quotidianamente nell'Eucaristia. L'unità di vita si fa allora rimedio alla dispersione e alla lacerazione fra contemplazione ed impegno. « *Darsi a Dio — diceva il Beato — è darsi all'attività superiore che vi trascina. Come le acque gonfie e tumultuose di un torrente in piena* ».

La carità pastorale di Francesco Faà di Bruno fu veramente travolgente. Il suo sacerdozio ha questo arco di svolgimento: l'Eucaristia e la gente. La sua vita ha sempre questa fedeltà: all'Eucaristia e alla gente, la più povera fra la gente, la più bisognosa. Anche in lui si realizza quel cliché di santità dei santi preti piemontesi a lui contemporanei: la fede che si incarna nella carità. Mentre era studente

all'Accademia militare moriva il Cottolengo. Il giovane studente, come del resto tutta Torino, non poté non essere toccato da quell'avvenimento. In una modernissima ricerca degli ultimi scopre nel suo tempo la donna: bisognosa a volte di dignità, a volte di cultura, a volte di colmare disperate solitudini. La sua contemplazione di Cristo Pastore gli accende la fantasia: progetti sempre nuovi escono da quel cuore.

Le soluzioni più tempestive, più inedite vengono sempre da chi contempla Cristo Pastore. Come a Cana: tutti sono intenti a guardare nel proprio piatto; solo Maria, la contemplativa del Signore, si accorge della situazione di emergenza e indovina la soluzione. Francesco Faà di Bruno era stato a contatto con i Padri Somaschi per 10 anni. Non può non essergli rimasto dentro il cuore l'esempio di S. Girolamo Emiliani che, dandosi come lui alla carriera militare, per ispirazione di Maria, da cui era stato prodigiosamente liberato dal carcere di guerra, aveva operato un capovolgimento ardito nella sua esistenza, da ricco patrizio veneziano divenendo povero per farsi padre e rifugio dei ragazzi abbandonati. Quante volte Francesco al San Giorgio o all'Accademia militare avrà sentito proporglielo come modello di vita cristiana impegnata! E questo servizio agli ultimi prestato da un prete è vera pastorale. Perché la pastorale altro non è che l'arte di rendere presente Cristo Pastore. E allora ci accorgiamo che il quadro in cui si realizza l'essere pastori è ben più ampio che non la semplice realtà di una parrocchia. È pastore anche il prete che fa scuola, il prete di una Nunziatura, il prete del gruppo Abele, il prete degli sportivi, il prete di Curia, purché la contemplazione di Cristo Pastore stimoli in loro l'ansia per la salvezza dei fratelli. Francesco Faà di Bruno non fu parroco, ma fu un operatore spirituale eminente.

E all'interno di questa provocazione c'è un particolare che non vorrei passare sotto silenzio. È espressivo dei rapporti fra la parrocchia e altre attività e realtà pastorali esistenti nel territorio della parrocchia stessa.

Sull'ultimo numero del Bollettino delle Minime di Nostra Signora del Suffragio, Don Fabaro riporta un tratto della cronistoria manoscritta della parrocchia della Immacolata Concezione e San Donato. È l'antico *Chronicon*, così utile per la storia delle parrocchie (e anche il nuovo Codice, ricordiamolo, lo prescrive. Leggiamo dunque nel *Chronicon*: « Accanto all'Opera dell'Abate Saccarelli (fondatore della Parrocchia stessa), quasi simultaneamente, un'altra grandiosa Opera sorgeva nel Borgo San Donato dovuta al grande cuore di un Laico, che solo negli ultimi anni di sua vita raggiunse l'Ordinazione Sacerdotale, ma che ebbe e la Santità nell'anima e le Virtù del Sacerdote: l'Abate Faà di Bruno. Questo Gentiluomo piemontese che unì sul petto le medaglie delle guerre d'Indipendenza e il Crocifisso del Missionario. Scienziato, professore ed artista, prete e soldato, patrizio diventato il servo delle serve per amor di Gesù. Nobile e Santo. In questo binomio è tutto l'elogio di quest'uomo ».

È interessante! Un parroco che esalta un'opera di Chiesa che non coincide con un'opera suscitata dalla parrocchia stessa. E si tratta di un'opera di carità, ma anche di una chiesa in cui avvengono celebrazioni religiose. Eppure questa chiesa non fa ombra. Non è sentita per nulla come una "chiesa disturbo" o una "chiesa spina" per la parrocchia. Allora non esisteva ancora l'espressione "pastorale d'insieme", ma in compenso esisteva una realtà fatta di armonia, di collaborazione, di stima vicendevole. Quante opere di Chiesa, oggi, scolastiche o assistenziali, quante comu-

nità religiose ricevono da parte della parrocchia in cui sorgono tale attenzione? Bisogna operare un cammino più intenso per un'armonizzazione tra parrocchia e opere di Chiesa, per una valorizzazione di doni ed uno scambio di contributi diversi. E questo deve avvenire da ciascuna delle due parti. Ogni discorso alternativo è anti-ecclesiale. Realtà diverse di Chiesa vengono tutte da Dio. Se le contrapponiamo e creiamo delle tensioni la colpa è nostra e così moltiplichiamo le ferite alla comunione ecclesiale.

E c'è un'ultima provocazione che ci giunge dal nuovo Beato. È costituita da quel *trinomio pregare - agire - soffrire* che sono le forti sottolineature, le caratteristiche emergenti secondo cui è andato realizzando la vita nuova in Cristo e nello Spirito. Un trinomio attorno al quale si è raccolta la sua esistenza di prete e il suo magistero di fondatore della Congregazione delle Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio. Un Fondatore trasmette a chi lo ha seguito la sua vita, le sue certezze, la sua particolare esperienza di vita spirituale. Un Fondatore è lui stesso la scuola vivente.

Pregare. Francesco Faà di Bruno è stato un orante eminente. La sua formazione religiosa, soprattutto al San Giorgio di Novi Ligure è stata prevalentemente, secondo lo stile dei tempi, "alle preghiere". I nostri Collegi di allora ricalcavano parecchio lo stile dei Seminari tridentini. E anche la formazione alla preghiera data alle sue Suore insiste molto sul dire preghiere. Diceva ad esempio: « *Il tempo libero che abbiamo è bene impiegarlo nel recitare bene e con profonda attenzione le preghiere che possiamo* ». Presenta addirittura una lista di brevi invocazioni che esse devono rendersi familiari. Tra le altre inserisce: « *Dolcissimo Gesù non siate mi giudice, ma salvatore* », l'invocazione tanto cara a San Girolamo Emiliani che lui chissà quante volte avrà ripetuto in Collegio. Nelle istituzioni somasche tale invocazione conclude, ancora oggi, la preghiera fatta insieme. Dunque una formazione alle preghiere vocali. Ma chi ha detto che le preghiere vocali non sono preghiera? Solo i superficiali lo possono affermare.

Del resto Gesù, richiemo un giorno di insegnare a pregare ha insegnato proprio una preghiera vocale, il *Padre nostro*. Nella parola "Padre" si esprime tutto il palpito di amore. Perché a dare anima alle parole c'è un palpito d'amore a Dio, che poi si apre la via e sfocia nelle singole espressioni del pregare e si fa adorazione, lode, rendimento di grazie, supplica, implorazione, intercessione, a seconda dei momenti. In alcuni momenti si fa solo sguardo di amore, silenzio di amore. È il palpito di amore allo stato puro. E siamo al cuore del pregare di Francesco. Costruendo la grande casa di S. Zita aveva voluto che nella sua camera si aprisse una finestra che desse sull'altare della chiesa. Ogni notte parecchio tempo lo trascorreva ad adorare il Signore nell'Eucaristia. E quella preghiera silenziosa nel cuore della notte, da quella finestrella (tuttora esistente) riaccendeva continuamente il palpito d'amore da cui germogliava il suo intenso pregare.

Ma c'è una direzione verso cui più costantemente si apriva la strada questo palpito d'amore: la preghiera di suffragio per i caduti di tutte le guerre e, in genere, per le anime ancora trattenute nel luogo di espiatione e purificazione. Ognuno di noi ha una sua particolare vocazione alla preghiera nel senso che in lui il palpito d'amore assume abitualmente delle espressioni particolari verso cui lo guida lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo guidava prevalentemente alla preghiera di suffragio per i defunti il Beato Francesco proprio in sintonia a questa sua spiccata

sensibilità spirituale. Il primo erompere di questa azione dello Spirito Santo era avvenuto proprio là, tra i cannoni e i morti in guerra della battaglia di Novara. Ma lo segnò profondamente per tutta la vita, talmente da conferire alla sua preghiera una caratteristica accentuazione: la preghiera per i più poveri, per coloro che nulla più possono fare per se stessi, che tutto però possono ricevere nella grande circolazione di grazia che è la comunione dei Santi. E anche Maria, nella ottica della spiritualità del Beato Francesco, è vista proprio in questa luce: Colei che intercede continuamente per i defunti. Bellissime preghiere a Maria Egli compose in cui evidenzia questa potente mediazione della Vergine per le anime bisognose di purificazione. Una originalità di devozione alla Vergine che raramente si ritrova in altri Santi.

La spiritualità del suffragio presente in maniera così vigorosa nel Beato Francesco e radice prima della Congregazione, in che mare si trova oggi a navigare? Non è mistero, purtroppo, che al forte consenso del passato sia succeduto un calo di interesse e di attrattiva, quasi che sui portali del Purgatorio qualcuno abbia appeso il cartello "*chiuso per restauri*". Se qualche sconsiderato può pensare così (e purtroppo non ne mancano!) e se può essere passata di moda una certa iconografia alquanto veristica riguardo all'al di là, rimane pur sempre vera la dottrina della Chiesa che Essa ribadisce con il suo magistero infallibile: « Fino a che il Signore non verrà nella sua gloria e tutti gli Angeli con lui e, distrutta la morte, non gli saranno sottomesse tutte le cose, alcuni dei suoi discepoli sono pellegrini sulla terra, altri, passati da questa vita, stanno purificandosi e altri godono della gloria contemplando chiaramente Dio uno e trino, qual è; tutti però, sebbene in grado e modo diverso comunichiamo nella stessa carità di Dio e del prossimo » (*Lumen gentium*, 49).

Una spiritualità, dunque, che non tramonta, perché fondata sulla realtà della Chiesa stessa che è comunione non solo fra membra diverse, ma fra membra costituite a distanza diversa in rapporto al traguardo finale che è la gloria di Dio che ognuno di noi è chiamato a raggiungere. Una spiritualità consolante e rasserenante: coloro che ci hanno preceduti sono uniti a noi: uno scambio misterioso di beni dello spirito intercorre fra noi e loro. È la certezza che Manfredi, personaggio dantesco, così rende poeticamente: « ché qui per quei di là molto s'avanza » (*Purgatorio*, III, 145). Il Beato Francesco di questa dottrina della Chiesa fu un assertore convinto, ma soprattutto un testimone generoso.

Agire. Già abbiamo detto per quanto si riferisce alla sua attività nelle opere di misericordia in quella "cittadella della donna" in cui ogni miseria trovava accoglienza e risposta. Inventivo nel progettare risposte alle necessità lo era altrettanto nel procurarsi i mezzi di esecuzione, fino a farsi questuante, lui nobile e professore universitario, alle porte delle chiese di Torino.

Divenuto sacerdote, all'impegno caritativo aggiunse la predicazione, il ministero dell'altare e del confessionale, la direzione spirituale. E assumeva impegni pastorali in diocesi e fuori diocesi. Esiste a questo proposito una fitta corrispondenza con parecchi Vescovi del Piemonte. Nei paesi della nostra Langa raggiungibili allora solo con mezzi di trasporto molto primitivi, o a piedi, ancora oggi il suo nome ha lasciato tracce di zelo pastorale e di efficacia straordinaria nel ministero della predicazione e nel ministero del sacramento della Penitenza. E il suo zelo non si limitava in confini angusti. Al Can. Violino il 27 maggio 1876 scriveva: « Faremo

grandi cose; manderemo le Suore perfino nelle missioni per dilatare il Regno di Dio ».

Le missioni "*ad gentes*" le ha sognate, le ha predette, ma è toccato alle sue Figlie realizzarle. Lui le ha preparate infondendo l'anima e la passione missionaria. Prima l'Argentina, poi la Colombia. È stato un vero missionario, anche senza aver mai preparato il passaporto.

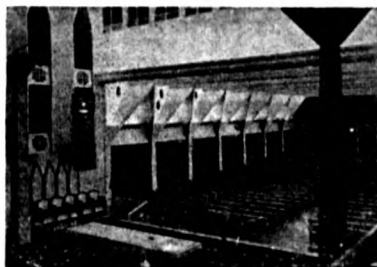
Soffrire. L'esistenza del Beato Francesco è stata profondamente segnata dalla sofferenza. La morte della mamma all'età di 9 anni, le dolorose vicende sui campi di battaglia, i rapporti alquanto tesi (anche se non lo erano da parte sua) con l'Arcivescovo Gastaldi, le difficoltà incontrate per mettere su l'Opera di Santa Zita, il mancato conferimento dell'Ordinariato all'Università che — pur promesso — non ebbe mai, le delusioni avute più di una volta da chi non prestava quel tipo di collaborazione a Santa Zita che pur si doveva attendere. Fino alle calunniose insinuazioni da parte di alcuni del Borgo San Donato proprio a motivo del particolare tipo di impegno in favore delle ragazze a servizio nelle famiglie... Una sequenza di sofferenze vissuta senza vittimismo, con lo sguardo a Cristo che porta la croce, con il Rosario fra le mani come è costantemente ritratto, intento più a consolare gli altri nelle loro pene che non a fare la conta delle sue. « *Quanto la compatisco e l'ammiro per le sue pene e fatiche!* »: queste parole scriveva da Benevello alla Superiore Giovanna Gonella. "*Ammiro*": nel cuore di Francesco c'è un fremito di gioia. La gioia di constatare che la sua figlia spirituale, la prima delle Minime, quella che dovrà formare le altre, fa dei passi su una strada che ogni Minima dovrà percorrere: la strada della sofferenza. Se la Congregazione percorrerà bene questa strada, da qualunque prova uscirà sempre irrobustita.

Pregare, agire, soffrire: il trinomio della spiritualità del Beato Francesco. Tre verbi nobili, grandi, maiuscoli, potremmo dire. Ma lui ne aggiungeva, almeno nei momenti più familiari, un altro: *Pregare, agire, soffrire e lasciar dire*. Un'espressione più minuscola, che dà un po' meno le vertigini. Anche qui c'è tanta saggezza. C'è sempre qualcuno che su di noi qualcosa da dire ce l'ha, anche se facessimo dei miracoli. Allora: *lasciar dire*. Non per menefreghismo, non per la convinzione che in noi tutto sia perfetto. Lungi dall'essere semplice terapia umana, il lasciar dire è espressione di fede in Colui che è la nostra forza e la nostra pace.

Termino augurando e pregando che la Chiesa di Torino continui ad esprimere ancora preti santi. Quello su cui abbiamo sostato per cogliere alcune provocazioni che ci giungono dalla sua vita, il Beato Francesco Faà di Bruno, voglia accompagnare con la sua intercessione il messaggio che ci ha fatto giungere: la disponibilità a motivare ogni giorno il nostro essere preti e a reimmergerlo nel sacerdozio di Cristo, l'entusiasmo nell'essere operatori pastorali zelanti, l'impegno a pregare di più, lo zelo instancabile nell'agire per donarci agli altri. Ci aiuti anche ad essere più disposti a soffrire, e anche un po' più tolleranti nel "*lasciar dire*".

FORNITORI DELLA
S. SEDE

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458

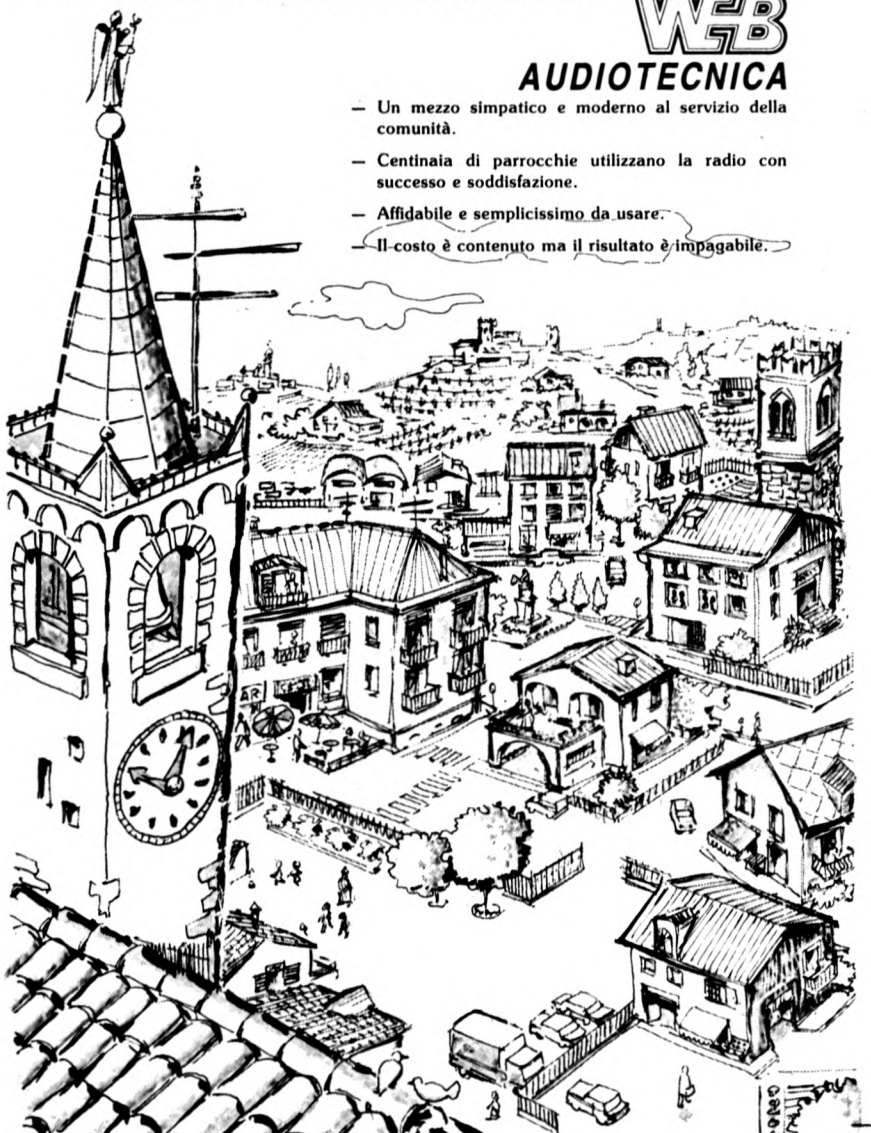


LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
 - Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
 - Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
 - Fonovaligie e sistemi portatili.
 - Impianto radiomicrofoni per processioni.
-
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
 - Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 299844 - 766897



AUDIOSISTEMI

10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

PASS costruisce, installa ed assiste:

- **sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione**
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- **sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)**
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio

DISTILLERIA LIQUORI

SPECIALITA'

ALPESTRE

RICCO ASSORTIMENTO

CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo



corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, calici, pissidi, teche, patene, piatti, ecc.
Si esegue doratura e argentatura.

Candele a cera liquida (risparmio e pulizia).
Statue e Presepi.

TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

REPARTO SARTORIA: confezione su misura di Clergyman, Abiti talari, ecc.
accuratamente rifiniti a mano.

Eseguiamo qualsiasi riparazione di arredi e paramenti sacri.

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuratori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

**di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120**

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazione nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
 - CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
 - OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati E' l'unica in Italia a costruire il « **CENTRAL - TELE STARTER** », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
 - CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
 - PROGRAMMATORI PER CAMPANE
 - INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
 - REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI
-

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18

Terza sezione: Pastorale speciale

Istituti secolari

Responsabile: don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

Associazioni laicali

Responsabile per i movimenti ecclesiali: il Vicario Generale.

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

Pastorale della cultura e della scuola - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio pastorale della scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Responsabile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 521 14 29)

Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 9-12,30

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Centro Diocesano Vocazioni - Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 02 89
ore 9-12 — 15-17,30 (esclusi lunedì e sabato)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero - tel. 53 72 66 - 54 84 18
ore 9-12 (escluso sabato)

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese - tel. 54 09 03
ore 9,30-12 — 15,30-17,30

Delegati Arcivescovili

Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 70 45 - ab. 39 17 77)
per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 274 34 20)
per la Caritas diocesana

Birolo don Leonardo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 40 70)
per la pastorale sociale e del lavoro

Favaro can. Oreste (tel. uff. 51 86 25 - ab. 54 95 84)
per l'attività missionaria dell'Arcidiocesi

Marocco can. Giuseppe (tel. ab. 566 17 13)
per la formazione permanente del clero

Pignata don Giovanni (tel. ab. 967 63 23)
per il Diaconato permanente e i ministeri istituiti

Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 54 62 35)
per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola

Ruata can. Giuseppe (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 23 79)
per le Confraternite e i Santuari

Sangalli don Giovanni, S.D.B. (tel. uff. 54 49 69 - ab. 521 14 29)
per la pastorale delle comunicazioni sociali

Tuninetti don Giuseppe Angelo (tel. ab. 68 78 65)
per gli Istituti secolari

Veronese don Mario (tel. uff. 53 09 81 - ab. 88 33 60)
per gli ospedali

Rivista Diocesana Torinese (= RDT_o)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

N. 10 - Anno LXV - Ottobre 1988

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)